

CENTRO DI STUDI MAGREBINI

STUDI MAGREBINI

VOLUME

VI

1974

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE  
- NAPOLI -  
SEMINARIO DI STUDI ASIATICI  
Ufficio Pubblicazioni e Redazione  
degli "ANNALI,,

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

NAPOLI

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE DI NAPOLI

CENTRO DI STUDI MAGREBINI

PRESIDENTE

GHERARDO GNOLI

DIRETTORE

ROBERTO RUBINACCI

CONSIGLIO DIRETTIVO

ALESSIO BOMBACI, PIO FILIPPANI RONCONI, GIOVANNI GARBINI,

GIOVANNI OMAN, LANFRANCO RICCI, UMBERTO RIZZITANO,

LAURA VECCIA VAGLIERI

CENTRO DI STUDI MAGREBINI

# STUDI MAGREBINI

VOLUME

VI

1974

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE  
- NAPOLI -  
SEMINARIO DI STUDI ASIATICI  
Ufficio Pubblicazioni e Redazione  
degli "ANNALI"

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

NAPOLI

DIECI ANNI DI EPIGRAFIA PUNICA NEL MAGREB  
(1965-1974)

GIOVANNI GARBINI  
(Napoli)

In una fase degli studi semitistici come quella attuale, che vede specialmente in Italia un'operosa fioritura di ricerche sul mondo fenicio-punico, non è parso inutile tentare un bilancio di quanto è stato fatto nell'ultimo decennio in un settore di così vitale importanza per tali studi come quello dell'epigrafia punica in terra africana. Il limite cronologico di un decennio è stato prescelto non tanto per una sua certa compiutezza numerica estrinseca, quanto piuttosto perché esso viene ad assumere, come punto di partenza, la data di pubblicazione della prima edizione dell'opera *Kanaanäische und aramäische Inschriften (KAI)* di W. Röllig (per la parte « cananaica ») e H. Donner (per la parte aramaica). Quest'opera, apparsa appunto nel 1964, mentre da un lato costituisce, insieme al *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest* di C.-F. Jean e J. Hoftijzer terminato nel 1965, la maggiore realizzazione scientifica che l'epigrafia semitica possa vantare da alcuni decenni a questa parte, dall'altro si pone, specialmente nel settore che qui ci interessa, quasi come *summa* del lavoro scientifico precedente: è dunque ovvio che da essa si debbano prendere le mosse.

Un giudizio di valore sull'attività scientifica svolta nell'ultimo decennio nel campo dell'epigrafia punica nel Magreb, non può essere, a voler essere obiettivi, molto positivo. Le scoperte, o quanto meno la pubblicazione, di nuovi testi sono state indubbiamente scarse, e molte iscrizioni note da più di mezzo secolo attendono ancora di venir pubblicate; all'inizio di questo periodo è scomparso G. Levi Della Vida, luminoso esempio di rigore scientifico, che si sarebbe desiderato meno geograficamente circoscritto; e da diversi anni tace ormai anche J. G. Février, studioso dall'insuperata esperienza di documentazione epigrafica punica. Quanto a coloro che oggi più assiduamente si dedicano alle iscrizioni

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

puniche, una parte non trascurabile di essi troppo spesso rivela un senso critico ed una preparazione che non sono pari all'entusiasmo con cui affronta un materiale, bisogna riconoscerlo, obiettivamente difficile.

Non occorrono molte parole per illustrare i criteri seguiti in questa rassegna, dato che essi si mostreranno da sé nel corso della lettura. In sede preliminare si vuol soltanto ricordare che le opere variamente attinenti all'argomento in esame, ma di non specifico interesse epigrafico, sono riunite in una nota bibliografica alla fine del lavoro; che le iscrizioni pubblicate (o, nel caso di quelle latino-puniche, interpretate come tali) per la prima volta dopo il 1964 seguono, all'interno di ogni paragrafo, a quelle note in precedenza; che per le iscrizioni trovate in Marocco, riunite tutte in un volume apparso nel 1966, si userà questo come punto di riferimento iniziale; e che, infine, la rassegna vera e propria è preceduta da una serie di correzioni e di integrazioni alla bibliografia che W. Röllig ha dato nel III fascicolo del ricordato *KAI*: poiché tale bibliografia costituisce l'insostituibile punto di partenza di ogni raccolta del materiale, è sembrato opportuno che essa venisse migliorata, nei limiti delle possibilità dello scrivente.

\* \* \*

*Sigle impiegate:*

- AION : *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli.*  
 BAC : *Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques.*  
 Benz, *Names*: F. L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Rome 1972.  
 BeO : *Bibbia e Oriente.*  
 BO : *Bibliotheca Orientalis.*  
 CB : *Cahiers de Byrsa.*  
 CIL : *Corpus inscriptionum Latinarum.*  
 CIS : *Corpus inscriptionum Semiticarum.*  
 CRAI : *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.*  
 CT : *Cahiers de Tunisie.*  
 GLECS : *Groupe Linguistique d'Études Chamito-Sémitiques. Comptes rendus.*  
 IAM : L. Galand-J. Février-G. Vajda, *Inscriptions antiques du Maroc*, Paris 1966.

- IRT : J. M. Reynolds-J. B. Ward Perkins, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Rome-London 1952.  
 JA : *Journal Asiatique.*  
 JAOS : *Journal of the American Oriental Society.*  
 JSS : *Journal of Semitic Studies.*  
 KAI : H. Donner-W. Röllig, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*<sup>2</sup>, Wiesbaden 1966-1969.  
 KSINA : *Kratkie Soobščeniya Instituta Narodov Azii.*  
 LA : *Libya Antiqua.*  
 MUSJ : *Mélanges de l'Université Saint-Joseph.*  
 OA : *Oriens Antiquus.*  
 RANL : *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei.*  
 RB : *Revue Biblique.*  
 RES : *Répertoire d'épigraphie sémitique.*  
 RIL : J.-B. Chabot, *Recueil des inscriptions libyques*, Paris 1940.  
 RSF : *Rivista di Studi Fenici.*  
 RSO : *Rivista degli Studi Orientali.*  
 SM : *Studi Magrebini.*  
 VT : *Vetus Testamentum.*  
 ZDMG : *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft.*

\* \* \*

Aggiunte e correzioni alla bibliografia delle iscrizioni puniche del Magreb pubblicata in *KAI*<sup>2</sup>, vol. III, pp. 67-78 (le aggiunte si riferiscono naturalmente al materiale pubblicato anteriormente al 1965; da questo anno i dati del *KAI* andranno aggiornati con quelli della presente rassegna).

Ain el-Kebeh: leggi Ain el-Kebch.

aggiungere <sup>1</sup>

*Ain Zakkar*: Chabot, in BAC, 1936-37, pp. 170-71 = KAI 136 (J. G. Février ha pubblicato questa iscrizione senza accorgersi che essa era già stata pubblicata da Chabot).

<sup>1</sup> Gli esponenti aggiunti al *KAI* sono in corsivo.

Bir Bou-Rekba: aggiungere alla bibliografia di KAI 137: E. Vassel, *Sur l'orthographe punique du nom de Thinissut*, in BAC, 1920, pp. 475-77.

Cherchel: Dussaud, in BAC, 1924, p. CXLVI.

Costantina: nell'elenco generale di J.-B. Chabot, in JA, 1917/2, pp. 38-79 sono comprese anche le iscrizioni di el-Hofra. Quest'ultimo esponente va pertanto eliminato, unificando il materiale, ad eccezione di RES 1535-1565 che vanno espunte, essendo già comprese nell'elenco dello Chabot. Alle iscrizioni citate va aggiunta la NP 73, non compresa nell'elenco dello Chabot. Per KAI 175 aggiungere: I. Š. Šifman, *Puničeskaja nadpis' iz el'-Chofry*, in *Semitskie Jazyki*, 1 (1963), pp. 166-70.

aggiungere

Djama: Dussaud, in BAC, 1923, pp. LXXIX-LXXX (2 iscr.).

el-Hofra: vedi Costantina.

Guelma: togliere il riferimento JA 1916/1, 461; l'iscrizione corrisponde infatti a quella n. 35 del gruppo pubblicato in JA 1916/2, pp. 485-520. Aggiungere RIL 657.

aggiungere

Henchir el-Bled: Dussaud, in BAC, 1925, p. CCLII.

Henchir Kasbat: aggiungere J.-B. Chabot, *Mélanges épigraphiques et archéologiques*, in *Muséon*, 37 (1924), pp. 162-64.

Henchir Maktar: per le iscrizioni NP 7, 66, 67, 68, 69 aggiungere J. G. Février, *Paralipomena Punica*, in CB, 8 (1958-59), pp. 25-31; delle 76 iscrizioni menzionate da J.-B. Chabot in JA 1916/1, p. 97, è stato in seguito pubblicato da lui stesso anche il n. 60 in JA 1916/1, p. 105; nell'elenco di JA 1916/1, p. 99 riportato in KAI leggere Nr. 8-13 anziché 8-11. Aggiungere inoltre le seguenti iscrizioni: G. Picard, *La basilique funéraire de Julius Piso à Mactar*, in CRAI, 1945, p. 196; J. G. Février, in BAC, 1946-49, pp. 251-52 (l'indicazione data da Benz, *Names*, p. 43 di un'iscrizione da Mactar in BAC, 1940, pp. 397-98 è errata). È infine da tener presente che molte fotografie, per lo più di iscrizioni inedite, sono state pubblicate da C. G. Picard, *Catalogue du Musée Alaoui*, Tunis [1954], pp. 273-92, pl. CVIII CXXIII (Cb 976-1035, 1052); cfr. anche G. Charles Picard, *Civitas Mactarritana*, in *Karthago*, 8 (1957), pp. 44-46.

Henchir Sidi Khalifat: corrisponde all'antica Pheradi Maius. Le due iscrizioni ricordate come inedite da RES 511 sono state pubblicate la prima da P. Berger nel *Bull. de la Soc. archéol. de Sousse*, 1903, p. 133 ss. e da J. G. Fé-

vrier in *Karthago*, 10 (1959-60), pp. 61-63; la seconda corrisponde a NP 12, ricordata sotto l'esponente « Pheradi Majus », dove però l'indicazione delle pagine va corretta in pp. 64-66.

Karthago: l'elenco delle iscrizioni cartaginesi non ancora incluse nel *Corpus* va integrato con i dati bibliografici forniti da Benz, *Names*, pp. 33-40 sotto le diciture « Carthage » (16 volte), « Salammbô » (1) e « Byrsa » (1); a queste vanno aggiunte due iscrizioni che Benz dà sotto la errata dicitura « Mâçon » (BAC, 1920, p. CCXLV) e « Provenance? » (BAC, 1922, p. LXIV). Provengono inoltre da Cartagine le due iscrizioni pubblicate da J. Hof-tijzer in VT, 11 (1961), pp. 343-44, ricordate da KAI tra quelle di provenienza sconosciuta. Per CIS I 5522 e RES 236, cfr. J. G. Février, *Textes puniques et néopuniques relatifs aux testaments*, in *Semitica*, 11 (1961), pp. 5-8.

Kef Bezioun: aggiungere alla bibliografia J. G. Février, in CB, 8 (1958-59), pp. 25-29.

aggiungere

Ksar Toual Zouameul: J. G. Février, in BAC, 1946-49, pp. 252-53 (3 iscr.).

Ksiba Mraou: aggiungere Chabot, BAC, 1934-35, pp. 203-204 (2 iscr.).

aggiungere

Mechta Beni Oukden: RIL 803.

Pheradi Majus: vedi Henchir Sidi Khalifat.

aggiungere

Sigus: RIL 813.

Sousse: aggiungere Chabot, in BAC, 1941-42, pp. 398-400 (4 iscr.).

Teboursouk: aggiungere RIL 12.

Provenienza sconosciuta: eliminare NP 73 e 103, provenienti da Costantina (cfr. anche KAI, pp. 75 e 76); la seconda è già inclusa nell'elenco di Chabot sopra ricordato; eliminare le due iscrizioni pubblicate in VT 1961, in quanto provenienti da Cartagine; eliminare KAI 136, proveniente da Ain Zakkar.

NP 81: si tratta di una iscrizione ebraica: cfr. J.-B. Chabot, in JA, 1916/2, p. 508 nota 1.

NP 87: aggiungere alla bibliografia J. G. Février, in CB, 8 (1958-59), pp. 30-31.

Tripolitana 17: si tratta di un'iscrizione latino-punica.

Tripolitana 25: aggiungere alla bibliografia G. Levi Della Vida, in OA, 2 (1963), pp. 83-84.

Tripolitana 27: aggiungere alla bibliografia M. Sznycer, *Sur l'inscription néopun-  
nique « Tripolitaine 27 »*, in *Semitica*, 12 (1962), pp. 45-50.

Tripolitana 31: aggiungere alla bibliografia J. G. Février, in *Semitica*, 11 (1961),  
p. 6.

Alle iscrizioni tripolitane edite da G. Levi Della Vida bisogna aggiungere  
due brevissime iscrizioni, poco o nulla comprensibili, pubblicate nel 1922:

P. Romanelli, *Scavi e scoperte nella città di Tripoli*, in *Notiziario Archeologico  
del Ministero delle Colonie*, 3 (1922), p. 103 (fondo di piatto in ceramica  
aretina con bollo RASINI=CIL, XV, 5497 e con un'iscrizione neopunica  
graffita sul retro);

R. Bartoccini, *Il museo leptitano (Homs)*, *ibidem*, p. 85, fig. 24 (edicola funeraria  
con iscrizione neopunica).

#### LIBIA (Tripolitania)

##### Tripolitana 1.

G. Levi Della Vida, *Su una bilingue latino-neopunica da Leptis Magna*, in *Atti  
dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1967, pp. 395-409; F. Vattioni, *Tri-  
politana 1 et Tobie*, III, 6, in *RB*, 78 (1971), pp. 242-46.

Il breve frammento di iscrizione neopunica, la cui lettura materiale non  
presenta difficoltà, è stato così inteso da G. Levi Della Vida:

... 'n/t lmlkt hmqm 'l m ...

« al lavoro del luogo (sacro?) al di sopra di ... »

È venuta meno, in tal modo, la vecchia interpretazione che, basata sulla lettura  
*hmqm 'lm*, vedeva in queste parole una menzione del comune e discusso titolo  
sacerdotale.

Una diversa interpretazione è stata offerta da F. Vattioni, che tornando alla  
lettura tradizionale intende « pour le travail du lieu d'éternité (ou: éternel) ».

Nessuna delle due interpretazioni è pienamente soddisfacente; nella prima,  
è ingiustificata la separazione di *m* da *'l*: poiché in questa iscrizione le parole

sono divise l'una dall'altra da un maggiore spazio tra le lettere, non v'è dubbio  
che l'ultima parola vada letta *'lm*. La seconda interpretazione urta contro la dif-  
ficoltà grammaticale causata dalla presenza dell'articolo (*hmqm*) in una parola  
allo stato costruito.

##### Tripolitana 38.

F. Vattioni, *Appunti sulle iscrizioni puniche tripolitane*, in *AION*, NS 16 (1966),  
p. 39; G. Levi Della Vida, *Qualche osservazione a AIUON*, n.s., 16, 37-55,  
in *AION*, NS 17 (1967), pp. 259-60.

G. Levi Della Vida respinge giustamente la lettura *b'r* proposta da F. Vat-  
tioni al posto di *[q]b'r*.

##### Tripolitana 51.

F. Vattioni, in *AION*, NS 16 (1966), pp. 38-39; G. Levi Della Vida, in *AION*,  
NS 17 (1967), pp. 257-59.

Alla l. 3 di questa iscrizione F. Vattioni legge *'t hkrš w't kd* « il vaso e  
l'anfora »; G. Levi Della Vida riconferma con buoni argomenti la sua precedente  
lettura *'t hkrš w'tkd* « il profitto, e decise ».

#### Iscrizioni latino-puniche

##### Tripolitana 17.

M. Sznycer, *Les inscriptions dites « latino-libyques »*, in *GLECS*, 10 (1965), p. 100.

Presenta l'iscrizione secondo l'interpretazione di G. Levi Della Vida.

##### Tripolitana 24 = IRT 879.

F. Vattioni, in *AION*, NS 16 (1966), pp. 41-42; G. Levi Della Vida, in *AION*,  
NS 17 (1967), p. 262.

G. Levi Della Vida controbatte le poco convincenti proposte di interpre-  
tazione da parte di F. Vattioni.

Tripolitana 25.

M. Sznycer, in GLECS, 10 (1965), pp. 101-102; F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 39-41; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), pp. 260-61.

M. Sznycer segue l'interpretazione di G. Levi Della Vida; solo per la parola *lysar* della l. 3 egli intende, giustamente, « discendenza » (cfr. ebraico *šē'ēr*) anziché « resto » (cfr. ebraico *šē'ār*). Delle diverse interpretazioni proposte da F. Vattioni è valida (ed è stata accettata anche da G. Levi Della Vida che ha respinto le altre) quella che intende *thybur* della l. 1 come *thy bur* « la fossa » (complemento oggetto).

Tripolitana 26 = IRT 828.

F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 48-49; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), pp. 264-65.

Il solo suggerimento valido di F. Vattioni, accettato da G. Levi Della Vida, è quello di intendere *lobym* (ma Vattioni considera solo *loby*) come « a suo padre » anziché « a suo figlio ».

IRT 826.

C. R. Krahmalkov, *Comments on the Vocalization of the Suffix Pronoun of the Third Feminine Singular in Phoenician and Punic*, in JSS, 17 (1972), pp. 73-74.

Questa iscrizione viene presentata in un testo arbitrariamente corretto (in due punti sono aggiunti segni inesistenti sull'epigrafe) e interpretato in maniera linguisticamente inaccettabile.

IRT 827.

F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 47-48; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), p. 264; C. R. Krahmalkov, in JSS, 17 (1972), pp. 72-73.

G. Levi Della Vida critica giustamente alcune proposte di F. Vattioni. La traduzione di C. R. Krahmalkov, « For the deceased, Icsin Amice, age twenty, husband of Umylthe », appare poco verosimile per il contenuto (menzione della

moglie) e, per quanto concerne le parole finali, del tutto infondata sul piano linguistico.

IRT 828: vedi Tripolitana 26.

IRT 855 (= Sirte 8, 15, 29, 40, 46, 50).

F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 43, 52-53; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), p. 265.

Queste iscrizioni sono soltanto ricordate da F. Vattioni, senza nuove proposte. G. Levi Della Vida sostiene l'improbabilità che la parola *av* (*au*) possa interpretarsi come « visse », cioè *avo*; ciò che è poco probabile sul piano fonetico è tuttavia possibile sul piano grafico; si veda appresso la nuova iscrizione latino-punica da Wadi Waeni.

IRT 873.

F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 44-45; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), p. 263.

Nessuna osservazione notevole.

IRT 879: vedi Tripolitana 24.

IRT 886 a.

F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 46-47; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), pp. 263-64.

G. Levi Della Vida critica giustamente alcune proposte di F. Vattioni.

IRT 889.

M. Sznycer, in GLECS, 10 (1965), pp. 100-101; F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 45-46; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), p. 263; C. R. Krahmalkov, *A Reinterpretation of the Neo-punic Inscription IRT 889 from Roman Tripolitania*, in JAOS, 93 (1973), pp. 61-64.

M. Sznycer interpreta l'iscrizione secondo G. Levi Della Vida:

<i>Flabi Dasamav v binim</i>	« Flavius Dasamav et son fils
<i>Macrine felv centeinari bal ars</i>	Macrinus ont fait le fortin. Etant contremaître
<i>šymar Narsabareš</i>	surveillant Narsabares.
<i>avn</i>	Vivez! »

F. Vattioni propone (criticato da G. Levi Della Vida):

<i>Flabi Dasama vybinim</i>	« Flavio Dasama e suo figlio
<i>Macrine felv centenari bal ars</i>	Macrino hanno fatto il centenario. Incisore
<i>šy marnar Sabare Š-avn</i>	del marmo Sabare Saun »

C. R. Krahmalkov infine:

<i>Flabi dasama vbinim</i>	« Flavius together with Sama and his son
<i>Macrine felv centeinari bal ars</i>	Macrinus made (this) c. The chief artisan
<i>šymar nar Sabareš</i>	was Sumar, the retainer of Sabares
<i>avn</i>	our brother »

Per la prima riga l'interpretazione più probabile è quella di Vattioni e la più improbabile quella di Krahmalkov, che vede in *da-* una congiunzione libica. Anche per la seconda e terza riga l'interpretazione di Vattioni appare la più convincente, eccettuata la lettura del nome proprio, che sarà *Sabareš* e non *Sabare*. Per l'ultima parola si impone la spiegazione accettata da Levi Della Vida e Sznycer.

*IRT 906.*

F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 50-52; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), p. 265; C. R. Krahmalkov, in JSS, 17 (1972), pp. 70-71.

Il solo suggerimento valido di F. Vattioni, accettato anche da G. Levi Della Vida, è l'interpretazione come numerale « 100 » del segno *C* della l. 3. Parimenti valida è l'interpretazione di C. R. Krahmalkov che intende *byne Nasif* « the sons of Nasif » invece di « suo (fem.) figlio Nasif », secondo l'analisi di Levi Della Vida.

*Reynolds S 24.*

G. Levi Della Vida, « *Parerga Neopunica* », in OA, 4 (1965), p. 60; F. Vattioni,

in AION, NS 16 (1966), pp. 54-55; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), p. 266.

Nel primo articolo G. Levi Della Vida accetta il suggerimento (espressogli per lettera) di J. G. Février di intendere *labunom* « al loro padre » anziché « al loro figlio » (cfr. anche J. Février, *Recherches archéologiques et épigraphiques récentes dans le domaine punique et néopunique*, in BAC, NS 1-2 (1965-66), p. 198, dove peraltro l'iscrizione Reynolds S 24 è erroneamente chiamata IRT 906). F. Vattioni suggerisce, tra l'altro, di isolare la parola finale *aross*, facendola derivare dalla radice *hrš* « incidere ». Levi Della Vida, nel secondo articolo, ammette la possibilità di tale derivazione.

\* \* \*

*Iscrizione punica da Sabratha.*

G. Levi Della Vida, *Iscrizione punica da Sabratha*, in LA, 3-4 (1966-67), pp. 9-11.

.?. ytn bn '(?)	« ..q/r..yaton figlio di '?
... bn b'lysp	.....figlio di Ba'alyasof
... bn šr	.....figlio di Šor »

(Per errore di stampa, nel testo in caratteri ebraici alla l. 2 si legge *b'lysq*).

*Tripolitana 52.*

G. Levi Della Vida, *Un'inedita iscrizione neopunica da Leptis Magna (Tripol. 52)*, in *Studia orientalia in memoriam C. Brockelmann*, Halle (Saale) 1968, pp. 127-32.

*Iscrizione incisa su una meridiana.*

'ydh 'ršm bn b'šlk  
hbn' btš'tm btm thpt/n st  
« ... Arišam figlio di Ba'alsillek  
il costruttore, a sue spese completamente, questo/a ... »

La prima parola viene ipoteticamente intesa dall'editore come una forma *yifil* da *dhy* o *dḥḥ* o *dw/yḥ* o *ndḥ*: « ha fatto rimuovere ». Quanto al sostantivo *pt*, che certamente deve indicare l'oggetto stesso su cui l'iscrizione è incisa, cioè una meridiana solare, è stato accostato all'ebraico *potōt* « cardini, rivestimenti ».



Iscrizioni latino-puniche

Iscrizione da Wadi Waeni.

G. Levi Della Vida, in OA, 4 (1965), pp. 59-60; F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), p. 43 nota 48; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), pp. 265-66 nota 27; C. R. Krahmalkov, in JAOS, 93 (1973), pp. 62-63.

<i>Iv Flav</i>	Iu(lius) Flav(ius):
<i>sanv av LXVI</i>	anni 66
<i>hoc fillyth</i>	questo è opera di
<i>Mia sanv av</i>	Mia: anni
<i>XXXIII</i>	33

Questa è l'interpretazione definitiva di G. Levi Della Vida, il quale ritiene che la parola *av* che compare dopo *sanv* vada intesa come *an* = *an(nis)*. Più convincente è l'interpretazione di F. Vattioni (respinta da Levi Della Vida ma seguita da C. R. Krahmalkov), che vede in *av* il corrispondente di « visse » (*avo*). Poco verosimile è l'interpretazione generale del testo offerta da Krahmalkov: leggendosi *hoc fil lythmia*, risulta che la stessa stele su cui è inciso il nome del defunto Iulius Flavius fu eretta da questo per ricordare la morte di un altro, cioè Thmia.

IRT 865.

F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), p. 42; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), p. 262.

F. Vattioni interpreta:

*Flabane bean Numerian Sihhan c baneo is fositio Nubo mvfelyn*  
« Flaviano figlio di Numerian Sihhan quando ha edificato questa posizione; l'ha fatta fare Nubo ».

G. Levi Della Vida pone in rilievo le difficoltà linguistiche a cui va incontro l'interpretazione di Vattioni, che comunque resta molto incerta.

IRT 901.

F. Vattioni, in AION, NS 16 (1966), pp. 49-50; G. Levi Della Vida, in AION, NS 17 (1967), p. 265.

Interpretazione di F. Vattioni:

<i>m memoria mv</i>	« Memoria (monumento) che
<i>fela Thval</i>	ha fatto Thual-
<i>ath (?) byth N</i>	ath (?) figlia di N-
<i>asif mvfela</i>	asif che ha fatto
<i>lrvvithi y bi linema</i>	a sua figlia, ha offerto alla sua fortuna »

G. Levi Della Vida si mostra scettico sulla bontà della copia moderna che ci ha lasciato il testo. L'interpretazione di questo è assai discutibile.

Iscrizioni punica in caratteri greci

Iscrizione di Leptis.

M. R. La Lomia, *Iscrizione punica in caratteri greci sulla base di una parasta dell'Arco di Marco Aurelio a Leptis Magna*, in SM, 6 (1974), pp. 45-50.

Ἰωσηφ Θεωδωρος  
τοιχοιβουμα βινιω

Il primo nome dell'autore dell'iscrizione è probabilmente giudaico, il secondo è forse l'equivalente greco di un nome punico tipo *mtnb'l*. Le parole che precedono βινιω (= *bny'*; cfr. KAI 146) vanno presumibilmente intese come una unica espressione (il pronome suffisso al verbo è singolare), tanto più che la parola greca τοίχος entra spesso in composti. τοιχοιβουμα, pronunciato *tichibuma*, è da considerare come un termine tecnico punico di origine greca.

TUNISIA

a) Cartagine

RES 360.

M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, pp. 183-84; J. Ferron, *L'inscription punique d'Avignon*, in SM, 2 (1968), pp. 89-104.

M. G. Guzzo Amadasi presenta una sintetica trattazione d'insieme di tutta l'iscrizione. J. Ferron dopo aver confermato, con una serie di dati persuasivi, l'origine cartaginese dell'epigrafe, presenta per la parte finale della prima riga dell'iscrizione la lettura *khn[t š]rb[t]n [š]qr'*. Mentre la lettura *šrbtn* è pienamente giustificata dal confronto con CIS I 5942, quella dell'ultima parola è inac-

cettabile, sia per l'inconsistenza delle giustificazioni linguistiche addotte sia per i dati paleografici offerti dall'epigrafe. La lettura più probabile è [k]rw'.

CIS I 165.

M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni ...*, cit., pp. 169-82.

Viene presentata una trattazione d'assieme dell'iscrizione che fa il punto sulla lettura e l'interpretazione del testo.

CIS I 3789.

J. Ferron, *Inscription punique archaïque à Carthage*, in *Mélanges de Carthage* (= CB, 10), Paris 1964-65, p. 59.

J. Ferron offre una personale lettura, molto diversa da quella del *Corpus*, di questa breve iscrizione, sulla base di un'errata lettura (in seguito corretta) di una nuova iscrizione da lui edita (si veda la prima delle iscrizioni da Cartagine pubblicate dopo il 1964).

Benz, *Names*, p. 54 dà il nome 'bb'l, che compare alla l. 2 di questa iscrizione, come femminile, leggendo evidentemente bt laddove il *Corpus* legge soltanto b. (per errore, Benz cita l'iscrizione come CIS I 378 anziché 3789).

CIS I 5510.

G. Garbini, *Note di epigrafia punica. II. L'iscrizione cartaginese CIS I 5510 e il sacrificio «molk»*, in RSO, 42 (1967), pp. 8-13; C. Krahmalkov, *A Carthaginian Report of the Battle of Agrigentum 406 B. C.* (CIS I, 5510, 9-11), in RSF, 2 (1974), pp. 171-77.

Di questa lunga ma incompleta iscrizione sono state proposte due interpretazioni nettamente contrastanti. Per G. Garbini si tratta di un testo religioso, e più specificatamente votivo, come appare evidente da tutta la prima parte dell'iscrizione (non presa in considerazione da C. Krahmalkov): trovato nel tofet di Cartagine, le parole *wylk rbm ... 'lš wtnk hmt 'yt 'grgnt*, sono state intese «i principi offrirono in olocausto ... la vittima designata ed appesero la (o) le gorgone (?)». Le due parole difficili 'lš e 'grgnt sono state spiegate la prima come un nome comune (quello che sta alla base dei nomi propri 'lšy, 'lšt, etc.) interpretato sull'equivalenza: greco *Theiossò* - fenicio *Elissa* data da Timeo; la seconda come un adattamento dal greco *gorgòn*, preceduto dall'articolo (che in questa iscrizione si presenta nella forma '-). Per Krahmalkov si tratta invece di un'iscrizione storica, relativa alla battaglia di Agrigento; le stesse parole fenicie

sopra riportate sono state così intese: «the generals ... banished 'lš; and they seized Agrigentum».

Delle due interpretazioni si può dire che la prima resta ipotetica, ma pienamente plausibile sul piano linguistico; della seconda, che essa resta altrettanto ipotetica ma con diverse difficoltà di ordine linguistico (oltre che di carattere generale su cui non è qui il caso di soffermarsi). Ad essa si oppongono infatti: I) il significato di «general» per il termine *rb* non è mai attestato; II) il perfetto *yifil* di *hlk* è attestato soltanto nel senso di «sacrificare»; è quindi poco probabile che lo stesso termine venisse usato anche per «bandire» in senso politico; III) la forma 'lš non è mai attestata come nome proprio; i nomi propri formati su questa radice hanno sempre un suffisso; IV) la forma 'grgnt non può derivare dal greco *Akragant-*, ma semmai da una forma come il latino *Agrigentum*, con la prima consonante sonora; da notare, tuttavia, che in linea generale (anche se non sempre) il nesso *nt* o *nd* comporta, nel passaggio in una lingua semitica, la scomparsa della *n*, e che, infine, a *t* del greco dovrebbe corrispondere in punico *t* e non *t*; V) l'interpretazione delle parole *wšt* [']t *šlm* «and pacified it» non è in alcun modo accettabile perché, ammettendo l'esattezza della restituzione (')t, il pronome suffisso di questa preposizione doveva essere espresso da *y* o da *m* (e non da zero), e inoltre perché, facendo terminare la frase con la parola *šlm*, restano del tutto avulse da ogni contesto le due parole successive *dl b'lnws*.

CIS I 5522.

I. Š. Šifman, *Epigrafičeskie zametki. 1. Punijskaja manumissija*, in KSINA, 86 (*Istorija i filologija Bližnego Vostoka*), Moskva 1965, pp. 121-22; A. van den Branden, *MQNY HTRŠ, esclave héréditaire ou marchand de vin?*, in BO, 23 (1966), pp. 142-45.

I. Š. Šifman interpreta questo difficile testo sulla scia dell'esegesi offertane da J. G. Février, limitandosi a suggerire una diversa interpretazione della parola *htršm*, «marchiato» (dalla radice *ršm* con *t-* prefisso), e dell'espressione *b'n šdn*, «affinché non sia (cittadino) di Sidone». Linguisticamente avventurosa e inverosimile nei risultati è l'interpretazione proposta da A. van den Branden.

CIS I 5684.

J. Ferron, *Offrande à Carthage d'un autel à Ba'al-Ḥammon*, in SM, 4 (1971), pp. 11-12.

Propone di leggere come *bdšy* invece che *bdsy* il nome che compare alla fine della seconda riga dell'iscrizione.

CIS I 5948.

J. Ferron, *La magicienne de Carthage*, in *Muséon*, 79 (1966), pp. 435-41.

J. Ferron offre una fantasiosa interpretazione della breve iscrizione (*qbr šblt šhrt hqrt*): la radice *šhr* «commerciare» viene intesa nel senso di «commerciare con l'aldilà».

CIS I 5980.

J. Ferron, *L'épithaphe punique C.I.S. 5980*, in *CT*, 19, 75-76 (1971), pp. 225-30.

In maniera poco verosimile J. Ferron intende il sostantivo 'lt (che quando non significa «sarcofago» significa «olocausto») nel senso di «restes sacrés et incinérés».

CIS I 6000 bis.

J. Ferron, *L'épithaphe de Milkpillès à Carthage*, in *SM*, 1 (1966), pp. 67-79;

J. Février, *A propos de l'inscription de Milkpillès*, in *AION*, 28 (1968), pp. 195-97.

Partendo da un precedente studio di J. G. Février, J. Ferron propone alcune leggere modifiche di lettura e più sostanziali cambiamenti di interpretazione di un'iscrizione particolarmente difficile. Tutte le proposte risultano scarsamente convincenti; giustamente Février ha riconfermato in seguito le sue posizioni rispetto alle ipotesi di Ferron.

CIS I 6002.

J. Ferron, *Épigraphie funéraire punique*, in *OA*, 5 (1966), pp. 197-201.

J. Ferron presenta una convincente lettura e interpretazione di questo breve testo: *hrt bnhsp š yhwln bn etc.*; *hrt* significa «resti consumati, ceneri», da una radice debole *hr-*. Ipotetica resta invece la lettura *šbg* del nome letto, con incertezza, *šmr* dal *Corpus*.

È possibile che le parole *bn šmr* che seguono direttamente il nome del defunto (il quale è un 'bd) indichino non il patronimico, bensì la sua professione, *bn šmr* «guardiano».

CIS I 6055.

J. Ferron, *L'inscription dite bilingue des disques en plomb de Carthage*, in *Mélanges de Carthage*, cit., pp. 65-83; A. van den Branden, *L'iscrizione greco-fenicia sui dischi di piombo di Cartagine*, in *BeO*, 12 (1970), pp. 123-28; G. Garbini, *L'iscrizione dei dischi funerari di Cartagine: una bilingue punico-libica*, in *RSO*, 45 (1970), pp. 67-70.

Con lunghe digressioni e prolissità J. Ferron sostiene la poco verosimile ipotesi che la parte greca di questi testi costituisca l'adattamento di un testo punico (non si comprende per quale ragione ciò avvenga, dato che il punico è usato nell'altra parte dell'iscrizione). Con molta approssimazione linguistica viene quindi tentata un'interpretazione del testo greco in senso punico, dopo avervi apportato due ingiustificati mutamenti di lettura. Sulla stessa base, ma accettando la lettura tradizionale, si muove A. van den Branden, che propone un'interpretazione del testo altrettanto fantasiosa di quella di Ferron. Per G. Garbini, invece, l'iscrizione è effettivamente una bilingue il cui testo greco, da leggersi da destra verso sinistra, mostra qualche affinità con parole e suffissi libici.

CIS I 6057.

G. Garbini, *Note di epigrafia punica. II. 7. Sul medaglione di Cartagine (CIS I 6057)*, in *RSO*, 42 (1967), pp. 6-8; J. Ferron, *Les problèmes du médaillon de Carthage*, in *Muséon*, 81 (1968), pp. 255-61; J. B. Peckham, *The Development of the Late Phoenician Script*, Cambridge Mass. 1968, pp. 119-24; A. van den Branden, *Il testo fenicio sul medaglione di Cartagine*, in *BeO*, 11 (1969), pp. 197-203.

Mentre J. B. Peckham si limita a discutere l'origine (riafferma cartaginese) e la datazione (posta verso la fine dell'VIII secolo a.C.) del medaglione, gli altri studiosi hanno affrontato le difficoltà del testo. Per G. Garbini questo è da intendere: «Ad Astarte di Pigmaleone. Iadamilk (accusativo), figlio di PDY, ha liberato colei che ha liberato Pigmaleone»; si tratterebbe di un'iscrizione votiva. J. Ferron accetta l'interpretazione linguistica di Garbini (ad eccezione della *l* genitivale che si trova tra i due nomi propri all'inizio dell'iscrizione), ma afferma, molto probabilmente a ragione, il carattere funerario dell'iscrizione. A. van den Branden, dopo aver criticato i due lavori precedenti, propone un'ingiustificata modifica di lettura ed una interpretazione storica dell'iscrizione totalmente fantastica.

CIS I 6065.

J. Ferron, *Textes gravés sur rasoirs puniques*, in *Muséon*, 79 (1966), pp. 443-51.

J. Ferron legge la prima parola dell'iscrizione *štlb* (*myglb* secondo il *Corpus*), offrendone un'improbabile interpretazione.

CIS I 6066.

J. Ferron, in *Muséon*, 79 (1966), pp. 443-51.

Come per l'iscrizione precedente, J. Ferron presenta una lettura e un'interpretazione del testo totalmente soggettive e improbabili.

CIS I 6068.

J. Ferron, *La tabella defixionis punique de Carthage*, in *ZDMG*, 117 (1967), pp. 215-22; A. van den Branden, *La plaquette de malédiction de Carthage*, in *MUSJ*, 45 (1969), pp. 309-17.

J. Ferron propone alcuni cambiamenti di lettura scarsamente giustificati, interpretando poi il testo così ottenuto in maniera talvolta poco credibile. A livello dilettantesco resta il tentativo di lettura e di interpretazione offerto da A. van den Branden.

VT 1961, 1-2.

J. Naveh, *Ketubot finiqiyot upuniyot*, in *Lešonenu*, 30 (1966), p. 238.

J. Naveh presenta, in una rapida rassegna delle iscrizioni fenicie e puniche pubblicate tra il 1960 e il 1964, le due iscrizioni pubblicate nel 1961 da J. Hof-tijzer.

\* \* \*

1.

J. Ferron, in *Mélanges de Carthage*, cit., pp. 55-64; Id., in *SM*, 4 (1971), pp. 1-15.

*l'dn lb'l ḥmn mzbḥ [z] 'š*  
*ytn gr'štrt bn klb'*  
*bn 'rš bn šb' bn 'bdskn*

« Au Seigneur Ba'al-Ḥammon, cet autel qu'  
a donné GR'ŠTRT, fils de KLB',  
fils de 'RŠ, fils de ŠB', fils de 'BDSKN »

Nel secondo articolo J. Ferron corregge la lettura della prima riga, inizialmente integrata in maniera errata, e innalza alla seconda metà del VII secolo a.C. la datazione di questa iscrizione, edita nel 1965 come risalente alla prima metà del VI secolo a.C.

2.

J. Ferron, in *OA*, 5 (1966), pp. 199-200.

Iscrizione dipinta su urna funeraria:

*z ḥrt | bdšd*

« Ce (sont) les restes consumés / de BDŠD »

3.

L. Karpiński, *Phoenician Stelae from the National Museum in Krakow*, in *Études et Travaux* (Centre d'Archéologie Méditerranéenne de l'Académie Polonaise des Sciences), 3 (1966), pp. 23-31.

*ltnt pn b'l ...*

*r 'zrb'l ...*

.....

Il frammento di stele è stato erroneamente identificato da L. Karpiński con *CIS I 180*, mentre si tratta di un testo notevolmente diverso; non si può escludere che esso corrisponda a uno delle migliaia di testi raccolti nel *CIS*. La prima lettera della seconda riga, evidentemente la fine della parola *ndr*, è stata letta come *b* da Karpiński.

4.

L. Karpiński, in *Études et Travaux*, 3 (1966), pp. 23-31.

*lrbt ltnt pn b'*

*l wl'dn lb'l ḥmn 'š ndr*

*... ytn bn bd'št*

*rt bn špt*

L'iscrizione si trova nel museo di Cracovia.

5.

L. Karpiński, in *Études et Travaux*, 3 (1966), pp. 23-31.

... nb ...

... hmn ...

... btb'l bt b ...

... rt bn yhw ...

L'editore legge l'ultima parola come yhn, ma la forma del segno finale non lascia dubbi che si tratti di un w. L'iscrizione è nel museo di Cracovia.

6.

A. Mahjoubi-M.-H. Fantar, *Une nouvelle inscription carthaginoise*, in RANL, ser. VIII, 21 (1966), pp. 201-209; A. Dupont-Sommer, *Une nouvelle inscription punique de Carthage*, in CRAI, 1968, pp. 116-32; G. Garbini, *Note di epigrafia punica - III. 10. Su una nuova iscrizione cartaginese*, in RSO, 43 (1968), pp. 11-13.

pth wp'l 'yt hhs z lmqm š'r hhdš 'š kn bh ...

šptm špt w'dnb'l 'tr 'dnb'l bn 'šmnhlš bn b ...

qrt bn hn' whbrnm t'n'm 'l hmlkt z 'bdmlqrt ...

bdmlqrt bn b'lh'n' bn bdmlqrt pls yhw'ln' ...

5 shrt nst hmks'm 'š b'mq qrt šql mhtt w's' ...

'š lm nsk hrš wm'nm wbt tnm wp'l sdlm 'hdy ...

w'nš hmhšbm 'š ln 'yt h'dm h' ksp 'lp 1 lp 'lmn ...

« Ha aperto e fatto questa strada verso il luogo della Porta Nuova che si trova nel ...

i sufeti ŠPT e 'DNB'L al tempo di 'DNB'L figlio di 'ŠMNHLŠ figlio di B ... QRT figlio di HN' e i loro colleghi. Furono preposti a questo lavoro

'BDMLQRT ...

BDMLQRT figlio di B'LHN' figlio di BDMLQRT spianatore YHW'LN ... la pietra dell'ordinanza; i magistrati curuli della città bassa hanno stabilito il peso (delle monete) e ...

che è ad essi, i fonditori d'oro e i fabbricanti di vasi e la corporazione dei forni e i calzolari tutti insieme ...

E i nostri controllori multeranno quell'uomo con mille 1.000 (pezzi) d'argento ... »

L'interpretazione delle parole iniziali dell'iscrizione è quella proposta da A. Dupont-Sommer e G. Garbini. La riga 5 è stata così interpretata da Garbini; Dupont-Sommer intende invece « les marchands, les porteurs, les emballers (?) qui sont dans la plaine de la ville, les peseurs de petite monnaie (?), et (ceux) qui n'ont point [d'argent (?)] ... »; linguisticamente inadeguata l'interpretazione proposta per l'inizio della riga dai primi editori. Per le parole dell'ultima riga 'š ln si è seguita l'interpretazione di Dupont-Sommer, come pure per la lettura e l'interpretazione dei tre segni che seguono la parola 'lp.

7.

N. L. Hirschland-M. Hammond, *Stamped Potter's Marks and Other Stamped Pottery in the McDaniel Collection*, in *Harvard Studies in Classical Philology*, 72 (1967-1968), pp. 369-73.

Sono pubblicati un piccolo gruppo di bolli d'anfora cartaginesi.

8.

M. Delcor, *Une inscription punique inédite trouvée à Carthage et conservée dans la région de Toulouse*, in OA, 7 (1968), pp. 213-21.

lrbt ltnt pn b'

l wl'dn lb'l hmn

'š ndr' mtbn'l b

t bdmlqrt bn m

gn kšm' ql'

Del prolisso commento con cui M. Delcor ha pubblicato questa nuova iscrizione cartaginese è da rilevare soltanto l'erronea interpretazione linguistica della parola šm', tradotta « ils ont entendu ». La forma verbale è singolare, non plurale, e la grafia con alef finale va spiegata con il comune passaggio fonetico di 'ayn ad alef.

9.

M. Fantar, *Récents découvertes dans les domaines de l'archéologie et de l'épigraphie puniques*, in BAC, NS 7 (1971) [1973], pp. 255-59.

ldt ltnt pn

b'l wl'dn

lb'l hmn

š nd[r]...

...

M. Fantar rileva opportunamente la prima attestazione punica della forma 'dt « signora », qui foneticamente ridotta a dt.

10.

M. Fantar, in BAC, NS 7 (1971), pp. 259-61.  
Stele funeraria da Borj Jedid. IV-III secolo a.C.

qbr 'bd'šmn bn bd' bn b'lytn  
bn mlqrthn' bn b'l'ms bn 'ks

In questa iscrizione, la cui fotografia è stata pubblicata anche in OA, 10 (1971), tav. L, 2, l'editore rileva la prima attestazione del nome proprio 'ks.

11.

M. Fantar, *Stèles inédites de Carthage*, in *Semitica*, 24 (1974), pp. 13-18.

lrbt ltnt pn b'l wl'dn lb'l ḥmn'[š n]  
dr 'dnb'l bn ḥnb'l

La stele, che proviene probabilmente dal tofet, reca incisa una scena sacrificale.

12.

M. Fantar, in *Semitica*, 24 (1974), pp. 18-19.

lrbt ltnt pn b'l wl'[dn]  
lb'l ḥmn 'š ndr 'zrb'[l]  
bn 'šmn'ms

La stele proviene probabilmente dal tofet.

b) Mactar

RES 163 e RES 164.

J. Ferron, *A propos d'une expression employée sur les stèles funéraires néopuniques de Mactar*, in CT, 15 (1967), pp. 33-37.

J. Ferron propone di intendere l'espressione b'l ḥmkt'rm wdrn šl' come « notable chez les Mactarois et les familles qui sont les siennes ». Che mkt'rm sia un etnico è molto verosimile, ma è difficile sciogliere lo stato costruito di b'l con la preposizione « presso ». L'interpretazione di drn come plurale, anziché come singolare seguito dal pronome suffisso -m, è preferibile poiché la forma di quest'ultimo appare come -'.

RES 2221.

M. Szyner, *Quelques observations sur la grande inscription dédicatoire de Mactar*, in *Semitica*, 22 (1972), pp. 25-43; A. van den Branden, *L'inscription néopunique de Mactar*, KAI. 145, in RSF, 1 (1973), pp. 165-72.

Dopo alcune considerazioni generali su questa iscrizione e sul rapporto tra i dati epigrafici e quelli archeologici relativi al tempio di Ḥoṭer Miskar, M. Szyner compie una dettagliata analisi del significato del termine mzh, che « désigne très vraisemblablement un collège, une corporation », anche in rapporto a drt « circonscription ». Successivamente lo studioso francese passa a esaminare alcune parole difficili dell'iscrizione: pḥnt, composta da p (= 'p « aussi ») e da ḥnt « entrepôt »; mḥzt che designerebbe una costruzione; alla fine della linea 2 si legge št't 'l'mt « qui est sous (ou: derrière, ou: à la place de) le vestibule (du temple) ». Szyner respinge infine, giustamente, la lettura mr(n') « (notre) maître » e l'interpretazione plt' « Plautus » proposte da J. G. Février, e legge alla riga 11 dell'iscrizione bytn šb't « en donnant une contribution » al posto di kytt šb't. Privo di rigore scientifico è l'articolo di A. van den Branden.

\* \* \*

1.

J.-G. Février-M. Fantar, *Les nouvelles inscriptions monumentales néopuniques de Mactar*, in *Karthago*, 12 (1963-64) [1965], pp. 45-49.

Iscrizione dal tempio di Ḥoṭer Miskar.

b'n' ḥṣrt š mḥwm (s?)  
qmmḥ rb ḥšpṭm

.....

« A bâti ce (?) parvis du lieu sacré, QMMḤ chef des sufètes ».

2.

J.-G. Février-M. Fantar, in *Karthago*, 12 (1963-64), p. 48.

È data una parte del testo di un'iscrizione, Cb 1031, la cui foto era già stata pubblicata da C. G. Picard (vedi sopra, p. 4).

... b'l hmkt'rm  
'tr 'ykn' bn 'drb'l w  
brk bn s'ldy' rb 'ykn'

...

La presenza del nome proprio 'ykn' fa supporre, anche se ciò non è stato rilevato dagli editori, che questa iscrizione corrisponda al n. 47 del gruppo di 76 testi menzionati da J.-B. Chabot in JA, 1916/1, p. 97. In questa iscrizione, composta quasi esclusivamente da nomi propri, è da rilevare la presenza del titolo di *rb* attribuito apparentemente a un terzo personaggio: cosa che ha fatto suggerire agli editori l'ipotesi dell'esistenza di un triumvirato.

3.

J.-G. Février-M. Fantar, in *Karthago*, 12 (1963-64), pp. 49-59.

Iscrizione dal tempio di Ḥoṭer Miskar, su 11 colonne, di cui resta soltanto l'inizio di ciascuna.

I

... ḥšt bn yhb't 'š 'l knšwl't  
... tyl' hykrt r'qym by'tn šb't  
[wm]tbt 'lmyst mšlt š'bš ql'rnt

II

np'l bkwlbm ns'm by'tn šb't  
hykrm mqd's' np'l km p'lt m'srt  
hy 'l h[m]qm bkl b't lknšwl't

III

bkl 'n 'š lyd' 'lhm t'trt  
w'lkymzr' 'š y'tn' t 'šb't  
l'nt.'m ... š'ql t

IV

dr' kn' šlm w's lnm zr' wšp't  
w'n' šm'tm 'š y'tn' t 'šb't  
... r' 'š 'gr' bml' ...  
... bn 'ršm

V

s'wr' bn 'ršqs  
sw'w' bn brkb'l  
... bn m'smk't

VI

mtnb'l bn lq[y]  
'ykn' bn ...  
p'w ...

VII

qwdr't' bn g'y  
'l.y' bn mtnb'l

VIII

byks' ... l bn g'y  
lqy bn m'grs'n  
ypt'n bn 'bdmlqrt  
... bn mtnb'l

IX

'ykn' bn ḥmlkt

g'ml' bn r'stṭyt'

p'wst' bn ...

slkny bn tynb

X

m'ksm' bn brkb'l  
p'rṭn't' bn m'ksm'  
'wtm' bn r'm'n'

XI

b'l ...

- I «... ḤŠT fils de YHB'T, qui est (préposé) au consulat ... il a établi les fondations (?) en donnant une contribution ... en ruine ...
- II (Le temple) a été fait avec des ... élevés, en donnant une contribution. Il a construit son (= du dieu) temple croulant, de même que l'ouvrage du mur d'enceinte; celui-ci (étant) sur le lieu sacré, avec la taxe du consulat ...
- III (Il a restauré) dans tout le ..., qui est à côté des statues divines, le fronton. Et parce que le mizraḥ qui a donné la contribution ...
- IV Ils ont nommé leur faille, qui est à eux, et ce qui est à eux (comme) progéniture et (comme) clan. Et voici leurs noms (de ceux) qui ont donné la contribution [et des membres du miz]raḥ qui se sont ceints de travail ... fils d'Arišam ...
- V Severus fils d'Arsaces (?), Suavis (?) fils de Birikbal ... fils de M'SMK'T ...
- VI Muttunbal fils de Lucius, Ikna fils de ..., Fau[stus] ...
- VII Quadratus fils de Gaius, [C]al[d]ius (?) fils de Muttunbal ...
- VIII ... fils de Ga[ius], Lucius fils de Magarsan, Iftan fils d'Amilcar, ... fils de Muttunbal ...
- IX Ikna fils d'Himilco, Gemellus fils de Restitutus, Faustus fils de ..., Seli-canius fils de TYNB ...
- X Maximus fils de Birikbal, Fortunatus fils de Maximus, Avitannus fils de Romana ...
- XI B'L ... »

Tali sono la lettura e l'interpretazione che, con molte riserve, gli editori offrono di questo difficile testo. Questo, insieme a tutte le altre iscrizioni provenienti da Mactar, è attualmente in corso di studio da parte di M. Szyner.

4.

C. Picard, *Notice sur les fouilles de la Mission archéologique franco-tunisienne dans le temple de Hofer Miskar à Mactar*, in *Semitica*, 22 (1972), p. 47.

Quattro cocci con segni incisi prima della cottura: I: ' ; II-III: g; IV: [w]šk.

c) Altre località

*Iscrizione da Ain Zakkar (KAI 136).*

J. G. Février, *A propos de l'épithaphe néopunique d'une pretresse*, in *Mélanges de Carthage*, cit., pp. 93-95.

J. G. Février risponde alle critiche rivoltegli da J. Hoftijzer, accettandone tuttavia la proposta di lettura *mt' bt* « morì all'età di » alla riga 2. Egli ammette inoltre la possibilità di leggere la prima parola come *n'pš* anziché come *tpš* (questi suggerimenti di Hoftijzer sono stati accolti da KAI). Février respinge poi, giustamente, le altre letture che erano state proposte dallo studioso olandese e che sono state parimenti accolte da KAI (pur senza essere questo riuscito a darne una spiegazione linguistica soddisfacente).

*Iscrizione da Henchir Kasbat n. 3.*

G. Levi Della Vida, in *OA*, 4 (1965), pp. 69-70.

Di questa iscrizione, la terza da Henchir Kasbat dopo RES 885 e quella pubblicata da J.-B. Chabot nel 1924 (in *Muséon*), G. Levi Della Vida offre una nuova interpretazione, equiparando le parole puniche *'dr tklt* alle parole latine *cella proma* ricorrenti nello stesso testo (si tratta di una bilingue). La forma *'dr* si rivela pertanto equivalente grafico di *h̄dr*; *tklt* significherà quindi « aggiunta, complemento » o qualcosa di simile.

*Iscrizione dal Djebel Massoudj (KAI 141).*

I. Š. Šifman, *Epigrafičeskie zametki. 2. « Meževoj » kamen' iz rajona Maktara (Tunis)*, in *KSINA*, 86, cit., pp. 122-24; G. Garbini, *Note di epigrafia punica. III. 11. Associazioni cittadine nel mondo punico: KAI 141*, in *RSO*, 43 (1968), pp. 13-17.

I. Š. Šifman presenta l'iscrizione riprendendola direttamente dalla pubblicazione di J.-B. Chabot; la parola di incerta lettura presente nella prima riga viene letta *nbh* e intesa come un nome proprio, mentre alla quarta riga Šifman legge *lmb 'bn* (gli altri studiosi leggono qui una sola parola) « per determinare esattamente la distanza dalla pietra ». Tale interpretazione è difficilmente sostenibile, sia perché occorre introdurre una preposizione dinanzi alla parola *'bn* (Šifman ha posto la preposizione « dalla » tra i segni < >), sia perché il riferimento all'ebraico *mubbā'at* (o *mubbat*), dalla radice *bw'* « entrare » è poco pertinente: è difficile vedere come un verbo, sia pure in forma nominale, possa passare da *mb't* a *mb*, a parte il fatto che il significato della parola compare in ebraico solo in età relativamente recente e non corrisponde a quello richiesto dal contesto punico.

G. Garbini legge la parola difficile della prima riga *mšh* dalla radice *mšh* « misurare » e intende l'espressione come « questa pietra miliare ». Mancando il soggetto della frase all'inizio, esso andrà ricercato nelle righe successive, e precisamente nei quattro *bn* che sono attestati nella riga successiva, senza essere preceduti da un nome proprio: si tratterebbe pertanto di associazioni (*bn*, plurale costruito) corrispondenti ai *mzrhm* menzionati alla fine dell'iscrizione.

*Iscrizione da Henchir Guergour n. 9.*

J. G. Février, *Glanes néopuniques*, in *JA*, 1967, pp. 61-62.

Lo studioso propone la seguente lettura:

*nd'r š 'š ndr lb'l 'dr prh  
pyg' blb tr š't šwptm 'rš  
bn gn̄ w ... b' bn špt*

« Ce voeu qu'il a voué à Ba'al Addir. Une génisse il a immolée avec un coeur pur. (Dans) l'année etc. »

L'interpretazione delle parole *prh pyg'* è assai incerta; è preferibile la vecchia ipotesi di J.-B. Chabot, che vi vedeva il nome *Profugus*.

*Iscrizione da Guelma n. 35.*

J. G. Février, in *JA*, 1967, pp. 62-63.



Viene proposta la seguente lettura:

<i>l'd'n b'lm'n</i>	« Au seigneur Ba'al Ḥammon
<i>š'b'h b'lb</i>	il a sacrifié avec un coeur
<i>t'r</i>	pur »

Iscrizione da Dougga n. 1 (KAI 100).

J. Ferron, *L'inscription du mausolée de Dougga*, in *Africa*, 3-4 (1969-70) [1972], pp. 83-98.

J. Ferron, che accetta la verosimile interpretazione che J. G. Février ha proposto per questa iscrizione (elenco di operai e non iscrizione funeraria), propone una plausibile lettura [m]'sbḥ « équipe de travail » per la prima parola dell'epigrafe ed una meno convincente interpretazione di 'zrt (alla riga 5) come « les gens de sa domesticité ». Il resto del prolisso e contorto articolo è dedicato alla discussione della collocazione originaria dell'epigrafe sul mausoleo di Dougga e all'esposizione dell'ipotesi secondo la quale il mausoleo fu eretto per Masinissa, dieci anni dopo la sua morte, insieme al « santuario » di cui si parla nella seconda bilingue trovata nella località. Che il monumento attualmente conservato fosse dedicato a Masinissa e non ad altro personaggio, come voleva Février, appare un'ipotesi assai ragionevole; solo che, ammesso questo, postulare l'esistenza di un « santuario », diverso da quello conservato, ma eretto vicino a quest'ultimo, sembra una complicazione inutile: è molto più semplice pensare che il « santuario » menzionato nell'iscrizione n. 2, trovata riutilizzata altrove, altro non sia che il mausoleo che noi conosciamo.

\* \* \*

1. *Iscrizione da Henchir Merah.*

J.-G. Février, *Stèle néopunique de Suo*, in *Karthago*, 10 (1959-60), pp. 131-34.

Quantunque pubblicata in data anteriore al 1965, la presente iscrizione viene presentata in questa sede in quanto di essa non si trova menzione in nessuna delle bibliografie correnti.

*mnšbt š n'b' bn 'dnb'l*  
*wšk'm 'p r'm' 'w'*

*š'nwt 'mš w'mš wn'b'*  
*'rš l'nwk šlm*

« Stèle de Nabo, fils d'Idnibal et aussi caveau élevé. Il a vécu cinquante-cinq ans. Et Nabo était mon maître, à moi Zalloum ».

La lettura e l'interpretazione di J.-G. Février sono in larga misura inaccettabili. Per una diversa comprensione dell'epigrafe, si rimanda a uno studio dello scrivente, in corso di pubblicazione su *AION*, 35 (1975).

2. *Iscrizione da Ksour Abd el-Melek.*

J. Février, *Inscriptions puniques et néopuniques inédites*, in *BAC*, NS 1-2 (1965-66) [1968], pp. 223-26 (ad onta del titolo, tutte le iscrizioni pubblicate in questo articolo sono neopuniche).

Iscrizione funeraria dall'antica *Uzappa*, ora nel museo di Mactar.

*!n' 'bn z ly'nw*  
*'ry' 'zrm š'b*  
*whn' 'w' šnt '[r]*  
*bm wšlš b'yr(?)št(?)* (ovvero 'yb(?)št)

« A été érigée cette pierre pour Januarìa. Il (?) a immolé un agneau (ou: un agneau a été immolé?). Et voici qu'elle a vécu quarante-trois ans sur la terre (?) ».

L'interpretazione della seconda riga e dell'inizio della terza è assai dubbia. In 'zrm sarà da vedere piuttosto la parola « sacerdoti » o qualcosa di simile, seguita dal relativo š e dalla parola 'bwhn', indicante forse il nome di una divinità.

3. *Iscrizione da Ksar Lemsa n. 1.*

J. Février, in *BAC*, NS 1-2 (1965-66), pp. 226-28.

*bym nm wb'rk*  
*... n(?)tm bt ly(?)gr*  
*... b ... : ...*

Solo la prima riga, « dans un jour hereux et béni », è comprensibile di questa iscrizione funeraria per una donna.

4. *Iscrizione da Ksar Lemsā n. 2.*

[bym n'm] wbrk ʔn' 'bn št llqy  
.....wmyzʔl bnm

« dans un jour hereux et béni a été élevée cette stèle pour Lucius ... et MYZʔL (sont) les maçons ».

Date le concezioni funerarie di età romana, secondo le quali il defunto veniva in un certo senso divinizzato, non si può condividere la meraviglia di J. G. Février nel constatare che il giorno della morte venisse considerato un « giorno felice e benedetto ». Quanto alla parte finale dell'iscrizione, ammesso che *myzʔl* sia un nome proprio (Février ricorda il libico MSTL), esso apparterrà non a uno dei costruttori (di una stele?) bensì a uno dei figli del defunto: *bnm* sarà « suo figlio » o « i suoi figli ».

5. *Iscrizione da Bulla Regia n. 1.*

J. Février, in BAC, NS 1-2 (1965-66), pp. 228-29.

[l]ʔdn zbh' rš bn  
šld 'nk hš(?)tt š  
m(?)gn

« Au Seigneur a sacrifié (ou: sacrifice de) Ariš, fils de ŠLD. Moi j'ai allumé (le feu du sacrifice?). Année de Magon ».

Interpretazione assai improbabile. Per una diversa analisi dell'epigrafe, si rimanda al ricordato studio dello scrivente in corso di pubblicazione su AION.

6. *Iscrizione da Bulla Regia n. 2.*

J. Février, in BAC, NS 1-2 (1965-66), p. 229.

nd'r 'tm 'n'dr

« A voué, a accompli le voeu » oppure « voeu, a accompli le voeu ». La seconda traduzione è dichiarata da J. Février meno probabile.

7. *Iscrizione di provenienza sconosciuta nel museo di Utica.*

M. Fantar, *Une inscription punique exposée au Musée d'Utique*, in CT, 20, 79-80 (1972), pp. 9-15.

M. Fantar pubblica un'iscrizione funeraria conservata nel museo di Utica, di ignota provenienza:

qbr prk' š bdlmqrt  
bn 'šmn'ms bn grmlqrt

8. *Iscrizione da Sousse.*

M. Fantar, in BAC, NS 7 (1971) [1973], pp. 262-64.

Iscrizione su una stele proveniente dal *tofet*:

. . . . . 'dn  
... hmn 'š ndr | 'bd  
... | bn 'bdlmqrt | bn | 'bd  
mlk | 'bd 'štrt bš'r  
hqds

Publicando l'iscrizione l'editore non ha rilevato la presenza di trattini di separazione fra parole, saltuariamente presenti nell'iscrizione. È inoltre sfuggito all'editore che, alla quarta riga, un maggiore intervallo di spazio divide le parole 'bd e 'štrt; sì che l'interpretazione di queste come di un nome proprio (« Abdash-tart ») — peraltro malamente spiegabile, data l'assenza della parola *bn* dinanzi ad esso — viene a cadere. La parte finale dell'iscrizione specifica la professione del dedicante: si tratta di un « servo di Astarte », cioè di un sacerdote verosimilmente, che prestava un particolare servizio « presso la porta del santuario ».

ALGERIA

a) *Costantina*

NP 30.

J. G. Février, in JA, 1967, p. 63.

J. G. Février propone la seguente lettura:

*l'dn lb'l hqd* « Au seigneur, au Ba'al sai-  
*š bym n'm lmlk* nt, en un jour hereux (= faste?), en (sacrifice) molek »

A proposito dell'ultima parola è da rilevare che la lettura precedente (di J.-B. Chabot), implicitamente assunta da J. G. Février come tale, è *mlk* e non *lmlk*.

*JA* 1917/2, p. 74, n. 4.

J. G. Février, in *JA*, 1967, pp. 63-64.

La parte di iscrizione pubblicata nel 1917 da J.-B. Chabot è stata ripresa da J. G. Février:

*hmtnt st š mtnb'l bn špt . . . . . yrhmh/nm*

La parola finale è stata così intesa: « il lui a accordé miséricordieusement du bien ».

*KAI* 162.

A. van den Branden, *L'iscrizione neopunica KAI 162*, in *BeO*, 14 (1972), pp. 195-200.

Di questa iscrizione vengono proposte letture e interpretazioni linguistiche assolutamente gratuite.

*KAI* 175.

Y. Kutscher, in *Lešonenu*, 33 (1969), pp. 104-105.

Viene proposta una interpretazione linguistica di questa iscrizione punica, scritta in caratteri greci, che si fonda su pretese e indimostrate influenze aramaiche.

#### b) Altre località

*KAI* 161 da Cherchel.

A. van den Branden, *Quelques notes concernant le vocabulaire phénico-punique*, in *RSF*, 2 (1974), pp. 143-45.

Delle varie proposte di lettura e di interpretazione fatte da A. van den Branden, la sola che abbia validità è quella relativa alla parola *md*, che nel presente contesto avrebbe il valore di « grandezza naturale ». Pur cambiandosi la lettura, viene inoltre ripetuto, alla l. 3, lo stesso errore di KAI, che considera la parola *qbr* (o *qrb* con van den Branden) seguita da un suffisso personale -' pur essendo preceduta dall'articolo.

*KAI* 165 da Guelaat Bou-Sba.

G. Levi Della Vida, in *OA*, 4 (1965), pp. 62-68; A. van den Branden, in *RSF*, 2 (1974), pp. 145-46.

Di questa difficile iscrizione G. Levi Della Vida ha proposto la seguente lettura e interpretazione:

*sbq y' 'lk | qr'*  
*tp's 'š 'l hmnšbt*  
*st tkl bn 'dm kn nhr*  
*w'l kl ktm m's' l' qmt*  
5 *tsdt bn mt't bn gwł*  
*hngry dl 'trt wdl šm*  
*t'smt 'w' š'nwt 'mšm skr*  
*dr' l'm*

« Fermati, o passeggero: leggi l'iscrizione che è su questa stela, tutta quanta: Era un uomo (ancora) giovane, e su tutti i Ketam trovò per sé preminenza, Tisdat figlio di Metat figlio di G.W.Ṭ.L. il N.g.-rī, insignito di corona e insignito del titolo di grandezza. Visse cinquanta anni. Memoria della sua famiglia in perpetuo ».

Completamente fantasiosi i suggerimenti di A. van den Branden, che peraltro ignora il precedente studio di Levi Della Vida e cita KAI con un numero sbagliato.

*NP* 13 da Bedja.

A. M. Bisi, *Le stele neo-puniche del Museo Nazionale di Napoli*, in *AION*, 32 (1972), pp. 135-50.

Ripubblicando questo pezzo del museo napoletano, A. M. Bisi è in grado di precisare la provenienza da Bedja, l'antica *Vaga*, di questa iscrizione neopunica.

\* \* \*

### Iscrizioni latino-puniche

1. *Iscrizione da Henchir Smala (= RIL 665).*

G. Garbini, *Un'iscrizione «latino-punica» dall'Algeria?*, in *AION*, NS 17 (1967), pp. 69-72.

G. Garbini espone la possibilità di intendere in senso punico l'iscrizione in caratteri latini che accompagna un'iscrizione libica; la lettura proposta è la seguente:

<i>Pitial a</i>	Pitial v-
<i>ion . bic</i>	isse. Férmati
<i>f . naiiom</i>	per la (sua?) bontà.
<i>aion s</i>	Visse a(nni)
<i>XLIII</i>	44

### MAROCCO

#### a) *Volubilis*

Tutto il materiale epigrafico proveniente da questa località (4 iscrizioni su pietra e 7 graffiti vari) è stato pubblicato da J. Février, in *IAM*, pp. 83-100 (= *IAM* nn. 1-11).

#### b) *Lixus*

*RIL 881 (= IAM n. 123).*

J. Février, in *IAM*, pp. 125-28.

*IAM n. 124.*

J. Février, in *IAM*, pp. 128-29; J. Ferron, *Borne indicatrice à Lixus*, in *Latomus*, 26 (1967), pp. 945-55.

Di questa incomprensibile iscrizione J. Ferron offre una lettura estremamente dubbia e un'interpretazione, specie nella seconda parte, piuttosto fantasiosa.

\* \* \*

1. *Seconda bilingue punico-libica.*

L. Galand-M. Sznycer, *Une nouvelle inscription punico-libyque de Lixus*, in *Semitica*, 20 (1970), pp. 5-16.

L'iscrizione qui pubblicata fu trovata nel 1965. Il testo punico, che come di solito non ha alcun rapporto diretto con quello libico, è il seguente:

.....  
 ... 'kr't bn 'bdm  
 ... ? bn pl'whš?  
 ... 'k'y bn 'šm't

Il testo è costituito da nomi propri, di cui soltanto uno ha un aspetto semitico. Per quanto concerne il testo in generale, è da notare che l'epigrafe è sostanzialmente integra sulla sinistra, sì che abbiamo la parte terminale delle righe; il fatto che, come nota lo stesso editore (che tuttavia considera la pietra mutila su entrambi i lati), la frattura della pietra sul lato sinistro abbia provocato un ondeggiamento nella disposizione delle linee di scrittura, dimostra che la frattura era anteriore all'utilizzazione della pietra per l'epigrafe. Il primo segno della seconda riga conservata, di incerta lettura, è con ogni verosimiglianza un *s*.

#### c) *Mogador*

Da Mogador provengono un centinaio di brevissime iscrizioni (spesso un solo segno) graffite su cocci (*IAM* nn. 22-122). Su queste si veda:

J. Février, in *IAM*, pp. 109-23; G. Garbini, in *AION*, 28 (1968), pp. 226-28.

G. Garbini propone una destinazione dei cocci diversa da quella attribuita loro da J. Février e, sulla base di materiale analogo di provenienza maltese, propone altresì una loro datazione al IV–III secolo a.C. anziché al VII–VI.

d) *Altre località*

Tutto il materiale è raccolto in J. Février, in IAM, pp. 101–108, (IAM nn. 12–21); si tratta di piccoli graffiti su cocci.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- E. Acquaro, *Bibliografia* [degli studi fenicio-punici]. 1, in RSF, 1 (1973), pp. 111–19; 2, *ibidem*, 2 (1974), pp. 123–35.
- F. L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Rome 1972.
- M. G. Bertinelli Angeli, *Termini romani, pubblici e sacri, in epigrafi «latino-libiche»*, in *Studi di storia antica in memoria di L. De Regibus*, Genova 1969, pp. 217–24.
- , *Nomenclatura pubblica e sacra di Roma nelle epigrafi semitiche*, Genova 1970.
- A. Capuzzi, *I sacrifici di animali a Cartagine*, in SM, 2 (1968), pp. 45–76.
- J. G. Février, *La constitution municipale de Dougga à l'époque numide*, in *Mélanges de Carthage*, Paris 1964–65, pp. 85–91.
- , *Études diverses d'épigraphie punique et néo-punique*, in BAC, 5 (1969), pp. 269–73.
- G. Garbini, *Une nouvelle interprétation de la formule punique BSRM BTM*, in GLECS, 11 (1967), pp. 144–45.
- G. Halff, *L'onomastique punique de Carthage. Répertoire et commentaire*, in *Karthago*, 12 (1963–64) [1965], pp. 61–146.
- C.-F. Jean-J. Hoftijzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leiden 1965.
- B. Peckham, *The Development of the Late Phoenician Script*, Cambridge Mass., 1968.
- I. Š. Šifman, *Iz istorii punijskoj literatury*, in *Fol'klor i literatura narodov Africhi*, Moskva 1970, pp. 13–17.
- M. Szymer, *La littérature punique*, in *Archéologie vivante*, 1, 2 (1968–69), pp. 141–48.
- J. Teixidor, *Bulletin d'épigraphie sémitique*, in *Syria*, dal 1967.
- A. van den Branden, *Lévitique 1–7 et le Tarif de Marseille*, in RSO, 40 (1965), pp. 107–30.
- , *Il sacrificio umano presso i Punici*, in BeO, 15 (1973), pp. 197–208.
- , *I titoli mqm 'lm mtrh 'š trnj*, in BeO, 16 (1974), pp. 133–37.
- F. Vattioni, *A proposito di 'dr 'zrm delle iscrizioni neopuniche*, in *Biblos-Press*, 6 (1965), pp. 9–11.
- , *Miscellanea biblica*, in *Augustinianum*, 8 (1968), pp. 382–84.
- , *Frustula epigrafica II. 9. Il waw in latino-punico*, in *Augustinianum*, 11 (1971), p. 184.
- K. R. Veenhof, *Phoenician-Punic*, in J. H. Hospers (Ed.), *A Basic Bibliography for the Study of the Semitic Languages*, I, Leiden 1973, pp. 146–71.
- A. Verger, *Note di epigrafia giuridica punica. I. Matronimici e ierodulia nell'Africa punica*, in RSO, 40 (1965), pp. 261–65.
- , *Su una caratteristica formale delle tariffe sacrificali puniche*, in OA, 7 (1968), pp. 123–26.

MISCELLANEA PUNICA

B. S. J. ISSERLIN

(Leeds)

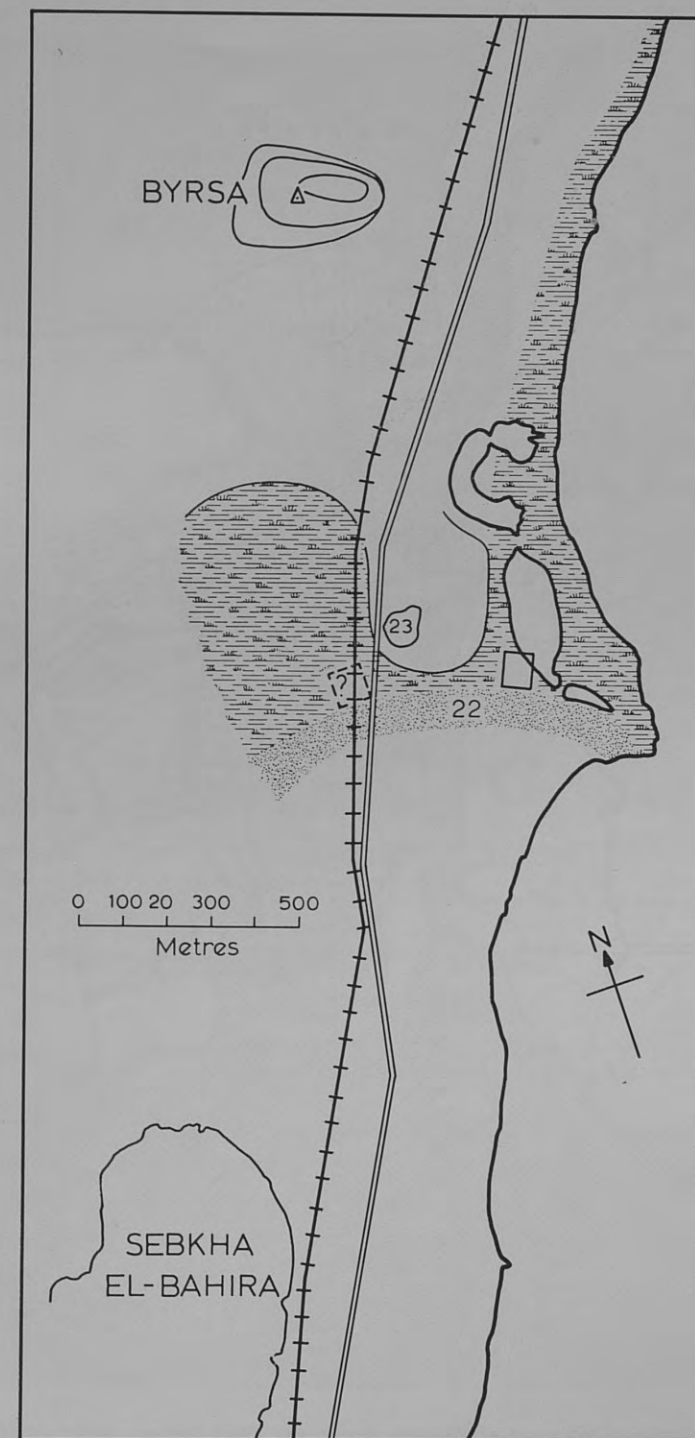
(a) *The ancient harbours of Carthage*

Recently Professor P. Cintas brought out a fascicle (part of the as yet unpublished volume II of his *Manuel d'Archéologie Punique*) which deals with the problem of the ancient harbours of Carthage (*Le Port de Carthage*, Paris 1973). In it, Cintas reviews in detail both the classical texts relevant for the problem under review and the archaeological data known, as well as the hypotheses based on both; thereafter he outlines his own views on the problem. In view of his close personal knowledge of the conditions at the site, as well as his profound specialist knowledge, his statements deserve the closest attention, the more so as a correct appraisal of what might be expected would be of great importance for the archaeological exploration which is now to take place at Carthage.

Cintas' appraisal of the situation, which may be said to begin on p. 57 of the fascicle concerned, points out a number of significant facts. Firstly, dealing with general topography (p. 60), Cintas indicates on his map, fig. 10, p. 24, *op. cit.* — the essentials of which are reproduced in our Plate I — a curving contour line (22, *ibid.*) running roughly East–West: this he identifies as an ancient beach line which had bordered the Lake of Tunis on the northern side in ancient times, and perhaps even much more recently. The eastern extremity of this shore line coincides partly with the location of traces of a very important mass of ancient walling, 8–12 m thick, and from which a number of smaller parallel walls seem to branch off—the “mur Pistor” (*ibid.*, p. 26, ff., and fig. 13, p. 32, *op. cit.*). Cintas regards this system of construction as remainders of the main harbour quay wall of ancient Carthage — the parallel walls branching off from it would be remnants of ship sheds (p. 40). He is not in agreement with the

earlier view that these constructions are of Roman date (p. 28). The existence of this curved mass of masonry, which effectively blocks off what lies behind it to the north, would of course have made it impossible for the well-known oblong and horse-shoe shaped lagoons further north to have served as harbour basins in Punic times, though in Cintas' view a gap in the curved harbour quay wall may have allowed access to a small rectangular fitting and repair basin, shown as a grey square on his plan 10 (cf. *op. cit.*, pp. 31, 38) and which is also indicated in our fig. 1. Such an arrangement, in Cintas' view, would also have corresponded better to the needs of early shipping, where the big round-bottomed trading ships would ride on the shallow lagoon bottom at low tide, while lighter craft or warships would be dragged up the sloping beach, stern first; special *excavated* harbour basins and quays belong in his view essentially to a more advanced stage in the history of marine engineering (*ibid.*, p. 33 ff.).

About the ground behind (to the north of) the ancient shore line, Cintas likewise brings interesting information based on both a consideration of archaeological data (especially those gathered by Icard, Carton, and Saumagne) and his own observations over many years. In fact, only the raised ground running northwards from the hillock which comprises Koudiat el Hobsia is based on rock and this alone was selected by man for settlement (p. 79, and fig. 16 on p. 70); it was on both sides flanked by marshy ground liable to flooding, which was slowly filled by natural and artificial deposits, and to the E. of the ridge this swampy territory stretched as far northwards as the semi-circular pond (p. 57 ff.). Into this zone of originally marine character, but which was progressively becoming transformed into dry land, the little rectangular fitting basin we mentioned before was dug; Cintas is inclined (p. 80) to regard certain dumped materials of originally marine or dune character found on the hillock called Koudiat el Hobsia (23 on Cintas' map), as part of the spoils from this excavation, which were carted across here and dumped. However, since his sketch map 10 shows this mass of dumped soil to be situated on the *western* side of the spur of high ground, while the excavated basin would have been to its *east*, one may rather assume perhaps that this soil originated from a second, analogous and not yet noticed harbour basin which should have been situated on the western side of the hillock and this is tentatively indicated in our fig. 1. There would have been nothing unusual about this – at Motya, Whitaker thought more than one "cothon" basin existed (J. I. S. Whitaker, *Motya, a Phoenician Colony in Sicily* [London 1921], p. 188). In Roman times, Cintas thinks however a harbour basin coinciding with the southern part of the rectangular pond



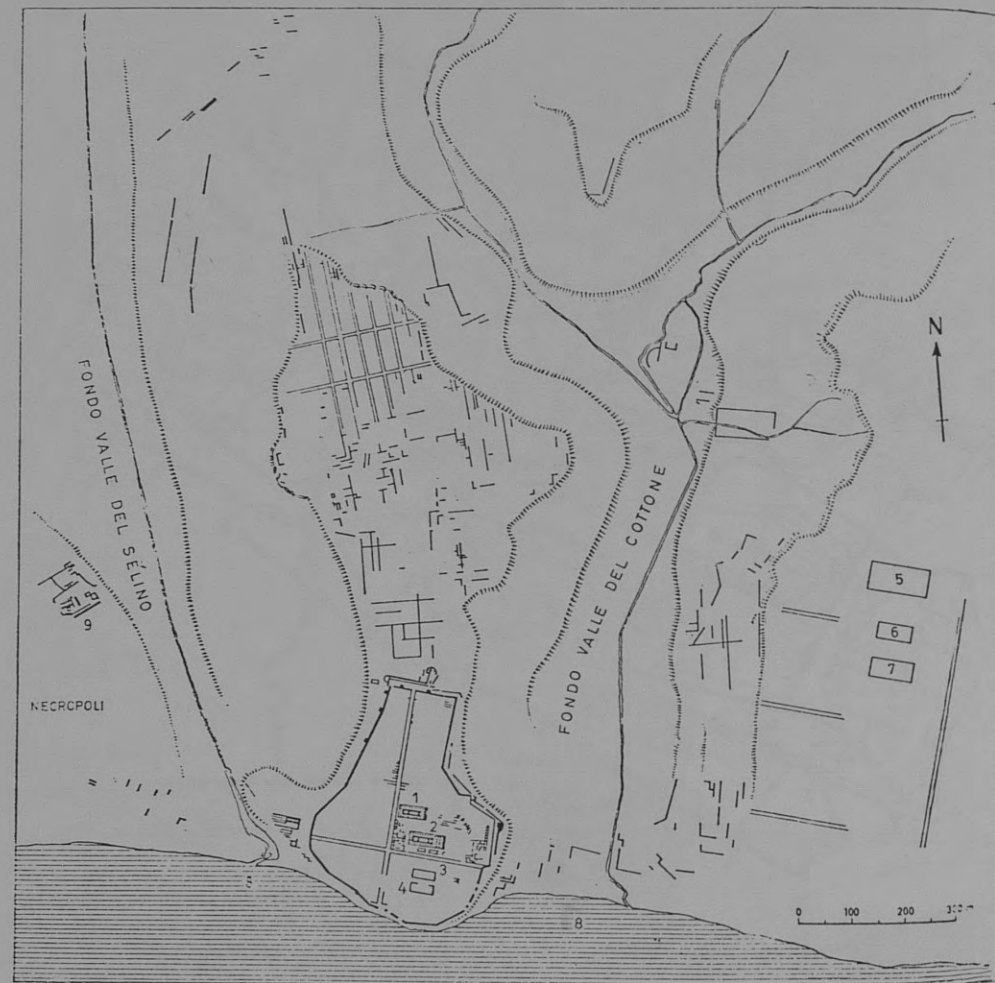
The topography of Carthage during the Punic period (adapted from Cintas, *op. cit.*).



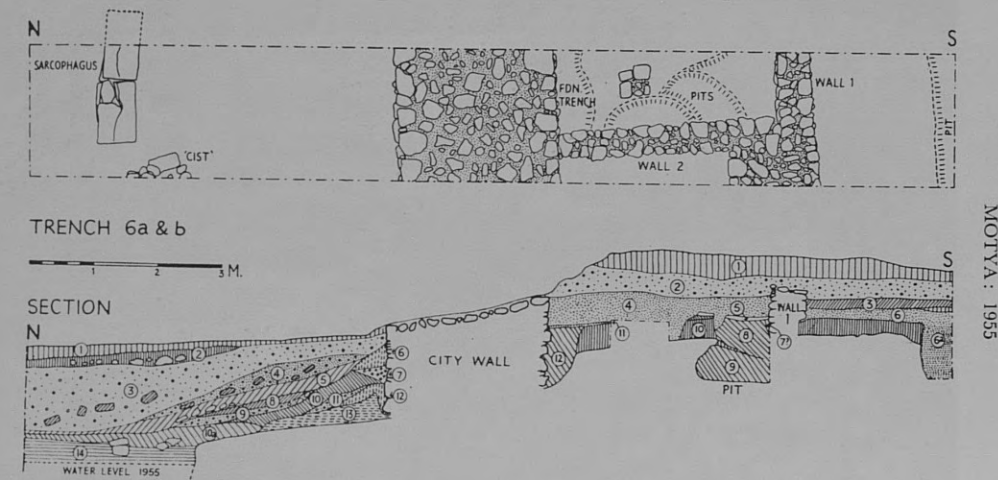
The topographical situation at Palermo during the Punic period. After Cavallaro.



Palermo: the location of the ancient harbours. After Acanfora.



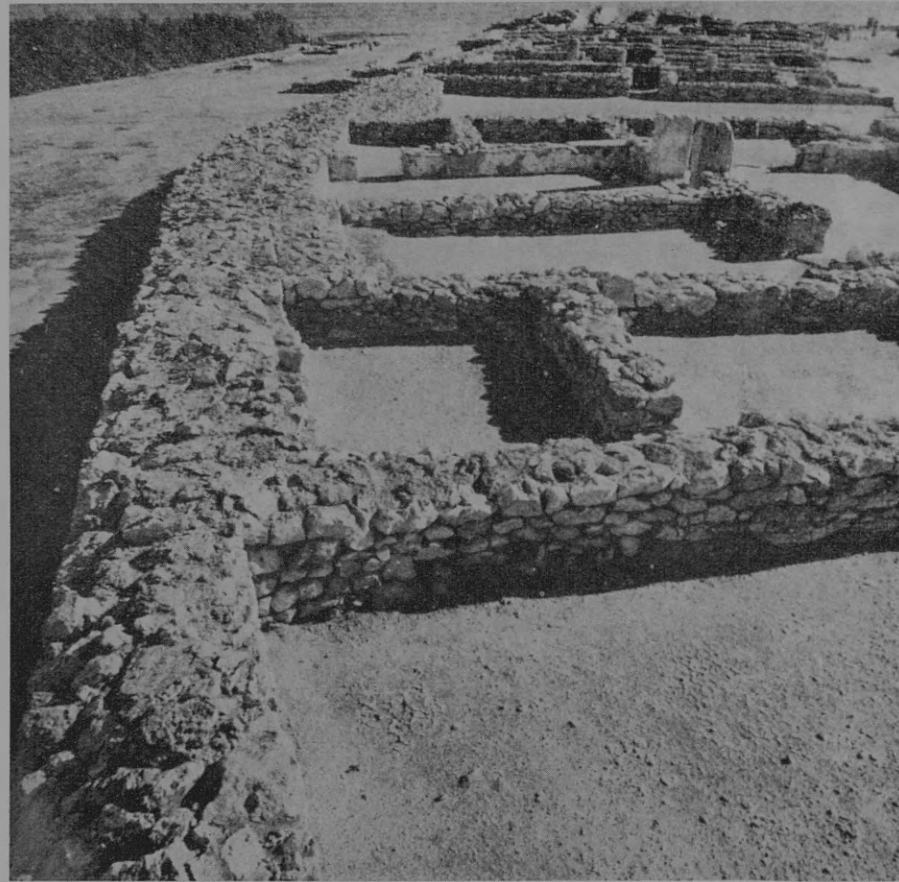
Plan of Selinus/Selinunte. The lower reaches of the two river valleys flanking the acropolis were probably open to the sea in antiquity and usable as harbours, but the exact configuration of the ancient coastline remains conjectural (from *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, p. 176, fig. 229).



Plan and section of a stretch of town wall at Motya with casemate-like structures behind it (from *PBSR XXVI*, 1958).

MOTYA: 1955

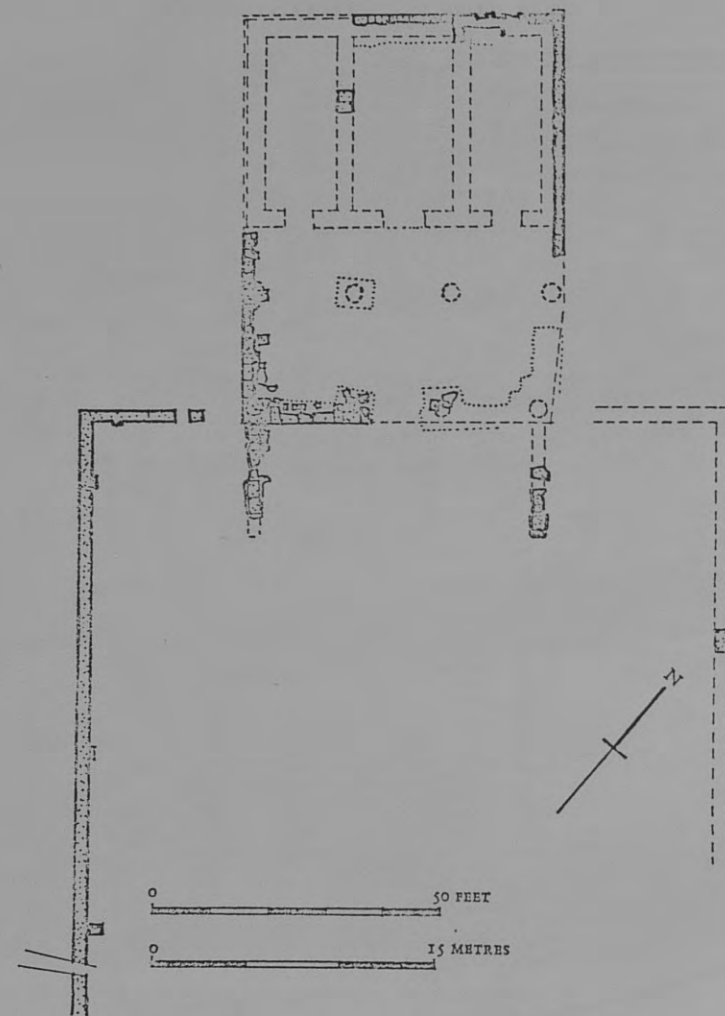




Part of the town defences at Kerkouane (from Moscati, *op. cit.*).



Plan of the Cappidazzu Temple at Motya (from Tusa, *Mozia IV*, Fig. 1). Most of the constructions in the rectangular enclosure are secondary.

Plan of the Belvedere Temple at Orvieto. (From Boethius and Ward-Perkins, *op. cit.*).

was excavated into the ground east to the hill (pp. 80-3, *op. cit.*), and this installation would have served from then onwards – up to the Arab conquest and beyond (*ibid.*, pp. 96-7).

Cintas' analysis of the broad outlines of the essential features of the topography in the port area of ancient Carthage is of very considerable interest. We must of course wait for the excavations and explorations now a foot in Carthage to give us definite clarification; but it deserves notice that the first report of work done there under water in 1973 by R. A. Yorke and J. H. Little with a group of divers from Cambridge (and contained in their pamphlet *Carthage, Survey of Underwater Remains, 1973: Preliminary Report*, for the loan of which I beg to thank Mr. Yorke) likewise comes to the conclusions (p. 12, *op. cit.*) that the bay of Kram is the only spot providing natural shelter, and that therefore it would have been used by the earliest ships visiting the site. The main lines of the urban topography as Cintas viewed it thus seem worth retaining, nor does the rise in water level since ancient times, noted by Yorke and Little (*op. cit.*, p. 5) – and which, interestingly enough, corresponds to a similar rise in water level at Motya in Sicily which we noted there (cfr. *Antiquity*, XLV, 1971, p. 179) – seem likely to affect the general position of swamp or open water as against *terra firma* in antiquity. Archaeological excavation is of course likely to allow us to follow better the process of the retreat of the sea southwards from the marshy zone, and the consequent details in harbour arrangements dependent on it.

The matter to which this paper wishes to draw attention is of another kind. Once we accept this topographical arrangement outlined above – a city stretching north-south on a ridge of elevated ground, flanked on two sides by extensions of shallowing water or marsh stretching inland from the coast – then the topography of Carthage and its harbours becomes far less ideosyncratic, and instructive parallels to it can be indicated. We wish here to indicate only two, both in Carthaginian Sicily. The first of these is offered by Palermo during the Phoenician-Carthaginian era, such as the studies of M. O. Acanfora (*Panormo Punica*, in *Mem. Lincei*, s. VIII, 1, 1947, p. 197 ff.) and G. Cavallaro (*Panormos Preromana*, in *Archivio Storico Siciliano*, 1950-1, p. 7 ff.) – rendering more precise the picture sketched by their predecessors – have allowed us to see it. Here (Plates II-III) we have essentially the same arrangement; a main gradually retreating inlet or bay of the sea, into which two valleys liable to flooding debouched, flanking on both sides the shelving ridge on which the city was located. The other parallel is offered by Selinus, a Punic city after 409 B.C. where the planning arrangements are very similar (Plate IV).

If this analogy is meaningful then the results of research, and in particular the results of excavations obtained at any one of these three sites, should be helpful to a proper understanding of the other two.

(b) *Note on the defences of Motya and Kerkouane*

It is now nearly 20 years since our first trial diggings at Motya cleared a small stretch of the town wall of that city on the northern side of the island, just a little to the east of where the Rome mission later, and with much bigger means, investigated the tophet. Our trench (Trench 6 in the report published in *Papers of the British School at Rome*, XXVI [N.S. XIII] 1958, p. 16 ff.) had, we thought (p. 19, *loc. cit.*), encountered part of a casemate-like construction behind the town wall proper (Plate V), but being unable to follow the matter up by extending our excavations we had to leave the problem for clarification by further digging in the future. Events have not so far allowed us to resume here, but what looks like an interesting and significant parallel has now turned up from another quarter. At Kerkouane in Tunisia recent work has brought to light part of the fortifications on the northern side of the city perimeter (Plate VI) which involve just this kind of arrangement where a strong wall is backed by a system of casemates (cfr. S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Rome 1972, p. 224). The wall at Motya, we thought (*loc. cit.*, p. 18) was built in the middle of the sixth century B.C. and continued in use down to the fall of the city early in the fourth century; at Kerkouane the situation may not be too dissimilar (S. Moscati, *op. cit.*, p. 133, 154). Additional field work at the two sites mentioned seems likely to offer very useful evidence concerning the history of Phoenician and Punic fortifications in the central and western Mediterranean regions.

(c) *The "Cappiddazzu" temple at Motya in the light of recent excavation results*

In the most recent Report volume dealing with the Italian excavations at Motya (A. Ciasca, V. Tusa, M. L. Uberti, *Mozia VIII*, Rome, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1973) Soprintendente Tusa deals (pp. 7-56, *op. cit.*) with the results achieved after a number of campaigns of excavations in the excavation of the Cappiddazzu temple at Motya, and he indicates how far they allow us to understand that important but puzzling building and its history; results which, though perhaps still subject to some modification by additional exploration may on the whole be regarded as nearly definite (*ibid.*, p. 7), so that the final report could later be based on them.

When excavating in the central nave of the building (B on the plan, fig. 1, in *Mozia VIII*) the Italian Mission found itself working next to the limited sounding which our small Oxford Mission undertook in 1955 (reported on in *Papers of the British School at Rome*, XXVI (N.S. XIII), 1958, pp. 12-15), which they naturally took into consideration; and in fact they completed our sounding where we had been unable to do so. In these circumstances it seems perhaps appropriate that a few comments on their findings, and ours, should be made here, and that some additional considerations should be added concerning certain questions of interpretation of the overall results which have now to be faced. Before doing this, I feel it to be appropriate both to congratulate our Italian colleagues on their splendid achievement, and also in particular to pay tribute to the careful and highly competent field direction of these important recent excavations by Signor C. Belluardo, which we were privileged to observe during our stay at Motya while prosecuting our own researches there.

For the moment the attempt to correlate our own results with those achieved by the Soprintendenza of Palermo is handicapped by the absence, in the preliminary report, of archaeological sections to go with the description of the stratification in the text; these will no doubt accompany the final Report. However, certain basic facts can be made out now. Not unnaturally, in certain respects the much larger and comprehensive recent diggings modify our earlier preliminary findings; this might be expected in view of the better overall understanding and control a more extensive excavations generally permits. In particular, while at one stage during our digging we suspected that much of the stratification inside the wall now called *b* on the Italian plan might represent a fill, we had no sufficient evidence that this was the case and therefore did not raise this matter in our report. Yet, (and this may be useful as an answer to the query to what extent a very limited trial trench might give a correct forecast about the overall archaeological situation which a full scale dig would encounter) our analysis based on the very limited trial diggings of twenty years ago coincides in quite a number of fundamental points with the sequence now worked out after the large-scale Italian investigations.

Our interpretation was that the sequence began with pitting to be ascribed to the seventh century B.C. (*PBSR*, XXVI, N.S. XIII, 1958, p. 15) and the Italian Mission likewise regards pit digging as the earliest event in the sequence (*Mozia VIII*, p. 30). We pointed out that the next event was the construction of the building made of rubble walling; this we thought was a reconstruction of a simple structure dating to the seventh century during early in the sixth (*loc.*

*cit.*, p. 15); the Italian Mission ascribes the whole building to the second half of the seventh century (*Mozia VIII*, p. 30).

Leaving aside the dating of the enclosure wall around the sacred area of the "Cappiddazzu" to perhaps near the middle of the sixth century (*Mozia VIII*, p. 30) – a problem we did not deal with since this wall lay outside our trench – we come to the main ashlar building. Here both expeditions have pointed out that the present topmost building stage is constructed from stones taken from an earlier building (*PBSR XXVI*, N.S. XIII, 1958, p. 15; *Mozia VIII*, pp. 30–1). The dating of this first building remains indefinite – Tusa's report in *Mozia VIII*, p. 30, suggests some date during the fifth century, while the final remodelling is ascribed to the Roman period (*ibid.*, p. 31); we found no very precise evidence, and encountered nothing pointing to such a late date in the sector dug by us, but were inclined to ascribe a late 5th century date to the building. The re-employed pieces of Egyptian type cornice used in the foundation work of the last temple resembled others lying on the surface around the building, and they were all treated by Soprintendente Tusa in *Mozia IV*, p. 15 ff.; we had pointed these latter pieces out in our report (*loc. cit.*, p. 3).

Only a limited amount of facts can now be gleaned where the architectural nature of this early sanctuary is concerned, since none of the upper masonry survives in position: though the final Report by the Italian Mission will no doubt contain a consideration of this question in the light of all the evidence, and to this we must look forward. Some facts about the building proper can however be made out even now. The masonry which at present confronts us in the Cappiddazzu shrine is essentially foundation work retaining fills, and intended to make up a kind of stereobate, above which the temple proper would have arisen on a slightly raised platform, but not on a real podium. In this respect the Cappiddazzu temple may be compared with the much discussed sanctuary, "Bâtiment I", at Byblos, whose general plan at foundation level – which is practically all that survives – resembles that of our building in a general way, though not in detail, as a glance at M. Dunand, *Fouilles de Byblos*, I (Paris 1939), pl. CCXI will show. The dating of the two buildings, both of which were in use during the Roman period but had their origins during the time of the Persian Empire also corresponds broadly, as may be seen on comparing what Tusa relates in *Mozia VII* with remarks by Dunand in *Fouilles de Byblos*, I, pp. 71–2 (cfr. also T. A. Busink, *Der Tempel von Jerusalem* [Leiden 1970], I, p. 453). However, that much having been said, we are, in the case of the Cap-

piddazzu Temple and to some extent in the case of Bâtiment I at Byblos, faced with some rather curious facts.

That an early and rather rustic shrine should, with the rise in importance and opulence of the city it served, become encased in a more representative and monumental later version is in itself nothing unusual. However, in the case of the Cappiddazzu temple at Motya the early building revealed by excavation was deliberately left *outside* the sacred enclosure when this was constructed in the sixth century (similarly Bâtiment I at Byblos apparently adjoins a sacral area). This is very curious, for mostly early Semitic, and particularly also early Phoenician temples were placed not next to, but *inside* the sacred courtyards: in spite of a remark by R. Dussaud to the contrary (in *Syria*, VIII, 1927, p. 124) it is sufficient to turn over the pages and figures in A. Busink's above quoted book to meet plentiful illustrations of this principle, which is still adhered to in great Semitic sanctuaries of the Roman period, like the temples at Palmyra, Damascus, and Jerusalem – see also his remarks, p. 455, *op. cit.* Now at Motya no cultic installation of real importance located *inside* the sacred enclosure and dating back to the sixth century is known, around which cultic functions might have centred: Professor Tusa's baetyls (*Mozia I*, p. 40) if proven, would hardly be sufficient. Furthermore, we can hardly feel that the close juxtaposition of the early sanctuary, and the sacred enclosure is meaningless and accidental: even the early rustic sanctuary is placed axially next to the longer side of the rectangular temenos, and in its later ashlar version it was definitely linked to it, thus making up a complex comprising of a sacred court, to the longer side of which the temple proper is linked in an axial position (Plate VII). Now the axial position of a Phoenician temple placed outside rather than within its temenos is a phenomenon worth discussion. Axiality of this kind is of course discernible in Phoenicia in the case of the great temple of Jupiter at Baalbek, and a well known coin of Macrinus may also feature such a building. However both these cases are to be dated in the Roman period, and in addition it deserves to be recalled that R. Dussaud, who accepted (as others had not) that the coin of Macrinus represented a temple or chapel placed outside a sacral enclosure, in his own graphic reconstruction (featured in *Syria*, VIII, 1927, p. 116, fig. 2) indicated that he felt a non-axial position was intended in the drawing on the coin). When we attempt to find documentation for the pre-Roman existence of this axial type in Phoenicia we are met with a lack of comparable evidence: we cannot, for one, be sure that Bâtiment I at Byblos was an axially placed external sacred building. The earliest evidence available at present seems in

fact to come from Phoenician sanctuaries in the central Mediterranean region. Here in addition to the Cappiddazzu temple at Motya the great temple at Tas-Silg incorporated an earlier megalithic holy building in the shape of an apse adjoining, in an external, axial position, a rectangular sacred courtyard: the latter as in existence now is of Hellenistic or later date but it continued to some extent, it would seem, the lines of earlier walling. We may also refer to the temple in Via Malta at Cagliari: this, as A. Boethius has pointed out (A. Boethius and J. B. Ward-Perkins, *Etruscan and Roman Architecture*, Harmondsworth 1970, p. 138) is derived from a Roman prototype. One may in fact suspect Italian influence even earlier. In the Etruscan world, plans of sanctuaries such as the fifth-century Belvedere temple at Orvieto (Plate VIII) combine just those elements of axiality and the external juxtaposition of a sanctuary with its rectangular temenos which have concerned us here. Contacts between Phoenicians and Etruscans in the religious sphere are of course attested now at Pyrgi, and that being so influence from such a quarter should therefore not be ruled out. We must of course not overlook differences – thus the Cappiddazzu temple at Motya lacked a true podium, a feature normally to be expected in Etruscan temples; but in a situation where indigenous Phoenician prototypes are lacking an external derivation for this type of Phoenician temple may be worth considering.

ISCRIZIONE PUNICA IN CARATTERI GRECI  
SULLA BASE DI UNA PARASTA  
DELL'ARCO DI MARCO AURELIO A LEPTIS MAGNA

MARIA ROSARIA LA LOMIA  
(Palermo)

Nell'aprile del 1964 il prof. Giovanni Joppolo conduceva un saggio stratigrafico presso il pilone Sud dell'Arco di Marco Aurelio a Leptis Magna, e in tale circostanza egli notava una iscrizione fino allora sfuggita all'attenzione di quanti prima di lui o con lui avevano avuto l'opportunità di osservare da vicino e a più riprese tutte quelle parti dell'Arco che rimangono ancora in vista. Tale iscrizione, in caratteri greci (Tav. I)<sup>1</sup>, è incisa sulla base di parasta del pilone Est, sul lato Sud-Ovest di esso, sotto l'imposta interna dell'arcata di Sud-Est, nell'incavo del « τροχίλος » e non è facilmente visibile: ciò spiega perché per molto tempo essa sia passata inosservata (Tav. II, 1-2).

L'Arco di Marco Aurelio sorge in luogo periferico rispetto al centro urbano di Leptis, nella zona a Sud-Ovest della città, a occidente della c.d. « porta Oea » sulla importante via costiera Cartagine-Alessandria, che nel tratto traversante la città ne costituisce il decumano massimo: fu innalzato a spese di Avilio Casto,

<sup>1</sup> Il prof. Giovanni Joppolo ha lavorato molti anni a Leptis Magna, e all'Arco di Marco Aurelio con saggi di scavo nel 1959 e nel 1964. V. G. Joppolo, *Introduzione all'indagine stratigrafica presso l'Arco di Marco Aurelio a Leptis Magna (Saggi del 1959 e del 1964)*, in *Libya Antiqua*, VI-VII (1969-1970), pp. 231-234, figg., 1 e 2, Tavv. LVIII e LIX. In questo suo articolo, peraltro, il prof. Joppolo non fa menzione dell'iscrizione da lui scoperta. Un breve cenno del ritrovamento in A. Di Vita, *La villa della «Gara delle Nereidi» presso Tagiura, Supplements to Libya Antiqua*, 1966, p. 44 nota 138. Mi è gradito ringraziare il prof. Giovanni Joppolo che mi ha affidato lo studio della iscrizione, da troppi anni ormai inedita, mettendomi a disposizione con liberalità il suo disegno e le due fotografie, inediti, che illustrano questo lavoro.

e dedicato sotto il proconsolato di Caio Settimio Severo, mentre era legato propretore Lucio Settimio Severo (il futuro imperatore), dunque nell'anno proconsolare 173-174<sup>2</sup>.

L'iscrizione della quale propongo la lettura e la datazione suona come segue:

Ἰωσῆς Θεόδωρος τοιχοβουμβαβινιω

Consta di 29 lettere disposte su due righe, tredici nel rigo superiore e sedici in quello inferiore, incise con accuratezza e simmetria, per cui anche se non proprio allineate l'una sotto l'altra, risultano spazeggiate in modo che il rigo inferiore pur avendo un maggior numero di lettere, è da ambedue i lati leggermente più corto del rigo superiore: in questo figurano due nomi propri divisi da un piccolo spazio e pertinenti, verisimilmente, ad un unico individuo; nel rigo inferiore invece le lettere sono incise l'una appresso dell'altra senza spaziature o segni di separazione, salvo un piccolo segno, un rettangolino posto in basso a destra della sesta lettera uno «iota», che potrebbe indicare la volontà di separar le prime sei lettere dalle altre che seguono, ma che potrebbe anche essere sfuggito involontariamente al lapicida.

L'iscrizione, nel suo insieme, ha tutta l'apparenza di una firma: il suo autore ha voluto dare spicco ai due nomi propri usando lettere leggermente più alte e bene spazeggiate<sup>3</sup>, ma nello stesso tempo sembra quasi che egli abbia voluto celare tale firma, ponendola in un luogo poco visibile<sup>4</sup>.

Dei due nomi propri il primo, Ἰωσῆς, non è nome greco, bensì con ogni probabilità, l'adattamento greco dell'ebraico Yoshua'; il nome Θεόδωρος invece

<sup>2</sup> Ginette di Vita Evrard, *Un «nouveau» proconsul d'Afrique parent de Septime-Sévère, Caius Septimius Severus*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École Française de Rome*, 1963, 2, in particolare p. 398, per la datazione; P. Romanelli, in *Enciclopedia dell'arte antica, s.v. Leptis Magna*; R. Bianchi-Bandinelli, G. Caputo, E. Vergara Caffarelli, *Leptis Magna*, Milano 1964, p. 101 ss. per notizie sull'Arco di Marco Aurelio.

<sup>3</sup> L'altezza media delle singole lettere oscilla fra i mm. 8 e i mm. 13; la prima lettera del primo rigo, uno «iota», è alta mm. 18. La lunghezza del primo rigo è di cm. 18 mentre quella del secondo rigo, è di cm. 17.

<sup>4</sup> R. Bianchi Bandinelli, G. Caputo, E. Vergara Caffarelli, *op. cit.*, p. 97; riferendosi a monumenti di età severiana (ma l'osservazione è valida anche per l'età che ci interessa di poco precedente) gli autori ricordano che «molte basi e molti capitelli di marmo pentelico... recano incisi i nomi degli esecutori. Questo notevole particolare era destinato a scomparire perché affidato alla faccia superiore delle basi e a quella inferiore dei capitelli». Spariva cioè dopo che i singoli elementi architettonici erano stati posti in opera. Ma l'autore della nostra iscrizione firma invece in una parte del monumento che sarebbe rimasta in luce anche se poco visibile, ed egli ben lo sapeva.

ARCO DI MARCO AURELIO A LEPTIS MAGNA - IND. PILONE SUD E STUDI SULLA STRUTTURA DELL'ARCO - APRILE 1964

iscrizione sulla base di parasta del pilone est, lato sud-ovest, sotto l'imposta interna dell'arco di sud-est

ΙΩΣΗCΘΕΥΔΩΡΟC  
ΤΟΙΧΟΒΟΥΜΒΑΒΙΝΙΩ

l'alfabeto usato nell'iscrizione sull'architrave dell'arco

A A B C D E F G I L M N O P Q R S T V I S X

10 0 10 20 30 40 50 60 70 CM



Fig. 1

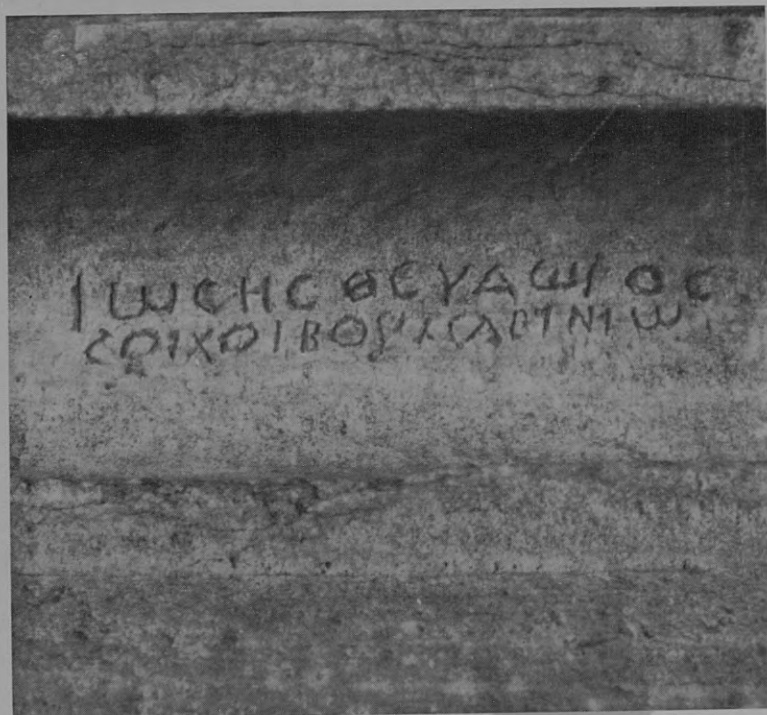


Fig. 2

è greco, e in questa forma, anziché in quella di Θεόδωρος, è ben documentato anche nei secoli precedenti l'era volgare<sup>5</sup>.

Non chiaro invece, ad una prima lettura, risulta il significato del rigo inferiore: i caratteri sono greci, ma in realtà soltanto le prime sei lettere ci danno un vocabolo greco: penso infatti che non possano esserci dubbi ragionevoli sulla lettura τοίχοι, nel significato di «muri»<sup>6</sup>. Le dieci lettere che seguono sembrano usate per trascrivere vocaboli non greci.

Possiamo in realtà cogliere il suono di un vocabolo greco nel gruppo delle prime cinque di queste lettere, «βουμα», (βῆμα) e di esso ci occuperemo più avanti, ma assolutamente incomprensibile resta il significato delle ultime cinque, che, se pertinenti ad un'unica parola, si leggono «βινιω», voce chiaramente non greca. È chiaro che siamo in una sfera che ha subito la penetrazione della lingua e della cultura greca (uso dell'alfabeto greco), ma che riflette una situazione linguistica ed etnica composita e molteplice. Ora basta pensare al fatto che uno degli elementi che stanno alla base della composita realtà culturale lepitana è la lingua punica, e che le radicali del verbo punico «costruire» in tutte le sue forme (e dei vocaboli di significato affine, come «muratore», «costrut-

<sup>5</sup> Cfr. *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, I, 388 (Italia), per il nome Ἰωσῆς in questa stessa forma preceduto dal nome Κλαύδιος e seguito dal titolo ἄρχων, «scilicet sinagogae Judaicae».

Il prof. G. Garbini avanza, in via subordinata, l'ipotesi che esso possa essere un nome fenicio-punico grecizzato (suffisso s) dalla radice yš' «salvare»; la vocalizzazione porta a pensare ad una forma participiale attiva: «Salvatore». In fenicio è attestato il nome yš'', ipocoristico formato sulla stessa radice e col suffisso -': cfr. F. L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Rome 1972, p. 327. Quanto dice il prof. Garbini è estremamente interessante, perché tutta la lettura della iscrizione risulterebbe più coerente, e, riguardo alla personalità del nostro lapicida, resteremmo nell'ambito di un artigianato punico grecizzato, senza necessariamente pensare a infiltrazioni ebraiche.

Il secondo nome, Θεόδωρος per Θεόδωρος è in uso fin dai secoli av. C. Ant. Pal. 7,426. Vedi anche in *Africa Italiana* III, 1930, p. 233, nell'«Indice dei nomi propri e dei termini ricorrenti nelle iscrizioni ricordate nei quattro rapporti preliminari sugli scavi di Cirene».

Nessuno dei due nomi si trova invece nell'indice dei «nomina» in J. M. Reynolds and J. B. Ward Perkins, *The inscriptions of Roman Tripolitania*, BSR 1952, pp. 239-251.

<sup>6</sup> H. G. Liddell and R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1951, e H. van Herwerden, *Lexicon Graecum supplementum et dialecticum*, s.v. τεῖχος (τό). Nella nostra iscrizione τοῖχοι è accusativo neutro plurale di τεῖχος (τό) e va letto come τεῖχη (τά); foneticamente infatti entrambe le grafie, τοῖχοι e τεῖχη si equivalgono (pron. τῆχι) data l'evoluzione fonetica in questo periodo (vedremo che siamo nel II sec. d.C.). Cfr. M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955, paragrafo 225 c), alla p. 207. Ringrazio cordialmente il prof. Vincenzo Rotolo che ha amichevolmente discusso insieme a me questa parte del mio lavoro, confermando con il suo autorevole parere la proposta di lettura del vocabolo τοίχοι.

tore»), sono proprio le consonanti *b* ed *n*<sup>7</sup>, per ritenere lecito interpretare βινω come vocabolo punico legato al significato di «costruire», e rivolgere quindi in tale direzione la ricerca.

Consultando la grammatica fenicia di J. Friedrich e W. Röllig risultò confermato che il verbo «costruire», in punico, è un verbo «tertiaie *y*» con radicali forti *b-n*, il quale, nella forma *Qal*, come pure nella forma *Piel* (attiva con senso intensivo), alla terza persona maschile singolare del perfetto si presenta come *bn*, «egli ha costruito»<sup>8</sup>; la forma *Piel* è testimoniata, per il punico, dal *Poenulus* di Plauto, dove al verso 938 si trova la forma *bynny*<sup>9</sup>. Nel vocabolo *binio* della nostra iscrizione leptitana abbiamo la voce della terza persona maschile singolare del perfetto *Piel* con radicali *b-n-y* (βινι), alla quale è aggiunto il suffisso *ō*, anch'esso di terza persona maschile singolare (βινι-ω)<sup>10</sup>. Il mancato raddoppiamento della consonante *n* è dovuto alla particolare fonetica fenicio-punica che realizzava le consonanti doppie in modo meno intenso che nelle nostre lingue. Il lapicida ha reso con un *omega* il suono del suffisso *ō*, offrendoci un esempio di vocalizzazione ch'è un riflesso quanto mai interessante della fonetica del suo tempo. Possiamo stabilire così che le ultime cinque lettere delle sedici che formano il secondo rigo della nostra iscrizione sono la traslitterazione in caratteri greci della voce punica *binio*.

Restano da leggere le altre cinque lettere che precedono tale voce e che seguono la parola τολχοι: anch'esse, riteniamo, possono raggrupparsi in unico voca-

<sup>7</sup> Come anche in altre lingue semitiche, ebraico ed arabo. Devo alla conoscenza della lingua araba se ho potuto fermare la mia attenzione su questa parola. Ovviamente mi fu subito chiaro che avrei dovuto spostare la ricerca dall'arabo ad altra lingua semitica che fosse in armonia con l'ambiente di Leptis e con una cronologia ad esso pertinente: è naturale che pensassi al punico. Mi è gradito qui ringraziare il prof. Vincenzo Tusa, dal quale ho sempre avuto incoraggiamento amichevole per il mio lavoro e che mi ha messo a disposizione, dalla sua biblioteca privata, testi e grammatiche preziosi per le mie ricerche. Sono molto grata altresì al prof. Giovanni Garbini che ha letto il mio articolo in bozza e ha convalidato con la sua approvazione la lettura dell'epigrafe da me proposta; devo a lui la soluzione di alcuni dubbi riguardanti la forma del perfetto del verbo *b-n-y*, e utili consigli bibliografici.

<sup>8</sup> J. Friedrich-W. Röllig, *Phönizisch-Punische Grammatik*, Roma 1970, p. 82 ss.

<sup>9</sup> M. Sznycer, *Les passages puniques en transcription latine dans le «Poenulus» de Plaute*, Paris 1967, pp. 100-102. Per altri esempi di consonanti doppie scritte con una sola, vedi ancora in Friedrich-Röllig, *op. cit.*, p. 38.

<sup>10</sup> La conservazione della terza radicale *y* dinanzi al suffisso pronominale è testimoniata da due iscrizioni: KAI 66,2 e KAI 146,2 (cfr. Friedrich-Röllig, *op. cit.*, p. 84).

bolo, βουμα, termine punicizzato della parola greca βῆμα, βᾶμα, qui nel significato di «podio»<sup>11</sup>.

Inquadrata così la lettura dei vocaboli che formano il secondo rigo, potremo intendere l'iscrizione nel modo seguente: Ioses Theodoros (i) muri (il) podio ha costruito (*mura podium fecit*): non esistono problemi di flessione (vedi qui le note 6 e 11) e la struttura sintattica della frase risulta semplificata proprio dal fatto che i due sostantivi del secondo rigo sono ambedue neutri, usati all'accusativo, τολχοι al plurale, βουμα al singolare.

Abbiamo dunque la firma di un personaggio di nome Ἰωσῆς Θεόδωρος, ma ci chiediamo chi egli sia e quali siano i muri e il podio ch'egli dichiara d'aver costruito. L'esame epigrafico dell'iscrizione ci consente di stabilirne la datazione al II secolo d.C., negli anni 173-174 in cui fu costruito l'Arco di Marco Aurelio<sup>12</sup> e riteniamo che essa si riferisca proprio ad opere murarie fatte in questo monumento. Dopo aver osservato le tavole e i disegni che illustrano gli articoli dello Joppolo e della Pisani Sartorio con «la quota di spiccato del *podio*» e le assise dei muri di fondazione<sup>13</sup> dell'Arco, ritengo di potere affermare senza ombra di

<sup>11</sup> È molto probabile che βουμα sia una forma tratta dal greco βῆμα (τό). La vocalizzazione della prima sillaba fa supporre che si tratti di una parola entrata ormai nel punico e sottoposta alla particolare fonetica di questa lingua, per cui la vocale *ā*, accentata passa a *o* (stretta) ovvero *u*. Il prof. Garbini avanza l'ipotesi che all'origine vi sia una forma dorica βᾶμα, entrata dal greco in punico forse attraverso la Sicilia. Per il significato di «podio» («base, piedistallo») cfr. Liddell and Scott, *op. cit.*, sotto voce βῆμα, 4.

Non è mio compito, in questa sede, approfondire la ricerca glottologica, ma sarà certamente di enorme interesse, per ribadire l'esattezza della interpretazione di βουμα = «podio», cercare e studiare quelle epigrafi bilingui (latino-puniche) provenienti da Leptis, nelle quali tornano spesso insieme, nella versione latina, le parole «*aram et podium*». Vedi J. M. Reynolds e J. B. Ward Perkins, *op. cit.*, ad es.: iscriz. 318 nota 3, p. 97, dove, a proposito del significato da dare alla parola *podium*, gli autori scrivono «Referring presumably to the raised limestone paving on which the altar stood».

<sup>12</sup> M. Guarducci, *Epigrafia greca*, Roma 1967, vol. I, p. 368 ss., per l'evoluzione stilistica dello alfabeto greco dal V secolo a.C. in poi: in particolare p. 377 per le lettere lunate e *c ω* e p. 379 per le lettere con tratti obliqui prolungati verso l'alto, come il nostro *mi*, λλ; il nostro delta Δ presenta invece il trattino prolungato verso il basso, a destra, ciò che lo rende simile al *daleth fenicio*; interessante è anche il *tau* τ di τολχοι, che a mio giudizio è di lettura certa, non potendosi affatto confondere la sua forma ad «angolo arrotondato, sormontato dal trattino», con quella chiaramente «lunata» dei tre *sigma*, tutti e tre uguali, che figurano nella iscrizione.

M'è gradito ringraziare la prof.ssa Guarducci per i suoi consigli circa la datazione dell'epigrafe: essa ha voluto gentilmente ascoltare quanto le esponevo sulla mia interpretazione, pur dichiarandomi di non poterla condividere.

<sup>13</sup> G. Joppolo, *loc. cit.*, p. 235, fig. I, dove è segnata la «Quota di spiccato del *podio*» (il nostro βουμα) e Tav. LIX a-b con la fotografia dei *muri di fondazione* (i nostri τολχοι). Vedi anche G. Pisani Sartorio, in *Libya Antiqua*, VI-VII, (1969-1970), Tav. 1-2 e p. 273 per la «fondazione a blocchi».



dubbio che questi sono i muri e questo è il podio che in quello scorcio di II sec. Ἰωσήφ Θεόδωρος « ha costruito »: τοίχοι βουμα βινιω = *mura podium fecit*.

Egli non è un « artista » greco, anche se il suo secondo nome e la conoscenza della scrittura greca ce lo mostrano grecizzato; il suo primo nome non è greco, la sua lingua è il punico, forse non è neppur venuto da fuori, per partecipare ai lavori dell'Arco<sup>14</sup>; preferiamo pensarlo proprio cittadino leptitano. Non un « artista », non un « greco » che lavori ad opere marmoree di scultura, ma un artigiano locale, un ottimo artigiano, al quale venne affidata l'opera meno vistosa, ma tanto importante, delle fondazioni del monumento. Mentre scarpellini e scultori (questi sì, forse, greci e venuti da fuori) lì nei pressi e intorno a lui, sbazzavano o rifinivano basi, colonne, capitelli e statue<sup>15</sup>, egli andava disponendo a regola d'arte le assise di blocchi – cinque in tutto – sulle quali si sarebbero innalzate le fastose strutture marmoree. Egli è consapevole di fare un lavoro indispensabile, anche se all'apparenza più modesto e destinato a non esser visto, e appena lo ha terminato, prima di lasciare libero il campo agli « artisti », firma, in modo quasi furtivo, l'opera compiuta.

<sup>14</sup> R. Bianchi-Bandinelli, G. Caputo, E. Vergara Caffarelli, *op. cit.*; a p. 32 è detto vagamente che gli artisti che eseguirono capitelli e basi nei monumenti severiani di Leptis (ma l'osservazione può esser valida anche per le opere dell'Arco di Marco Aurelio, precedenti di circa un quarto di secolo), erano « greci » perché hanno contrassegnato con nomi greci capitelli e basi. Più avanti, a p. 97, è detto meglio, sebbene sempre in modo generico, che ... « gli artigiani sono di ambiente greco ». Anche il Di Vita, *loc. cit.*, riportando il nome « Ἰωσήφ Θεόδωρος » (senza far menzione del secondo rigo dell'epigrafe) pensa che si tratta, forse, di un artista « greco ». Alla luce della nostra iscrizione si può supporre che nella stessa Leptis fiorisse un artigianato edile, altamente specializzato, *punico*, anche se, ovviamente, influenzato dalla grecità della κοινή.

<sup>15</sup> G. Pisani Sartorio, *loc. cit.*, infra, per schegge di lavorazione di marmo osservate negli strati, durante i lavori di scavo nell'arco di Marco Aurelio.

## ZWEI FORMEN DES BERBERISCHEN VERBALNOMENS

WERNER VYČIHL

(Genf)

### Die Typologie

Das Berberische verfügt über fast unübersehbare Möglichkeiten um das *Verbalnomen* eines Zeitwortes zu bilden. Es sind aber nicht alle Formen gleich häufig. Aus der Fülle der Möglichkeiten hebt sich eine Bildungsweise heraus, die im Schilhischen Südwest-Marokkos durch Formen wie *afrak* "Erkennen, Weissagung", *ağlay* "Aufstieg, Ritt", *aksar* "Abstieg", *azdam* "Holzfällen, Holzsammeln" vertreten ist. Diese Formen bestehen aus dem alten berberischen Artikel *a-* (ursprünglich *wa-*), der seine determinierende Kraft verloren hat und fest mit dem Nomen verschmolzen ist, und aus dem eigentlichen Verbalnomen der Bildung *-frak*, *-ğlay*, *-ksar*, *-zdam*, das man am besten mit dem Typ \**qatāl* des Akkadischen und des Hebräischen zusammenstellen wird.

In diesen beiden semitischen Sprachen kann nämlich das Verbalnomen *qatāl* von Verben aller Bedeutungen gebildet werden: akkadisch *kašādu* "Erreichen, Erobern, Besiegen", *ragāmu* "Rufen", *balātu* "Gesunden", *šeḥēru* "Kleinwerden" und ebenso hebräisch: *hālōk* "Gehen", *kābōd* "Ruhm", *šālōm* "Heil", *lāmōd* "Lernen". In beiden Sprachen wird das Verbalnomen von der Form *qatāl* gebildet, gleichgültig, ob es sich nun um *transitive* oder *intransitive* Verben handelt.

Im Arabischen ist das *anders*. Hier scheint die Form *qatāl* im grossen und ganzen auf *intransitive* Verben beschränkt zu sein: *salām* "Heil", *fasād* "Verderbtheit", *ḥarām* "Frevel", *falāḥ* "Gedeihen", *ṣabāḥ* "Morgen", *qarār* "Beständigkeit" (und doch auch "Entscheidung"), während die Form *qatl* im Prinzip die Verbalnomina transitiver Verben bildet: *qatl* "Tötung", *ḥamd* "Lob", *ṭard* "Vertreibung", *ṭab'* "Druck", *farq* "Unterschied", *kasb* "Erwerb". Es heisst jedoch *mawt* "Tod, Sterben" und ähnlich verhält es sich bei

anderen Verben  $\text{Hae } y$  oder  $w$ , die intransitiv sind. Es ist nicht möglich, solange das Problem nicht in umfassender Weise behandelt ist, Endgültiges darüber auszusagen, doch kann es sich hier um eine phonetisch bedingte Tendenz handeln. Ähnliche Fälle sind *bayn* "Abstand, Unterschied", *ḡawf* "Höhlung", *ḡayl* "Kraft", *raw* "Schrecken" etc.

Interessant sind die Verhältnisse des Ägyptischen, das durch seine geographische Lage zwischen den Berbersprachen im Westen und dem Semitischen im Osten eine *Mittelstellung* einnimmt. Der Normaltyp des Verbalnomens geht hier auf eine Form *qatl* zurück, die sich allerdings im Laufe der Zeit zu *qōtəl* verschoben hat: zuerst durch "Aufsprengung" von *qatl* zu *qatəl*, dann durch Längung des Vokals in offener Silbe zu *qātəl* und schliesslich, etwa um 1000 v. Chr. durch die lautgesetzliche Verschiebung von *qātəl* zu *qōtəl*. So haben wir hier  $\text{COT}\bar{\text{E}}$  "Hören" aus *\*saqm*,  $\text{COT}\bar{\text{N}}$  "Wählen" aus *\*satp*,  $\text{EIO}$  "Waschen" aus *\*ya'y*, und  $\text{MOY}$  "Sterben" aus *\*mawt* – also wie arabisch – für *\*mō[wət]*, mit lautgesetzlicher Verschiebung der Gruppe *mō* zu *mū*.

Neben dieser Form *qōtəl* steht im Koptischen aber noch eine andere Bildung *qtol*, die wie im Arabischen Verbalnomina intransitiver Verben bildet. So haben wir koptisch  $\text{KMOE}$  "Schwarzwerden" aus *\*kamām*,  $\text{CBOK}$  "Kleinwerden" aus *\*sabāq*,  $\text{OYMOY}$  "Dickwerden" aus *\*wamāt* etc. Es heisst also transitiv  $\text{MOYK}\bar{\text{E}}$  "Quälen" aus *\*maql* und intransitiv  $\text{MK}\bar{\text{E}}$  "Betrübtsein" aus *maqāḥ* (W. Till, *Koptische Grammatik*, Leipzig 1955, § 267).

#### Berberische Verbalnomina

Wie schon eingangs bemerkt worden ist, zeigt die weitaus häufigste Form des Schilhischen den Typ *afrak*, *aḡlay*, *aksar*, *azdam*. Es steht zu vermuten, dass dieses Verbalnomen mit der semitischen Form *qatāl* identisch ist, die akkadisch und hebräisch von Verben *aller* Bedeutungen gebildet werden kann.

In dieser Hinsicht steht also das Berberische dem Akkadischen (und dem Hebräischen) näher als dem Arabischen, das seinerseits mit dem Ägyptischen enger zusammengeht, indem es die Form *qatl* im allgemeinen für die *transitiven* Verben reserviert und von den *intransitiven* eher ein Verbalnomen der Form *qatāl* bildet.

In diesem Zusammenhang muss auf das Tuareg Bezug genommen werden, das eine besondere Form des Verbalnomens nach dem Typ *aqatal* zeigt. Ich zitiere aus dem Tuareg nach dem P. Ch. de Foucauld die Formen *abalaḡ* "Halbieren" (pl. *ibālāḡən*), *adabaḡ* "Zurückhalten" (pl. *idābāḡən*), *afalah* "Spal-

ten" (pl. *ifālāḡən*), *akaras* "Knoten" (pl. *ikārāsən*). Hier hat sich im Singular anscheinend die alte Form *qatāl* als *-balaḡ*, *-dabaḡ*, *-falah*, *-karas* erhalten. Das *a* der ersten Stammsilbe verdankt seine Erhaltung jedoch nur seiner Stellung zwischen zwei anderen *a*-Lauten, dem des alten Artikels *a-* und dem das Wortstammes. Im Plural, wo das erste *a* von *-balaḡ* etc. nicht mehr von zwei Silben mit dem Vokal *a* umgeben war, wurde *a* in offener und sicherlich unbetonter Silbe zu *ə* verschoben. Daher haben wir hier die Plurale des Typs *ibālāḡən*.

Die Formen des Tuaregs stellen also innerhalb des Berberischen einen *Archaismus* dar.

#### Ein duratives Verbalnomen

Alle die genannten Verbalnomina des Berberischen sind von der Grundform des Verbums gebildet. Es gibt jedoch auch Verbalnomina, die viel seltener sind, und die von der Habitudo oder dem Dauerstamm mit *Gemination des mittleren Radikals* gebildet sind.

Aus dem schilhischen Wörterbuch von Lt. Antoine Jordan (Rabet 1934) entnehme ich die folgenden Formen:

- alədday* "Anziehung" (tirage, attirance, traction) von *ldi* "ziehen, anziehen" (tirer, attirer, dégager, trainer);
- akərram* "Kälte" (froid, froideur, froidure) von *kərm* "kalt sein" (être froid);
- akəmmaz* "Kratzen" (grattage) von *kməz* oder *kumz* "kratzen" (gratter, égratigner);
- anəggaḡ* "Untertauchen" (immersion) von *ngəḡ* "tauchen" (plonger, être plongé, être trempé);
- afəttak* "Verstauchung" (luxation, foulure) comp. *tuareg afətak* "spalten" (fendre);
- arəžžam* "Steinigung" (lapidation) von *ržəm* "steinigen" (lapider).

Formal entspricht diese Nominalform genau der des Nomen actoris, das ich im Berberischen nachgewiesen habe (Das hamito-semitische Nomen actoris in den Berbersprachen, *Le Muséon*, 83, 1970, 541–554; Berberische Nomina actoris im Dialekt des Djebel Defusa, Tripolitaniens, *OLZ* 67, 1972, 353–355). Es heisst also im Berberischen des Djebel Nefusa *afəkkay* "freigebig", *aḡəmmay* "Färber", *arəḡḡay* "Köhler" etc. und im Schilhischen haben wir Formen wie *akənnəḡ* "Spassvogel" (farceur, rusé, trompeur) von *kənd* "täuschen"

(mystifier, tromper), *arəffak* "Kameltreiber" (chamelier), *akəyyaw* "Küken", eigentlich "Piepmatz" (poussin), vgl. *s-kiyu* "piepen" (piauler) und *akyu* "Gepiepe" (pialement) etc.

#### Das Problem der Nominalform

Wie es scheint, zeigen die beiden Nominalbildungen des Geminationsstammes, das Nomen actoris und das Nomen verbale die gleiche Nominalform:

(a) Nomen actoris	(b) Nomen verbale
- <i>fəkkay</i> "Schenker"	- <i>lədday</i> "Anziehung"
- <i>ğəmmay</i> "Färber"	- <i>kərram</i> "Kälte"
- <i>rəğğay</i> "Köhler"	- <i>kəmmaz</i> "Kratzen"
- <i>kənnəḍ</i> "Täuscher"	- <i>nəggəḍ</i> "Untertauchen"
- <i>kəyyaw</i> "Pieper"	- <i>fəttak</i> "Verstauchen"
etc.	etc.

Dabei ist das Nomen actoris offensichtlich ein Partizip mit *a*-Infix wie wir es von den verschiedensten Verbaltypen kennen: von *bukəḍ* "blind sein" bildet man *abukaḍ* "blind", von *menukel* "König sein" (tuareg) *amənuḱal* und zum mindesten in einem Falle wird auch von dem einfachen Verbum \**rgəz* "marschieren" ein Nomen actoris gebildet, *argaz* "Mann", vgl. tuareg *ərgəh* "marschieren" (Hoggar).

Das Nomen verbale ist dagegen von den Geminationsstämmen \**lədday*, *kərrəm*, *kəmməz*, *nəggəḍ*, *fəttək* nach dem Muster der Form *afrak* gebildet. Es kommt vor, dass wir von ein und demselben Verbum beide Formen vorliegen haben: *ldi* "ziehen" /*ldy*/ bildet sowohl das einfache Verbalnomen *alday* als auch das Verbalnomen des Geminationsstammes *alədday*. Bei Lt. A. Jordain wird in der Bedeutung *kein* Unterschied gemacht. Es heisst dort (S. 28) für beide Formen "tirage, traction, attraction, attirance, dégageement".

Dass aber zum mindesten zu *Anfangs* zwischen den beiden Formen ein Bedeutungsunterschied bestanden hat, geht aus zwei Überlegungen hervor. Einmal ist es als naheliegend vorauszusetzen, dass ein Verbalnomen, das von der *Dauerform* des Verbums gebildet ist, auch selbst *durativen* Charakter hat. Andererseits deutet die Bedeutung der durativen Verbalnomina mit Geminatation im allgemeinen doch auf ein *länger andauerndes* Geschehen hin: *-kərram* ist die "länger andauernde Kälte", *-kəmmaz* das "Kratzen" oder der "anhaltende

Juckreiz", *-fəttak* ist eine "Verstauchung" an der man "länger laboriert". Es ist nicht ausgeschlossen, dass man bei Doppelformen die verschiedene Bedeutung *noch heute* kennt, auch wenn unsere Lehrbücher darüber nichts zu sagen wissen.

#### Hebräische Parallelen

Die hebräischen Nomina actoris wie *dayyān* "Richter", *gannāb* "Dieb", *ṭabbāḥ* "Metzger", *dawwāy* "krank" gehören einer *anderen* Sprachschicht an als die lautgesetzlich verschobenen Formen *gibbōr* "Held" (arabisch *ğabbār* "Riese, Zwingherr, Koloss") *šikkōr* "Trunkenbold" (für \**šakkār*), die als "kanaanäisch" gelten. Zur gleichen Schicht gehörten dann die einfachen Verbalnomina des Typs *šālōm* und die Verbalnomina mit Geminatation, wie sie im Typus *qattōl* vorliegen (P. Paul Joüon S.J., *Grammaire de l'hébreu biblique*, Rome 1923, 52 c), der jedoch selten ist.

#### Zusammenfassung

Das *berberische* Verbalnomen der Form *alday* (= *a-lday*) entspricht dem *akkadischen* Verbalnomen der Form *qattālu*.

Neben diesem Verbalnomen der einfachen Form steht im Schilhischen ein Verbalnomen des Typs *alədday*, der zum *Geminationsstamm* des Verbums gehört, wie er in der *Habitus* oder *Dauerform* vorliegt. Die Form *alədday* geht auf \**a-ladday* zurück und entspricht in ihrer Bildung dem hebräischen Verbalnomen *qattōl*.

Beachtenswert ist das Zusammengehen des Berberischen mit dem Akkadischen im Gebrauch der Form *qatāl*, beziehungsweise *qatālu* sowohl für *transitive* als auch für *intransitive* Verben.

Im Ägyptischen und Arabischen liegen die Verhältnisse *anders*. Hier scheint der Gebrauch der Nominalform *qatāl* auf *intransitive* Verben beschränkt zu sein.

IN MARGINE A UN TESTO ORALE BERBERO  
AVENTE A TITOLO:  
« LA STORIA DELLA GENTE DI SIGILMĀSSA »

LUGI SERRA  
(Napoli)

Situata alla « lisière du Sahara »<sup>1</sup>, ai limiti estremi di quell'area che, dipartendosi dalle pendici centro-meridionali dell'Atlante, degrada man mano sino a confluire nel deserto che l'inghiotte poi quasi d'un colpo, Sigilmāssa fu, per un certo tempo, uno dei maggiori, se non il più importante, dei centri carovanieri posti lungo le antiche e famose vie africane del sale e dell'oro.

Di quella città rimangono oggi solo poche rovine<sup>2</sup> lungo il fiume Ziz, presso Rissani<sup>3</sup>, eppure essa fu nodo vitale degli scambi sahariani e interafricani, durante il Medioevo e già prima di esso<sup>4</sup>; fu fastosa capitale del Tafilālt a partire dall'VIII secolo d.C.<sup>5</sup> sino alla sua distruzione ed ebbe a lungo fama di mercato fiorente, di méta e svincolo del traffico dell'oro che, comprensibilmente, inteseva intorno a sé non pochi interessi, lotte e intrighi.

<sup>1</sup> Cf. G. S. Colin, *Sidjilmāsa*, in *Encyclopédie de l'Islam*, Leida 1924, vol. 4, p. 419.

<sup>2</sup> Esse « reçoivent des indigènes l'appellation euphémistique de *el-mḍinā 'l-'amra* « la ville peuplée » et s'étendent le long de la rive orientale du Wādi Ziz sur une longueur de cinq milles » (cf. G. S. Colin, *Sidjilmāsa*, ..., p. 421). Sulla morfologia della zona v. J. Margat, *Note sur la morphologie du site de Sidjilmassa (Tafilalt)*, in « Hespéris », Archives berbères et bulletin de l'Institut des Hautes Études Marocaines, 1959, pp. 254-60.

<sup>3</sup> Piccola borgata di circa 2000 abitanti che a Sigilmāssa, ma meno gloriosamente « succeda naturellement en jouant son rôle de capitale du Tafilalet » (Les guides bleus, *Maroc*, Parigi 1966, p. 361).

<sup>4</sup> Difatti l'area prossima a Sigilmāssa, « la contrée que domine le Grand Atlas et que traverse l'Oued Draa était, dans la plus haute antiquité, réputée pour ses placers » e già « les Pheniciens en avaient tiré parti dix-huit siècles avant les sultans de Sidjilmassa » (cf. J. Carcopino, *Le Maroc Antique*, Gallimard, Montrouge (Seine) 1947, p. 30). Sulle vie dell'oro che dal Senegal e dal Gāna giungevano a Sigilmāssa e che sono appresso ricordate v. *idem*, pp. 138 e 140.

<sup>5</sup> Cf. E. F. Gautier, *Les siècles obscurs du Maghreb*, Parigi 1927, pp. 292-3.

Sorta là dove « une vieille route naturelle très importante, un grand chemin de migration et de conquêtes, Triq es-Soltan, unit le Tafilalet à la région de Fès et de Meknès »<sup>6</sup>, Sigilmāssa non tardò a divenire la « métropole commerciale »<sup>7</sup> che « contrôlait et animait une partie du trafic caravanier entre le pays des Noirs, le Magreb et l'Orient »<sup>8</sup>, sicché non solo fu « un emporium actif et prospère »<sup>9</sup>, ma rappresentò un vero e proprio « trait d'union entre deux mondes »<sup>10</sup>, un raccordo, sia pure commerciale, fra il dominio musulmano e quello cristiano, un legame, in ultima analisi, fra l'Africa e l'Europa<sup>11</sup>.

Fondata probabilmente intorno al 750 d.C.<sup>12</sup>, la città schiuse ben presto alle carovane le vie per il lontano Sūdān<sup>13</sup>, vale a dire per le regioni aurifere del centro-Africa e per quelle circoscrutte o, almeno, ne facilitò la percorrenza giacché le spezzava quasi nel loro tratto mediano e le proiettava dal Tafīlālt

<sup>6</sup> Cf. E. F. Gautier, *op. cit.*, p. 292.

<sup>7</sup> Cf. J. M. Lessard, *Sigilmāssa: la ville et ses relations commerciales au XI<sup>e</sup> siècle d'après El-Bekri*, in « Hespéris Tamuda », Rabat 1969, p. 5.

<sup>8</sup> J. M. Lessard, *ibidem*.

<sup>9</sup> J. M. Lessard, *ibidem*.

<sup>10</sup> J. M. Lessard, *ibidem*.

<sup>11</sup> Ciò contribuì non poco al suo prestigio giacché certamente « son renom serait demeuré bien faible si elle n'avait participé aux grands courants commerciaux dont, avec Fès, Pise, Venise, Amalfi..., elle fut aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles un des centres principaux: maillon d'une chaîne qui unissait par delà des obstacles terrestres ou religieux le monde africain au monde européen, pays chrétiens et pays musulmans » (cf. J. M. Lessard, *op. cit.*, p. 12).

<sup>12</sup> La data esatta della fondazione di Sigilmāssa non pare facilmente determinabile. Esistono al riguardo discordanze tanto fra gli storici o i geografi antichi quanto fra gli studiosi più recenti. Al-Bakri precisa che la città « fut fondée en l'an 140 (757-758 de J.C.) » (cf. al-Bakri, *Description de l'Afrique Septentrionale*, trad. di Mac Guckin De Slane, Parigi 1965, p. 282) e che la sua crescita « amena la dépopulation de Tergha, ville qui en était éloignée de deux journées, ainsi que la ruine de la ville de Ziz » (cf. al-Bakri, *ibidem*); Ibn Khaldun asserisce, invece, che la fondazione della città di Sigilmāssa avvenne « verso » l'anno 140 (757-758) (cf. Ibn Khaldūn, *Histoire des Berbères et des Dynasties Musulmanes de l'Afrique Septentrionale*, trad. di M. Le Baron De Slane, Algeri 1852, vol. I, p. 261). E. F. Gautier, da parte sua, scrive che « il est certain que cette ville de Sidjilmessa qui a joué un si grand rôle, fut fondée en 757, en pleine crise kharegite » (cf. E. F. Gautier, *op. cit.*, p. 292). Più attendibilmente, infine, T. Lewicki, che pare condividere il punto di vista di E. Lévi-Provençal (cf. E. Lévi-Provençal, *Arabica Occidentalia, I: Un nouveau récit de la conquête de l'Afrique du Nord par les Arabes*, in « Arabica », I, fas. I, Leida 1954, p. 42), indicando la fondazione della città di Sigilmāssa come avvenuta « vers le milieu du VIII<sup>e</sup> siècle » (T. Lewicki, *Les origines de l'islam dans les tribus berbères du Sahara Occidental: Musa Ibn Nusayr et Ubayd Allah Ibn al-Habhad*, in « Studia Islamica », fas. XXXII, Parigi, MCMLXX, p. 204), precisa che « il est d'ailleurs possible qu'elle soit beaucoup plus vieille » (T. Lewicki, *idem*, pp. 204-5).

<sup>13</sup> Cf. C. Coquery, *La découverte de l'Afrique*, Parigi 1965, p. 41.

in ogni altra direzione, ricavando da ciò motivo di traffico e, quindi, di sviluppo, di arricchimento e di potenza.

Vi fu, però, un'altra circostanza favorevole che concorse, probabilmente, a dare lustro e peso considerevoli al ruolo che Sigilmāssa svolgeva in Nord-Africa quale città crogiuolo e nodo viario di primo ordine nel commercio dell'oro: il bimetallismo monetario in uso presso il Califfato Ommiyade prima e presso quello Abbaside poi, per cui a fianco del dirham d'argento correva quello aureo. Il conio di quest'ultimo, però, deciso, per l'appunto, da « 'Abd el-Malek en 691, au poids fixe de 4,25 grammes de métal précieux, dépendait des richesses — lingots, bijoux, vaisselles d'or — trouvées dans les pays conquis »<sup>14</sup>, ma « l'impossibilité d'étendre indéfiniment les conquêtes et de pressurer les populations devait ralentir l'approvisionnement en or »<sup>15</sup>. Pertanto, « pour maintenir la stabilité de la monnaie, en assurer la frappe régulière, il fallait trouver de nouvelles sources de métal précieux, d'où l'intérêt pour le Soudan »<sup>16</sup> e, di converso l'importanza di Sigilmāssa che di quel metallo controllava se non proprio il « flusso » sui mercati, certamente il passaggio attraverso il suo territorio.

A Sigilmāssa, infatti, confluivano o si intrecciavano le piste che univano l'Africa nera a quella bianca, il versante atlantico dell'Africa a quello mediterraneo e ugualmente, anche se indirettamente, vi facevano capo gli itinerari secondari o intermedi<sup>17</sup>, di modo che l'oro vi giungeva e dalle zone sub-

<sup>14</sup> Cf. J. M. Lessard, *op. cit.*, p. 7.

<sup>15</sup> Cf. J. M. Lessard, *ibidem*.

<sup>16</sup> Cf. J. M. Lessard, *ibidem*.

<sup>17</sup> Al riguardo J. M. Lessard precisa giustamente che: « sur les grands itinéraires commerciaux reliant le pays des Noirs au Magreb et se prolongeant vers l'Orient ou vers l'Europe viennent se greffer des routes secondaires, routes locales destinées à la collecte et à la distribution de marchandises que la grande caravane charge ou dépose lors de ses arrêts dans les principaux marchés qu'elle visite. S'il y a subordination des itinéraires secondaires à l'égard des grands axes routiers il y a également complémentarité entre eux » (J. M. Lessard, *op. cit.*, p. 15). Grazie a ciò, d'altra parte Sigilmāssa permetteva, per l'« entrepôt » che era « d'éviter le déplacement complet aux acheteurs et vendeurs » i quali « outre les marchandises disponibles » trovavano altresì « renseignements sur l'état des routes, sur les conditions des marchés, sur les besoins à satisfaire » (J. M. Lessard, *op. cit.*, p. 14). Grazie ugualmente alle intense relazioni che Sigilmāssa aveva con le regioni limitrofe, non fu di minore importanza e forse ancor più interessante il ruolo che essa svolse nel processo di islamizzazione delle tribù berbere del Sahara occidentale. Difatti « les tribus en question puisaient leurs connaissances sur la foi du Prophète soit dans les contacts avec les guerriers arabes sortant de as-Sūs al-Aqṣā et traversant le Sahara occidental jusqu'au Soudan, soit dans les contacts avec les marchands musulmans de l'Afrique du Nord dont les caravanes, partant de Sigilmāsa ou bien des villes de as-Sūs al-Aqṣā, apparaissent sur les routes commerciales du Sahara occidental immédiatement après la conquête du Maghreb par les Arabes. En effet, dans le processus de l'islamisation des Berbères du Sahara occidental ce sont surtout les marchands

sahariane che ne avevano disponibilità e da altre regioni, quali lo stesso Atlante, per poco che se ne estraesse, almeno in quest'ultimo. Da Sigilmāssa, poi, l'aureo metallo, lavorato<sup>18</sup> o ancora greggio, ma sempre ben controllato e protetto<sup>19</sup>, ripartiva alla volta del Mediterraneo, donde proseguiva per lidi ancora più lontani.

A collegare Sigilmāssa col Sūdān provvedeva una carovaniere che dal capoluogo del Tafīlālt scendeva al Sud, attraverso Tāmdalt, sino ad Audaġast<sup>20</sup>. Di lì quella via proseguiva per Ġāna<sup>21</sup>, donde piegava a SSE, in direzione delle

---

musulmans, souvent eux-mêmes d'origine berbère, qui ont joué un rôle important. Ces marchands avaient par nécessité même d'actives relations avec les nomades berbères qui fournissaient aux caravanes provenant du Maghreb des guides et des escortes. Ces contacts aboutissaient certainement souvent à la conversion à l'Islam de particuliers Berbères (cfr. T. Lewicki, *op. cit.*, pp. 206-7).

<sup>18</sup> Dell'oro giunto a Sigilmāssa « une grande partie des chargements devait être expédiée vers d'autres villes et ports du Magreb » (J. M. Lessard, *op. cit.*, p. 29), ciò nonostante una buona parte del prezioso metallo era trasformata in moneta, in gioielli, in oggetti di lusso, ecc. (cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 288).

<sup>19</sup> Le guide, le scorte di protezione per le carovane, così come gli animali dovevano richiedere una organizzazione non indifferente e esigevano certamente « une mise en oeuvre de moyens matériels et financiers qui ne sont qu'à la portée de riches commerçants ou d'entrepreneurs solidement établis, agissants seuls ou se groupant pour supporter les risques et partager les bénéfices » (J. M. Lessard, *op. cit.*, p. 14). Una siffatta organizzazione e la possibilità di impegnare mezzi finanziari rilevanti non dovevano essere una eccezione a Sigilmāssa, visto che essa, « tête de pont vers le Sahara, avait peu à peu ramassé les capitaux et attiré les hommes capables d'assurer la traversée du désert » (J. M. Lessard, *ibidem*).

<sup>20</sup> Si arrivava da Sigilmāssa ad Audaġast in 51 giornate di marcia (cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 302): undici fra Sigilmāssa e Tāmdalt (« actuellement les ruines Tamdūlt Wāqa, situées à 13 Km de distance de Aqa dans le Maroc Sud-Ouest »; cf. T. Lewicki, *op. cit.*, p. 213), il resto sino ad Audaġast (cf. al-Bakri, *ibidem*). Di Audaġast al-Bakri parla come di una città « grande et très peuplée » (cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 299), fornita di molte moschee, oltre che di una scuola coranica, e circondata da giardini. I suoi abitanti si componevano di « natifs de l'Ifrīqiya, et d'individus appartenant aux tribus des Ber-cadjenna, des Nefouça, des Louata, des Zenata, et surtout des Nefzaoua » (cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 300) sicché trattavasi evidentemente di una città berbera non molto meno di Sigilmāssa. La gente di Audaġast che alcuni riconoscono nell'attuale « Tegdaoust dans le Sud Mauritanie » (cf. T. Lewicki, *ibidem*) viveva nell'agiatezza e possedeva « de grandes richesses » (cf. al-Bakri, *ibidem*), al punto che gli acquisti erano fatti solo con polvere d'oro, non ricorrendo colà l'argento (cf. al-Bakri, *ibidem*). Nella stessa Audaġast Ibn Ḥawqal assisté incredulo nel X secolo al riconoscimento di un debito ammontante a 42.000 *dīnār* (cf. J. M. Lessard, *op. cit.*, p. 14), pari a oltre un milione di dollari, da parte di un commerciante di Sigilmāssa. Su Audaġast v. anche: L. Galand, *Les noms de Awdagast et de Tegdawst*, in D. et S. Robert, J. Devisse, *Tegdaoust, I: Recherches sur Aoudaghost*, Parigi 1970, pp. 29-30.

<sup>21</sup> Da Sigilmāssa - dice al-Bakri - « pour se rendre à Ghana dans le pays des Noirs, on doit marcher pendant deux mois à travers un désert inhabité. Dans cette vaste région on rencontre quelques nomades qui ne s'arrêtent nulle part. Tels sont les Beni Messoufa, fraction de la grande tribu

aree aurifere di Gadario, di Diaresi, di Silla<sup>22</sup>, dislocate lungo il Senegal ed il Niger. Un'altra pista, spostata più ad Est della precedente, conduceva da Sigilmāssa ugualmente a Ġāna e a Tombuctu, da dove altre direttrici commerciali si irradiavano alla volta del centro e dell'Est Africa settentrionali<sup>23</sup>, al pari di quelle che dalla stessa Sigilmāssa partivano in direzione della Tripolitania e finanche del Cairo<sup>24</sup>.

Alle strade che la collegavano con il Sūdān e le sue risorse, alle carovane che le percorrevano e alle merci che vi transitavano<sup>25</sup>, Sigilmāssa assicurava, infatti, l'importante continuità verso il Nord e il Mediterraneo e dava ai traffici tutta la propulsione che, comprensibilmente, i suoi interessi commerciali richiedevano e giustificavano. In direzione Nord, gli itinerari che si dipartivano dal Tafīlālt e, specie, dalla sua capitale erano addirittura più numerosi di quelli che scendevano al « Paese dei Neri » e raggiungevano città famose, quali Fès, Meknès, Tangeri, Ceuta, Kairuān ed altre ancora non meno importanti, tanto che non ve

---

des Sanhadja; ils n'ont pas une seule ville où ils puissent se réfugier, à l'exception toutefois de Ouadi Dera, qui est à cinq journées de Sidjilmassa » (cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 284). A parte al-Bakri e il rilievo che si può ricavare dalle sue osservazioni circa il fatto che Ġāna se non era abitata da berberi al pari di Sigilmāssa e di Audaġast era circondata da popolazioni berbere, al-Idrīsī la descrive dicendo che essa « se compose de deux villes situées sur les deux rives du fleuve d'eau douce, et c'est la ville la plus considérable, la plus peuplée et la plus commerçante du pays des noirs. Il y vient de riches marchands de tous les pays environnants et des extrémités de l'Occident; ses habitants sont musulmans... » (cf. al-Idrīsī, *Géographie d'Edrīsī*, trad. di P. Amédée Jaubert, Parigi 1836, p. 26).

<sup>22</sup> Cf. al-Bakri, *op. cit.*, pp. 324-4, 335; J. Carcopino, *op. cit.*, p. 140.

<sup>23</sup> In una descrizione di Ġāt leggiamo, ad esempio, che « Les caravanes venant du Soudan arrivaient à l'époque du marché qui restait ouvert de l'automne au milieu de l'hiver » (cf. A. De C. Motylinski, *Le dialecte berbère de R'edamès*, Parigi 1904, pp. 287-8). E ancora: « Lorsque les caravanes du Soudan viennent à R'at, elles apportent des esclaves, des défenses d'éléphants, des peaux, des plumes, des selles pour chameaux, des flèches, des poignards, de l'or natif, etc. ... La plupart des marchandises du Soudan sont achetées par des gens de R'edamès. Les caravanes du Soudan achètent à R'at les marchandises provenant de Tripoli et de Tunis, cotonnades, soieries, drap, calottes et sucre » (cf. A. De C. Motylinski, *op. cit.*, pp. 288-9).

<sup>24</sup> Cf. G. S. Colin, *Sidjilmāsa*, in *Encyclopédie ...*, p. 421. In direzione Sud-Ovest Nord-Est, è notizia che traversò, ad esempio, il Sahara « la célèbre caravane dont l'opulence éblouit l'Islam et que, se rendant à La Mecque en 1324, Mança Moussa, le sultan noir du Mali, dirigea de sa personne sur le Caire ... » (cf. J. Carcopino, *op. cit.*, p. 138). Al-Bakri stesso dà notizia di « un marchand de Nefouça, nommé Abou Rostem et qui allait régulièrement à Aoudaghost pour faire le commerce » (cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 301).

<sup>25</sup> Al progredire lento, ma regolare delle carovane nel deserto, alle merci che viaggiavano al loro seguito, alle operazioni di viaggio, alle soste, ecc. fa riferimento al-Idrīsī, *Description de l'Afrique et de l'Espagne*, trad. di R. Dozy e J. De Goje, Leida 1866, p. 38.

n'era, forse, alcuna, intorno al Mediterraneo africano, che non avesse i propri mercanti direttamente o indirettamente « en relation d'affaires avec la cité du Tafilalt »<sup>26</sup>.

\* \* \*

Al centro di una siffatta rete di collegamenti e di scambi Sigilmāssa non poté non essere fiorente e del suo splendore, della sua ricchezza come delle sue origini e della sua fine, ancorché, queste ultime, siano per certi aspetti misteriose, hanno trattato, facendone oggetto di studio e di analisi o, quanto meno, di nota e di attenzione, numerosi studiosi sia antichi che moderni.

Ibn Ḥawqal, al-Bakri, al-Idrīsī, Ibn Khaldūn, Leone l'Africano, in passato, e, molto più recentemente, il Mercier, W. B. Harris, il Gautier, il Terrasse, il Mac Call, J. M. Lessard<sup>27</sup> ed altri hanno, di volta in volta, riferito su Sigilmāssa, hanno descritto il suo aspetto di città opulenta, splendente di oro, immersa in giardini lussureggianti; hanno illustrato tradizioni o espresso opinioni sulle sue origini, hanno discusso dei suoi Signori, del tempo che la ressero, del loro declino. In nessun caso, però, ci hanno offerto un testo, un documento qualsiasi che, nella lingua del luogo, vale a dire in berbero, in uso certamente

<sup>26</sup> J. M. Lessard, *op. cit.*, p. 15, precisa molto bene, rifacendosi a al-Bakri, gli itinerari commerciali colleganti Sigilmāssa alle città più importanti del Magreb. Sui principali scali nord-africani dove si dirigevano gli Europei e a cui facevano capo i traffici interafricani, v. L. C. De Mas Latrie, *Relations et commerce de l'Afrique Septentrionale avec les nations chrétiennes*, Parigi 1886, pp. 331 sgg. Lo stesso leggiamo: « Le Soudan fournissait beaucoup d'or brut aux dixième, onzième et douzième siècles. L'or est mentionné comme objet d'importation d'Afrique à Porto Pisano dans le tarif de 1461; le tarif vénitien de 1540 mentionne aussi l'oro barbarescho, qui était sans doute de la poudre d'or, parmi les exportations du Magreb » (L. C. De Mas Latrie, *idem*, p. 381).

<sup>27</sup> Degli autori citati, facendo eccezione di quelli le cui opere sono già state indicate (es. al-Bakri, J. M. Lessard), seguendo i rinvii sotto la voce Sigilmāssa (nelle relative trascrizioni: Sidjilmassa, Sidjilmessa, ecc.), ove necessario, cf.: Ibn Ḥawqal, *Opus Geographicum* (ed. a cura di J. H. Kramers) II, Lipsia 1938, pp. 91-2; Ibn Khaldun, *Histoire des Berbères et des dynasties musulmanes de l'Afrique Septentrionale*, trad. di M. Le Baron de Slane, voll. I, II, III, IV, ed. v.; cf. ugualmente *Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aghlabites et de la Sicile sous la domination musulmane* (texte arabe d'Ebn Khaldoun accompagné d'une trad. franç. et de notes par A. Noel Des Verges), Parigi 1841; J. Leon Africain, *Description de l'Afrique, Tierce partie du monde*, nouv. édit. annotée par Ch. Schefer, vol. III, Parigi 1898, pp. 221, 223 e soprattutto 227-30; E. Mercier, *Sidjilmassa selon les auteurs arabes*, R.A. 1867, 233 sgg.; W. B. Harris, *Tafilalt*, Londra 1895, passim; H. Terrasse, *Note sur les mines de Sijil-massa*, nel vol. del « Deuxième Congrès de la Fédération des Sociétés Savantes », Algeri 1936, pp. 581-88; D. F. Mac Call, *Traditions relatives à la fondation de Sidjilmassa et de Ghana*, in « Comptes rendus de la Société d'Histoire du Ghana », vol. V, I parte, Logon 1961.

presso la gente di Sigilmāssa o, almeno, presso la maggior parte di essa, fornivano notizie sulla città, elementi di valutazione o di riflessione intorno alla sua popolazione, alla sua storia, al suo sviluppo, al suo ordinamento o a fatti che, comunque, la riguardassero<sup>28</sup>.

Un testo del genere è riuscito a chi scrive di raccogliere nel corso di una missione di studio nelle aree berbere del Tafilālt, proprio nella zona dove anticamente sorgeva Sigilmāssa. Esso è in berbero e fu dettato da un berbero sicché, dato il suo contenuto e data la validità che mi sembra abbiano i suggerimenti, le tracce o le intuizioni relativi ad antichi fatti storici, ambientali, organizzativi, politici o sociali di questa o quell'area, derivanti da documentazioni linguistiche, da tradizioni popolari — orali o scritte che siano — come da costumanze arcaiche, pare che possa avere valore, esso testo, come utile contributo agli studi su Sigilmāssa.

Il testo ha per titolo: « La storia della gente di Sigilmāssa », ma in realtà riguarda solo un particolare momento della vita di quella città, tale quale è stato, probabilmente, fissato dalle tradizioni locali, dalla memoria degli uomini, non scovre le une e l'altra da influssi o condizionamenti particolari se non personali. Esso mi fu dettato a Mezgida da Sidi Mulay 'Abd er-Raḥmān, sheikh dello *qsar* Mezgida, custode della locale moschea di Sidi Bubker e vecchio, a suo dire e degli altri, di 105 anni, il 3 maggio 1972, alla presenza di Briki Omar ben Ḥağ e di Amrawi Zaid ben 'Assu — orafo e cesellatore il primo, commerciante il secondo — anch'essi di Mezgida<sup>29</sup> ed appartenenti allo stesso *qsar* dello

<sup>28</sup> Una mancanza di tal genere non meraviglia, però, molto giacché sappiamo che tutto quanto conosciamo su Sigilmāssa — a parte le vicende storiche o i risultati di indagini archeologiche — ci deriva da cronisti e soprattutto dai geografi arabi i quali, trattando di Sigilmāssa l'hanno descritta al pari di altri luoghi e di altre città: con la scrupolosità che si conviene a dei geografi, ma pur tuttavia senza di regola corredare la descrizione della menzione o, magari, della presentazione di testi o documenti. L'osservazione personale dei luoghi e, molto spesso, il racconto di viaggiatori, di commercianti o di gente originaria degli ambienti descritti erano alla base — sappiamo — delle loro illustrazioni. Sigilmāssa non sfuggì alla regola, né poteva avere, d'altra parte, sorte diversa! Diventa, pertanto, importante la scoperta di documenti o di testi che, fissando, sia pure, una tradizione orale o una storia locale, incrementino i dati, le conoscenze o soltanto le ricerche riguardanti quella città che certamente nasconde ancora moltissimo di sé e non solo in senso archeologico.

<sup>29</sup> Grosso villaggio di oltre 1000 abitanti, situato ad Est di Rissani, la cui popolazione è interamente berbera. Si divide in quattro *qsar* che sono: *qsar Masgida*, *qsar Sidi Bukker*, *qsar Gsira*, *qsar Shkarna* ed è attorniato da gente anch'essa in gran parte berbera, quali gli « Ait Atta, one of the most powerful tribes of the Sahara, recently added a large district to the south of Mesgita, on the Wad Draa, to their already extensive territory » (cf. W. Harris, *op. cit.*, p. 99). Del testo raccolto a Mezgida

sheikh Mulay 'Abd er-Raḥmân. Presso di lui i suoi contribuli mi introdussero sapendone l'età veneranda, il rango e la conoscenza della storia locale ed egli mi dettò il suo racconto nella stesura che segue:

*Alëkîst*<sup>30</sup> *n-iriyâzen*<sup>31</sup> *en Siġilmâssa*<sup>32</sup>.  
*Dî zzēmân amezwâr*<sup>33</sup> *bezzâf*<sup>34</sup>  
*iriyâzen d tsédnân en Siġilmâssa*  
*dassîren*<sup>35</sup> *ggû*<sup>36</sup> *amân en řît*<sup>37</sup> *n-Yérđi*  
*n-asîf en Zîz.*

e della sua traduzione fu data, subito dopo, notizia su « Africa », Rivista trimestrale di Studi e Documentazione dell'Istituto Italo-Africano, Anno XXVIII, n. 4, Roma 1972, pp. 558-63, con una breve relazione che apparve deplorabilmente senza la preliminare correzione delle bozze da parte mia e, perciò, imperfetta.

<sup>30</sup> Dall'arabo *قصة*, récit, narration, histoire, conte (cf. Belot, *Vocabulaire français-arabe*, Beyrouth 1955, XVI ed., p. 640), ha subito il comune passaggio dell'enfatica *ş* a semplice *s*, ma ha conservato, in questo caso, il completo articolo *al* che nei vocabolari è riportato, per questa voce, ridotto a *l* o *el* (cf. *lqîst*, *lqîst*: E. Destaing, *Étude sur la Tachelhit du Sous*, Parigi 1920, pp. 74 e 152, s. vv. « conte », « histoire »; *elqîst*: H. Mercier, *Vocabulaire et textes berbères*, Rabat 1937, pp. 60 e 372 s. vv. « conte », « 'LQIST »). *Alëkîst*, qui tradotto con « storia » ha solo e semplice valore di « racconto », « narrazione » e non, naturalmente, uno più specifico e, nel caso, presuntuoso!

<sup>31</sup> Lett. « uomini ». Dal sing. *aryâz*, variante di *argâz*, *aregâz*, *ergaz*, attraverso *arġaz* (Mzab; cf. R. Basset, *Étude sur la Zenatia du Mzab*, Parigi 1893, p. 199), più frequentemente attestate: Wargla (cf. R. Basset, *ibidem*), Gebel Nefûsa (cf. A. De C. Motylinski, *Le Djebel Nefousa*, Parigi 1899, p. 133), Zwâra (da materiale personale), Augila (con valore di « individuo », « persona »; cf. U. Paradisi, *Il berbero di Augila*, in « RSO », vol. XXXV, Roma 1960, p. 167), ecc. La forma *aryaz*, altrove col plurale *iregzen* (cf. H. Mercier, *op. cit.*, p. 138), a riprova del passaggio *g > y*, è attestata anche nel Maṭmata (cf. F. Beguinot, *Il berbero Nefûsi di Fassâto*, Roma 1942, p. 27; E. Laoust, *Siwa*, Parigi 1932, p. 247, s.v. « homme »). Per ulteriori raffronti v. anche: E. Destaing, *Dictionnaire français-berbère*, Parigi 1914, p. 168, s.v. « homme ».

<sup>32</sup> Sull'etimo del nome « Sigilmâssa » le ipotesi sono altrettanto incerte quanto quelle sulle origini della città stessa. In un caso v'è interdipendenza fra le supposte origini di Sigilmâssa e il suo nome: in rapporto ad una delle tradizioni sulla fondazione della città riportate da Leone l'Africano, secondo la quale la nascita di Sigilmâssa va attribuita « à un générale romain qui, parti de Mauritanie, conquiert toute la Numidie et pousse jusqu'à Massa, localit  du Sus, sur l'Atlantique: c'est alors qu'il aurait fond  la ville de Sigillum mese [= Massae] ainsi nomm e parce qu'elle constituait comme le sceau de sa victoire » (cf. G. S. Colin, *Sidjilm sa ...*, p. 420; J. L. Africain, *op. cit.*, vol. 3, p. 229).

<sup>33</sup> L'espressione   nota in tutti i dialetti berberi con il significato fondamentale di « primo »; per estensione traduce, anche generalmente, « antico », « originario ».

<sup>34</sup> Cf. E. Laoust, *Cours de berb re marocain*, Parigi 1928, p. 296.

<sup>35</sup> La forma esatta, alla 3 pl. mas. del perf. doveva essere *dassir den*, da *sired*, lavare.   da supporre che l'informatore possa essere incorso in errore o che io stesso non abbia bene registrato. Consi-

(note 36-37 v. p. sg.)

*Yell *<sup>38</sup> *d hs am n gg di n*.  
*N ten dass ren gg  am n n-Y rđi*  
*' la h atar dah dd men s  am n*  
*n-Y rđi d att gen y rden de tamz n*  
*d lahd ret de loř s *<sup>39</sup>.

*D  zz m n ell n iriy zen en Siġilm ssa*  
*imogn y n d eġġiwen agellid*<sup>40</sup> *uny l yeđd *  
*s ř t d yebb t.*

*Agellid yeđd , y ss af asif d b 'ad*  
*yug l s tamaziġt en Siġilm ssa d yell .*

derando, per , l'esistenza della voce *asir*, lavanda, che dovrebbe derivare dalla stessa radice verbale innanzi indicata e che attesta la scomparsa dello stesso elemento consonantico, potrebbe supporre che trattasi di un abituale fenomeno di riduzione dell'elemento consonantico *d*.

<sup>36</sup> Da *eg*, *g*, « in » (cf. S. Sid Kaoui, *Dictionnaire fran ais-Tachelhit et Tamaziġt*, Parigi 1907, p. 68, s.v. « dans »), con raddoppiamento dell'elemento consonantico *g* e sviluppo della vocale *u*. Altrove: ugualmente *g*, *gi* per « in » (stato in luogo): Ait Izdeg (cf. H. Mercier, *op. cit.*, p. 71, s.v. « dans »), Beni Snus (cf. E. Destaing, *Dictionnaire fran ais-berb re*, Parigi 1914, p. 87, s.v. « dans »), Oued Rir' (cf. R. Basset, * tude sur la Zenatia du Mzab de Ouargla et de l'Oued Rir'*, Parigi 1893, s.v. « dans »), Zw ra (cf. U. Paradisi, *I tre giorni di Aw ssu a Zuara (Tripolitania)*, in « AION », XIV, 1964, p. 415, riga XVII: *Aqq men g ilel sa' t nn g sa' t d  zgen*; L. Serra, *Testi berberi in dialetto di Zuara*, in « AION », XIV, 1964, p. 718, riga VI: *Uba' ad n yaqr b afr h ezz  rs yaġġis d y mbar af sis gi tb nit*; *ibidem*, riga XVIII: *yeginet gelzibis*; *ibidem*, riga XXVI: *yefl  d ig s tasb nn rt gi ett mettl mt*; *idem*, *L'ittionimia e la terminologia marinaresca nel dialetto berbero di Zuara (Tripolitania)*, in « Studi Magrebini » III, 1970, p. 44, penultima riga: *ambar gi am n*), Siwa (cf. E. Laoust, *Siwa*, p. 130: *g-aman*). Del pari il raddoppiamento dell'elemento consonantico *g* e/o lo sviluppo di una vocale *u* o della semi-vocale *w* dinanzi ad altra vocale, specie *a* o *u*, per assonanza o per azione della stessa mediopalatale *g* davanti a vocale scura, ricorrono in altri dialetti: presso gli Ait Izdeg (es. *g wayyur*; cf. H. Mercier, *op. cit.*, p. 71, s.v. « dans »), a Zw ra (es. * nfel gg  am n*; da materiale personale). Lo sviluppo vocalico intermedio fra la preposizione *eg*, *g*, *gi* si verifica anche nel caso di modifica dell'elemento consonantico da *g* a *ġ*, per esempio: * uasif <   asif*, « dans la rivi re » (cf. E. Destaing, * tude sur la Tachelhit du Sous*, Parigi MDCCCXX, p. 86, riga I).

<sup>37</sup> Lett. « occhio ». Con questo valore, l'espressione, a parte le varianti riscontrabili per la forma del plurale,   di dominio comune nell'intera area berbera. Ugualmente correlata ad « acqua », *aman*, assume quasi generalmente il valore di « fonte », « sorgente ». Nello Shemm kh  si rileva, ad esempio, *atased in bout n drar dis t'it' n amen* (cf. Ibrahim u Sliman Asemmah, *Igarsa d ibriden di drar n Infousen*, Testo berbero pubblicato da A. De C. Motylinski, Algeri 1885 e dallo stesso, poi, curato nella trascrizione e trad. francese nel suo lavoro *Le Djebel Nefousa*, Algeri 1894).

<sup>38</sup> La forma esatta doveva essere « *ell n* », dato il plurale « *am n* ».

<sup>39</sup> Questo, come gli altri termini agricoli conoscono generale impiego in tutti i dialetti berberi.

<sup>40</sup> Sul nome « *agellid* » v. L. Galand, *Unit  et diversit  du vocabulaire berb re*, in *Atti della Settimana Magrebina*, Milano 1970, p. 14.



*Yūhân d aytennâg d nettâ d midden  
en tamazîgt ggū zzēmân n miya sâna'a.*

La storia della gente (lett. « degli uomini ») di Sigilmāssa.

In un tempo antico assai  
gli uomini e le donne di Sigilmāssa  
lavavano nelle acque della sorgente di Yérđi<sup>41</sup>  
del fiume Ziz.

V'erano colà acque abbondanti.  
Essi si bagnavano (lett. « lavavano ») nelle acque di Yérđi  
perché lavoravano con l'acqua  
di Yérđi e producevano (lett. « facevano ») grano e orzo  
e ortaggi e erba medica.

Ad un'epoca in cui erano le genti (lett. « gli uomini ») di Sigilmāssa  
ricche (lett. « ricchi ») e agiate (lett. « sazie »), il Re Nero parti  
verso la fonte e la sbarrò.

Il Re andò, ritornò sul fiume e poi  
depredò nel (lett. « per ») paese (lett. « territorio ») di Sigilmāssa e stette.

Combatterono e i nostri fratelli ed egli e la gente del  
territorio berbero in un tempo di 100 anni.

\* \* \*

A parte il fatto che in rapporto a Sigilmāssa non pare esistano, come si diceva, documenti del tipo di quello innanzi presentato, stando almeno a quanto menzionano gli studiosi che di essa si sono occupati, il racconto dello sheikh di Mezgida consente valutazioni sia di ordine linguistico che di altra natura.

Dal primo punto di vista è da rilevare innanzitutto che il testo di Mulay 'Abd er-Raḥmân appartiene all'area berbera della cosiddetta Tamazîgt, la quale è propriamente quella del Tafilâlt o, per meglio dire, la zona estendentesi, grosso modo, fra la base del Medio Atlante e il Sūs. V'è, quindi, da osservare che il racconto, grazie forse alla sua brevità e alla coincidente generalità nel dominio

<sup>41</sup> Non sono riuscito a determinare la esatta ubicazione di questa fonte e se al momento essa è ancora nota con questo nome. D'altra parte, siccome la città era « arrosée par deux rivières provenant d'un même courant d'eau ... grossi par un grand nombre de ruisseaux » (cf. M. Quatremère, *Notice d'un manuscrit contenant la description de l'Afrique*, s.d., p. 601), è possibile che qualcuno di quei corsi d'acqua, in questo caso quello di Yérđi, abbia perduto il vecchio nome o sia scomparso.

berbero delle attività, dei fatti e delle particolarità che da esso risaltano, si articola su di una base lessicale la quale, in luogo di essere specifica della Tamazîgt, in omaggio alle differenziazioni che contraddistinguono, talvolta anche profondamente, il vocabolario dei diversi dialetti berberi, è in gran parte comune a quasi tutti fra loro.

È notorio che quando il berbero si esprime in rapporto a fatti fondamentali della sua vita e della sua esistenza, il suo linguaggio diventa unitario e attinge a un patrimonio lessicale fondamentalmente comune e, come tale, individuabile nonostante o attraverso le comprensibili o complesse alterazioni fonetiche o fonologiche realizzatesi fra luogo e luogo. Il testo in questione conferma esattamente ciò! Certo, se esso fosse stato di maggiore ampiezza avrebbe mostrato anche o soprattutto le diversità lessicali e/o di natura morfo-sintattica esistenti fra i dialetti della Tamazîgt e gli altri dell'area occidentale in genere e, ancor più, le differenze dello stesso ordine intercorrenti fra la Tamazîgt e i dialetti dell'area occidentale da una parte, ad esempio, e quelli dell'area orientale dall'altra. Tutto ciò, comunque, non preme tanto, in questo momento, rilevare quanto piuttosto osservare che il nostro testo esprime fatti e particolarità di una gente e di una città in forma facilmente comprensibile a tutta o a quasi tutta l'area berbera. Un testo recentissimo, per quanto riguarda la sua strutturazione linguistica, quale è quello di Mulay 'Abd er-Raḥmân, anche se egli asseriva di averlo appreso dal « padre del padre », poteva, senza meraviglia, non manifestare, neanche nella ridotta misura che è rilevabile, l'esistenza di quel patrimonio lessicale comune di cui si diceva; il fatto che esso mostri il contrario pare, perciò, di notevole valore.

La « Storia della gente di Sigilmāssa » parla di uomini e di donne, di gente che lavora, dell'acqua del fiume Ziz, di ricchezze, di agricoltura, di guerra e, forse, non potevano obiettivamente esserci riferimenti o motivazioni migliori perché risaltassero, pur nella brevità del testo, vocaboli o espressioni identicamente presenti nella Tamazîgt come in altri dialetti del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia, della Tripolitania o della Cirenaica, ma ciò toglie ugualmente poco al valore di quanto prima si precisava.

Al di là di tali considerazioni e di quelle più specifiche fatte in nota, il testo di Mulay 'Abd er-Raḥmân ne sollecita, però, altre. La prima riflessione che viene spontanea è, ad esempio, che la gente di Sigilmāssa, quella almeno a cui il testo si riferisce, doveva essere berbera, giacché essa è definita con l'espressione « aitennâg », « i nostri fratelli ». « Fratelli », cioè, degli abitanti attuali di Mezgida i quali sono per l'appunto berberi e si sentono originari del luogo.

A Sigilmāssa, poi, l'organizzazione sociale doveva essere, per così dire, a « struttura aperta », così come si conveniva ad una città commerciale e dall'economia basata sugli scambi. Le donne stesse non erano escluse dall'apparizione in pubblico e dai lavori che gli uomini svolgevano, se è vero che esse, al pari degli uomini, irrigavano la terra con le acque del fiume Zīz e provvedevano ai lavori agricoli. Già in antico, dunque, come in parte ancora oggi, non gravava pesantemente sulla donna berbera la mortificazione e l'emarginazione dell'elemento femminile che furono e ancor sono rilevanti nella società araba, ma non altrettanto in quella berbera, anche se islamizzata, e in quella generalmente africana.

L'economia di Sigilmāssa, inoltre, anche se preminentemente condizionata e alimentata dal commercio dell'oro e d'altri generi<sup>42</sup> trovava certamente buona fonte anche nell'agricoltura, stando al nostro racconto e ancor più a quanto ci dice al-Bakri il quale riferisce che si trovavano colà, in grande abbondanza « les dattes, les raisins et toutes les autres espèces de fruits »<sup>43</sup> e che bastava seminare « une fois les terres autour de Sidjilmessa pour avoir des récoltes pendant trois ans consecutifs »<sup>44</sup>.

Ancora in rapporto all'agricoltura aveva certamente una importanza determinante il fiume Zīz dato che ad esso la gente di Sigilmāssa attingeva l'acqua necessaria per l'irrigazione. La fiorente agricoltura della zona era, infatti, alimentata da quel fiume che, dalla fonte di Yérđi, inviava le sue acque agli orti, ai campi, alle coltivazioni<sup>45</sup> che circondavano la città. Perché ciò avvenisse, però, è pensabile che esistesse colà un sistema idraulico di canalizzazioni e di condutture lungo e bene strutturato. Infatti, se il Re Nero, come indica il testo, per minare la resistenza di Sigilmāssa salì a sbarrare il fiume Zīz alla fonte e, quindi, scese a valle a cingere d'assedio la città, questa doveva disporre di condotte idriche che l'aggressore o non conosceva nelle loro precisa collocazione o trovava difficile distruggere lungo il loro corso perché, forse, interrate, ad esempio, o perché diversamente difese, sicché egli stimò più comodo salire direttamente alla sorgente. Logicamente, se l'innesto dell'acqua necessaria a Sigilmāssa e all'irrigazione delle coltivazioni, fosse stato in prossimità della città, come

<sup>42</sup> Gli schiavi, ad esempio, dovevano essere ben frequenti sui mercati di Sigilmāssa! Cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 300.

<sup>43</sup> Cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 283.

<sup>44</sup> Cf. al-Bakri, *ibidem*.

<sup>45</sup> I giardini di Sigilmāssa cominciavano già ad Amergid, dice al-Bakri, « qui est à six milles plus loin » (cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 296).

poteva ben essere possibile stante la vicinanza dello Zīz, non sarebbe stato necessario che il Re Nero si rendesse a tagliare le acque alle scaturigini. Evidentemente le genti del luogo non solo tenevano ad approvvigionarsi d'acqua, ma si preoccupavano pure che essa fosse la più abbondante e la migliore possibile<sup>46</sup>. E tenevano certamente anche al fatto che il flusso idrico non venisse minacciato nella sua continuità e regolarità dalle secche o dagli abbassamenti dello Zīz, ché, diversamente, potevano innestarsi al fiume nel punto più vicino alla città. Per catturare, però, l'acqua alla sorgente e assicurarne il flusso nella città e nelle coltivazioni, la gente di Sigilmāssa doveva necessariamente disporre di quel sistema di condotte d'acqua razionali, ben protette e non dispersive a cui si faceva innanzi cenno, perché ciò mancando sarebbe stato inutile imbrigliare a distanza le acque.

Ma ciò stante deriva che in quella città era possibile incontrare non solo abili e ricchi mercanti, agiati signori, orafi, cesellatori e agricoltori: c'erano probabilmente anche capaci tecnici e validi operai i quali, per altro, se proprio mancavano in loco, potevano ben essere reclutati agevolmente altrove, data la ricchezza della città e della sua popolazione.

Sempre in relazione all'agricoltura il testo di Mulay 'Abd er-Rahmān dice che la gente di Sigilmāssa coltivava grano, orzo, ortaggi ed erba medica. A non volere aggiungere quanto altro ricorda al-Bakri è sufficiente per immaginare che alle colture, sia pure solo di cereali, ortaggi ed erba medica, dovevano affiancarsi attività artigianali non parallele al commercio che aveva le proprie, ma relative alla vita agreste e capace di fornirne gli utensili. E doveva svolgersi anche l'allevamento con tutto quanto ne deriva, considerato che l'erba medica è, ad esempio, sostentamento non solo degli animali ovini e caprini, ma è soprattutto adatta ai bovini, così come doveva trovare, per altro verso, largo impiego nei caravanserragli quale alimento dei cammelli e certamente degli altri animali che affluivano numerosi a Sigilmāssa al seguito delle carovane.

E ben certamente, in una situazione quale quella innanzi indicata, in cui al commercio, agli scambi intensi e fruttuosi si affiancava una fiorente agricoltura, Sigilmāssa dovette essere una città opulenta, la cui gente era ricca e agiata — dice il testo —, tanto da sollecitare la aggressione del Re Nero. Ma chi era realmente costui? Aggredi egli veramente e sottomise Sigilmāssa? In quale epoca

<sup>46</sup> Ciò, forse, era addirittura una necessità dato che intorno a Sigilmāssa l'acqua esistente era salmastra.

compì la sua azione e durò propriamente cento anni la lotta che con lui ingaggiarono le popolazioni locali?

Quantunque nelle leggende del luogo e nelle tradizioni la figura del Re Nero non sia un motivo infrequente, è difficile dar risposta a quegli interrogativi o avanzare ipotesi di datazione. Si sa, comunque, secondo pareri controversi, che la fondazione di Sigilmāssa<sup>47</sup> è legata a tale Aissa ibn Mazyad el-Aswad, vale a dire Aissa ibn Mazyad il Nero<sup>48</sup>. Caratteristica, questa, che non ha mancato di sorprendere gli studiosi i quali si son chiesti quali fossero l'esatta origine di Aissa, la sua reale identità ed i suoi veri rapporti con i Berberi Miknāsa che non erano certo neri, che hanno verosimilmente legata a sè l'origine di Sigilmāssa<sup>49</sup> e che erano quelli di cui faceva parte Abu l-Kasim ben Wasul, « le Miknānien »<sup>50</sup>, intorno al quale si riunirono quei sofiti che, raggiunto il numero di quaranta, « prirent pour chef Eica ibn Mezyed el-Asoued »<sup>51</sup> e nell'anno « 104 (722-723 de J.C.) »<sup>52</sup> presero a costruire la città di Sigilmāssa<sup>53</sup>.

Il testo di Sidi Mulay 'Abd er-Raḥmān permetterebbe di guardare ad Aissa ibn Mazyad al-Aswad non come al fondatore di Sigilmāssa, ma come ad un conquistatore o ad un distruttore della stessa: ciò, è vero, significa aggiungere una nuova spinosa questione a quelle esistenti intorno alla fondazione di Sigilmāssa, ma d'altra parte pare avallare i dubbi di quanti non vedono chiari i rapporti fra Aissa ibn Mazyad al-Aswad e i Berberi Miknāsa. Per altro verso, l'esistenza di Sigilmāssa prima di Aissa ibn Mazyad al-Aswad, la non appartenenza di questi ai Berberi Miknāsa o suoi contrastanti rapporti con costoro troverebbero conforto in Ibn Idhari<sup>54</sup> che indica in Abu l-Kasim ben Wasul il fondatore di Sigilmāssa e, successivamente, in Ibn al-Athir il quale ci informa che « en 168 (23 juillet 784), Abou 'l-Kasim ben Wassoul, chef des hérétiques cofrites à Sidjilmasa, mourut subitement pendant la dernière prière du soir. Il avait exercé l'autorité pendant douze ans et un mois, et fut remplacé par son fils

<sup>47</sup> Sulle tradizioni circa l'origine di Sigilmāssa v. G. S. Colin, *Sidjilmāsa, ...*, p. 420.

<sup>48</sup> Cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 284.

<sup>49</sup> Cf. S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, 1927, t. V, p. 4.

<sup>50</sup> Cf. al-Bakri, *op. cit.*, p. 284.

<sup>51</sup> Cf. al-Bakri, *ibidem*.

<sup>52</sup> Cf. al-Bakri, *ibidem*.

<sup>53</sup> Cf. al-Bakri, *ibidem*. È evidente la differenza fra la data di fondazione di Sigilmāssa data dallo stesso al-Bakri e quella della tradizione che egli stesso riporta.

<sup>54</sup> Cf. Ibn Idhari, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne*, intitulée *Bayān l-Maghreb*, trad. di E. Fagnan, Algeri 1901, p. 215.

Elyas »<sup>55</sup>. Secondo Ibn Khaldūn, invece, Abu l-Kasim ben Wasul « non avrebbe avuto alcuna parte nella fondazione della città »<sup>56</sup>.

In tali evidenti contrasti la provocazione diciamo « storica » posta dal testo di Mulay Abd er-Raḥmān appare di altrettanto evidente interesse e valida motivazione per un successivo studio sulle origini della città che qui ci ha interessato e che pensiamo di svolgere in altra sede.

<sup>55</sup> Cf. Ibn al-Athir, *Annales du Maghreb et de l'Espagne*, trad. di E. Fagnan, Algeri 1898, p. 133.

<sup>56</sup> Cf. Ibn Khaldun, *Histoire des Berbères etc.*, vol. I, Parigi 1925, pp. 260-62.

MATERIALI  
PER LO STUDIO DELL'ABBIGLIAMENTO IN LIBIA

GIOIA CHIAUZZI  
(Roma)

SOMMARIO: Introduzione - Capi d'abbigliamento di uso generale e termini connessi - Costume maschile: di città; del contado e dell'interno; degli *'ulamā'*; varie - Costume femminile: di città; del contado e dell'interno; varie - Capi d'abbigliamento di foglie e di fibre di palma - Termini dell'abbigliamento europeo - Bibliografia - Indici delle voci in trascrizione ed in caratteri arabi - Elenco delle tavole.

INTRODUZIONE \*

Il costume libico, produzione dell'artigianato maschile (tessitura di lana, cotone e seta; sartoria e ricamo) o di fattura domestica ad opera delle donne (tessitura della lana), va ormai scomparendo. Da un lato l'acculturazione costiera, contaminata da elementi europei, agisce nel retroterra e sugli inurbati imponendo la più evoluta e raffinata versione dell'abbigliamento cittadino. Dall'altro benessere, funzionalità e desiderio di rinnovamento, coadiuvati da massicce importa-

\* I materiali sono stati raccolti durante un viaggio effettuato nell'estate del '74 con un contributo alle spese dato dal Centro per le Relazioni Italo-Arabe.

Assieme al Centro si ringraziano per le agevolazioni prestate l'amico Bū Bakr el-Kīlāni, Controllore del Dipartimento alle Antichità della Libia; il Ministero dell'Informazione e Cultura della Libia, Direzione generale delle Relazioni; il Governatore di Misurata Muftāḥ Ka'aba; il Prefetto della Jofra Aḥmed Farḥāt, il Sindaco di Ḥōn Aḥmed Māzin, il sindaco di Sōkna 'Abd el-Ḥāfiq Senūsi; il Governatore del Fezzān Ibrahīm el-Mādani. Un ringraziamento anche al Controllore alle Antichità della Tripolitania Bahjat el-Garahmānli per il permesso accordato di fotografare nel Museo etnografico del Castello di Tripoli (foto delle tavv. III; VI, 1 e 3-4; XI, 1; XII, 1; XV, 1-3 e 5; XVI). Le foto VII, 4; VIII, 1; XI, 3 e 5; XIII, 1 mi sono state gentilmente date dal sig. M. Fabbri, già restauratore del Museo di Tripoli.

zioni di mercato, favoriscono sempre più l'acquisizione dell'abbigliamento occidentale.

In tal modo si riscontrano con facilità fogge ibride, mescolate di elementi di varia provenienza, nazionale o meno, alle quali possono corrispondere oscillazioni di termini tra capi urbani e dell'interno, tra vesti libiche e occidentali.

Oggiorno l'abbigliamento, specie lungo la costa, appare in gran parte europeizzato.

L'aspetto più evidente di tale metamorfosi è riscontrabile dalla progressiva scomparsa del barracano, l'elemento più tipico del costume maschile e femminile, un tempo per i meno abbienti ed ancor oggi per i nomadi fungente da abito, da coperta, da giaciglio.

L'abbandono di tale indumento da parte della donna è ancor più significativo che per l'uomo. Il barracano femminile, completamente serrato, costituisce in luogo pubblico un'impenetrabile barriera di isolamento e di segregazione. Eliminarlo significa aprire il discorso sull'emancipazione e sulla liberazione della donna che coinvolge anche motivi di ordine etico e religioso.

In questi ultimi anni il governo attraverso l'istruzione, la propaganda ed i servizi sociali cerca di mutare radicalmente il costume e la situazione femminile entro certi limiti di compostezza e di decoro.

\* \* \*

In tale quadro l'abito locale tende con insistenza a ricomparire in momenti significativi della vita quotidiana o dell'anno, quando ragioni cerimoniali o rituali rivivificano la tradizione e inducono a mostrare che la si possiede, anche se nella vita quotidiana la si è per molti aspetti superata.

Ciò avviene in primo luogo durante le cerimonie di nozze e di circoncisione che offrono ai partecipanti, specie alle donne, occasione di sfoggiare. In secondo luogo si verifica nelle feste religiose con particolare riguardo a quella che segue il mese del digiuno, in cui è di norma l'abito nuovo, e anche durante il mese di Ramaḍān, specie nelle riunioni e nelle visite che lo caratterizzano.

Ancor oggi nei funerali alcuni capi del costume possono essere esposti sul feretro durante il tragitto al cimitero, con l'intento di indicare il sesso, l'età e la condizione sociale del defunto.

\* \* \*

Gli studi specifici sull'abbigliamento libico, sia sotto il profilo etnografico che lessicale, sono piuttosto scarsi. Si trovano alcuni termini sui lessici di E. Griffini, T. Curotti, E. Panetta (quest'ultimo sino alla lettera *d*)<sup>1</sup> ed in una nota in altro lavoro della stessa Autrice<sup>2</sup>; in una pubblicazione di M. Scaparro volta a porre in rilievo i pregi dell'artigianato si dà notizia sui capi dell'abbigliamento<sup>3</sup>.

Più numerosi sono i contributi su altri Paesi del Magreb che, rispetto all'area da noi esaminata, confermano un'innegabile unità del patrimonio etnografico. Per quanto invece riguarda il panorama lessicale si nota con frequenza l'impiego di denominazioni diverse per uno stesso elemento (basti pensare al barracano) e, più di rado, l'uso di termini uguali con accezioni differenti.

Fra tali lavori si segnalano quelli di E. Brunot, G. Marçais, J. Jouin, Ch. Brunot-David<sup>4</sup>, assieme a cui sarebbe torto non menzionare il contributo prettamente etnografico di E. Van Gennep<sup>5</sup>.

Accanto a questi non vanno trascurati i più generali sussidi dei lessici di A. Nicolas, M. Beaussier, A. Dozy (supplementi)<sup>6</sup> ed il più che secolare ma pur sempre prezioso Dozy sui termini dell'abbigliamento presso gli Arabi<sup>7</sup>.

\* \* \*

Il lavoro prende in esame alcuni termini dell'abbigliamento libico raccolti in via collaterale durante altre ricerche sul terreno e nel medesimo tempo intende illustrare i singoli capi del vestiario.

L'indagine, condotta durante l'estate '74 in Tripolitania (Sāḥel, Jbel, Jofra)

<sup>1</sup> E. Griffini, *L'arabo parlato della Libia*, Milano 1913; T. Curotti, *Il dialetto libico*, Tripoli 1933; E. Panetta, *Vocabolario e fraseologia dell'arabo parlato a Bengasi*, in *Annali Lateranensi*, vol. XXII, 1958, pp. 318-369; *ibid.*, vol. XXVI, 1962, pp. 257-216; in *AION*, n.s., vol. XIII, 1963, pp. 27-91; *ibid.*, vol. XIV, 1964, pp. 389-413.

<sup>2</sup> E. Panetta, *L'arabo parlato a Bengasi*, Roma 1943, vol. I, p. 119 n. 1.

<sup>3</sup> M. Scaparro, *L'artigianato tripolino*, Tripoli 1932, pp. 23-25.

<sup>4</sup> L. Brunot, *Noms des vêtements masculins à Rabat*, in *Mél. H. Basset*, Paris 1923-'25, vol. I, pp. 87-142; G. Marçais, *Le costume musulman d'Alger*, Paris 1930; J. Jouin, *Iconographie de la mariée citadine dans l'Islam nord Africaine*, in *REI*, t. V, 1931, cah. IV, pp. 319-339; Ch. Brunot-David, *Les broderies de Rabat*, coll. *Hespéris* n. IX, Rabat 1943.

<sup>5</sup> E. van Gennep, *Le tissage aux cartons*, in *Etudes d'ethnographie algérienne*, Paris 1911, pp. 68-82.

<sup>6</sup> A. Nicolas, *Dictionnaire Français-Arabe*, Tunis s.d.; Idem, *Dictionnaire Arabe-Français*, Tunis s.d.; M. Beaussier, *Dictionnaire pratique Arabe-Français*, Alger, ristampa 1958; A. Dozy, *Supplément aux Dictionnaires arabes*, vol. I-II, Leyde-Paris, ristampa 1967.

<sup>7</sup> A. Dozy, *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes*, Amsterdam 1845.

ed in Fezzān (Wādī Šāṭī, Wādī al-aḡāl attorno a Sebha, e Wādī Ḥofra attorno a Morzug – si veda la carta, tav. I) si avvale anche di precedenti esperienze su più vasta area libica, che confermano quanto si è più sistematicamente rinvenuto durante l'ultimo soggiorno.

Si preferisce però qualificarla come circoscritta a tale zona e ciò non tanto per i capi dell'abbigliamento in sé, quanto per scrupoli dovuti all'oscillabilità dei termini ed all'innegabile specializzazione dei lessici regionali: sotto il profilo etnografico, esulando dall'area dei Tuareg e da alcuni dettagli, il lavoro può qualificarsi sufficientemente rappresentativo dell'abbigliamento libico, ma non si può dire altrettanto sotto l'aspetto lessicale.

Circa la distribuzione del materiale, sono stati in primo luogo riportati i termini generali del vestiario e, per ragioni di praticità, altri termini spesso ricorrenti nel lavoro, oppure connessi alla preparazione dei capi dell'abbigliamento.

Seguono i singoli termini del costume con descrizioni e dettagli dei vari capi. Nelle descrizioni si è distinto tra il costume maschile ed il femminile, tra quello urbano (festivo e quotidiano) e non urbano, indicando le possibili combinazioni e sostituzioni anche con elementi del vestito europeo. Il costume festivo, più completo, precede quello quotidiano, più spurio e semplificato, ed i capi dell'abbigliamento risultano posti nell'ordine in cui si indossano nella vestizione.

Alcuni capi di uso collaterale sono stati aggiunti alla fine dei settori maschile e femminile, per non interferire nel quadro del vero e proprio costume.

Collocazione a parte si è riservata ad altri elementi fabbricati con foglia e con fibra di palma.

Sono quindi elencati i termini dell'abbigliamento occidentale e della biancheria, non usata secondo il costume tradizionale che fornisce in proposito altre soluzioni (*suriyya* e *serwāl*).

Si conclude con la bibliografia, con gli indici dei termini in trascrizione ed in grafia araba e con l'elenco delle tavole.

\* \* \*

La distinzione tra costume di città e del contado, basata su effettive differenze, appare oggi minore a causa della accennata mescolanza tra i capi dell'abbigliamento urbano e non urbano.

È inoltre opportuno tenere conto della presenza di vari strati e livelli in uno stesso gruppo sociale: un umile abito urbano si colloca per alcuni aspetti

più vicino alla veste del contado che non a quella di città, al contrario di quanto si può verificare per l'abbigliamento adottato nell'interno da chi più sia evoluto o più voglia e possa dimostrare.

Lo stesso ritorno alla tradizione, nelle già menzionate occasioni, è sentito nel contado anche come acquisizione dell'abito festivo urbano, in forma semplificata e corrotta, ed in città come parziale adozione della moda europea (ad esempio il velo bianco da nozze dopo la serie dei barracani d'obbligo).

Le schematizzazioni presenti nel lavoro sono perciò da ritenersi elasticamente orientative, come pure l'uso del termine «cittadino»: sino ad alcuni decenni fa nell'area considerata «cittadino» coincideva con «tripolino». A buon diritto oggi sono invece qualificati come città parecchi altri centri che hanno subito notevole sviluppo ed espansione.

Nei ceti più evoluti di quest'ultimi, accanto all'abbigliamento tradizionale, è stato in parte adottato il costume cittadino, «tripolino», secondo un palese processo in corso su vasta scala.

#### Note alla trascrizione

Si registrano nell'arabo libico la caduta della *hamza* e gli esiti  $t > t$ ;  $d > d$ ;  $q > g$ ;  $z > d$ .

Nel presente lavoro la  $z$ , che rende la pronuncia libica della ج, è sostituita con la  $j$ .

La vocale lunga è segnata solo ove si pronuncia, anche se nella grafia araba risulta scritta: *hōli* e non *hōli* حولي, *suriyya* e non *sūriyya* سوريّة ecc.

In alcune forme verbali occasionalmente enunciate si lascia dopo la prima radicale l'accento della III sing. del perfetto, ove potrebbe anche stare dopo la II: *násaj* e *nsaj* نسج, *gáṭa'* e *gṭa'* قطع ecc.<sup>8</sup>

Si ricorda che la pronuncia dei termini arabizzati dell'abbigliamento occidentale risulta oscillante e che i plurali degli stessi possono mutare quando chi parla annette al singolare un suffisso pluralizzante in luogo di un altro.

<sup>8</sup> Cfr. E. Panetta, *L'arabo cit.*, vol. I, pp. 185-186, 190-191; A. Cesaro, *L'arabo parlato a Tripoli*, Roma 1939, pp. 194-207.

CAPI D'ABBIGLIAMENTO DI USO GENERALE  
E TERMINI CONNESSI

A1 - CAPI D'ABBIGLIAMENTO

I termini generali per i capi dell'abbigliamento maschile e femminile sono:

- A1.1 vestito — *keswa* كسوة pl. *ksāwi* كساوي; *bedla* بدلة pl. *bedl* بدل e *bdāli* بدالي, anche nel senso di «cambio d'abito», da *bedl* «cambiare»; *libās* e *lbās* لباس, usato solo al singolare; *malābēs* e *mlābēs* ملابس, usato al plurale e già più ricercato, spesso scritto sulle insegne dei negozi; *kāṭ* كاط pl. *kṭān* كطان, anche nel senso di «costume completo»; *tawb* e *tōb* ثوب pl. *tiyāb* ثياب, di uso meno frequente e piuttosto culto.
- A1.2 camicia — *surīyya* سوريّة pl. *swāri* سوارى.
- A1.3 calzoni — *serwāl* سروال pl. *srawil* e *sarāwīl* سراويل.
- A1.4 panciotto, gilet — *farmla* فرملة pl. *farāmil* فرامل; *ṣādrīyya* صدرية pl. *ṣādrīyyāt* صدريات.
- A1.5 barracano<sup>9</sup> — *jerd* جرد pl. *jrūd* جرود; *ḥōli* حولي pl. *ḥawāli* حوالي; *farrāšīyya* فراشية pl. *farrāšīyyāt* فراشيات, solo femminile; *rdā* e *rdē* رداء pl. *rdāwāt* رداوات e, poco usato, *ardīya* أردية, solo femminile.
- A1.6 scarpa — *kondra* كندرة pl. *kanāder* e *knāder* كنادر, scarpa chiusa di tipo europeo; *bālga* بلغة pl. *bālaḡ* بلغ, scarpa-pantofola locale dal tallone ripiegato sotto al calcagno; *ḥidā* حذاء pl. *aḥdīya*, أحذية, di uso culto, talora scritto sulle insegne dei negozi.

<sup>9</sup> Il termine barracano, lungo panno di lana o tela entro cui si avvolge e si drappeggia il corpo (cfr. *Dizionario Enciclopedico Italiano* 1955 s.v. «barracano»), citato nei lessici arabi (A. Dozy, *Suppléments cit.* s.v. *brk*; E. Lane, *Arabic-English Dictionary*, Beirut 1968, s.v. *brk*) ed anche da Dozy (A. Dozy, *Noms cit.*, pp. 68-71), non risulta noto nell'area in questione e neppure in Libia se non come adattamento del corrispondente vocabolo italiano, nelle forme *barakkānu*, *barrakkānu*, *barakānu*. Anche nei lessici di Griffini, Curotti, Panetta il vocabolo è menzionato unicamente come voce italiana cui corrispondono le varie traduzioni. J. Lanfry per l'area berberofona di Ġadāmēs (*Ghadamēs*, II, *Glossaire*, F.D.B. 1973, p. 30 s.v. *brkm*) segnala *tabarrakemt*, ove le *t* prostetica e protetica indicano il genere femminile del sostantivo ed ove si riscontra l'esito *n > m*.

- A1.7 sandalo — *mdās* e *mudās* مداس pl. *mudāsāt* مداسات e *mdāys* مدايس, n.u. *mdāsa* مداسة e *mudāsa*; *n'al* نعل pl. *n'āyl* نعايل, è termine di uso culto: correntemente è impiegato per «ferro di cavallo».
- A1.8 stivale — *ṣābbāṭ* صباط pl. *ṣbābiṭ* صبايط; *ḥoff* خف pl. *ḥfāf* خفاف.
- A1.9 pantofola — *tellik* تليك e *terlik* تريك pl. *tlālik* تلاليك e *trālik* تراليك, di uso femminile; *šēbšeb* شبشب pl. *šbāšeb* شباشب.

A2 - STOFFE

- A2.1 cotone — *goṭn* قطن.
- A2.2 cotone misto — *goṭn maḥlūt* قطن مخلوط o *goṭn mḥallaṭ* قطن مختلط.
- A2.3 lana — *ṣūf* صوف.
- A2.4 panno — *jōḥ* جوخ.
- A2.5 seta — *ḥarīr* حرير.
- A2.6 seta naturale — *ḥarīr ṭabi'i* حرير طبيعي.
- A2.7 seta artificiale — *ḥarīr ṣinā'i* حرير صناعي.
- A2.8 stoffa — *gmāš* e *gumāš* قماش.
- A2.9 tela — *melf* ملف.
- A2.10 velluto — *gīfa* قطيفة.

A3 - COLORI

- A3.1 arancione — *burtugāli* برتقالي femm. *burtugāliyya* برتقالية.
- A3.2 argentato — *foddi* فضي femm. *foddiyya* فضية; *foḍḍa* فضة, «argento», in stato costruito; *fejra* فجرة, «argento», in stato costruito, il corrispondente aggettivo non è in uso.
- A3.3 azzurro, celeste — *azrag* أزرق femm. *zārga* زرقاء; *azrag smāwi* أزرق سماوي femm. *zārga smāwiyya* زرقاء سماوية, quando occorre distinguerlo dal più scuro blu.
- A3.4 bianco — *abyāḍ* أبيض femm. *bēḍa* بيضاء.
- A3.5 blu (v. azzurro).
- A3.6 dorato — *mdāhhab* مذهب femm. *mdāhhaba* مذهبة; *dhab* ذهب, «oro», in stato costruito.

- A3.7 giallo — *aşfar* أصفر femm. *şáfra* صفراء.  
 A3.8 grigio — *aşhab* أشهب femm. *şáhba* شهباء.  
 A3.9 lilla, rosa — *bōdra* بودرة, sost. in stato costruito; *bōdrīyya* بودريّة, agg. masch. e femm., poco usato.  
 A3.10 marrone — *gahwi* قهوي femm. *gahwīyya* قهويّة; *gahwa* قهوة, «caffè», in stato costruito; *bunni* بنّي femm. *bunniyya* بنّيّة.  
 A3.11 nero — *aswad* أسود femm. *sōda* سوداء.  
 A3.12 nocciola — *abyād baṭāṭi* أبيض بطاطي femm. *bēda baṭāṭīyya* بيضاء بطاطيّة.  
 A3.13 rosa — *wardi* وردي femm. *wardīyya* ورديّة; *bōdra* (v. lilla).  
 A3.14 rosso — *aḥmar* أحمر femm. *ḥámra* حمراء.  
 A3.15 verde — *aḥdar* أخضر femm. *ḥádra* خضراء.  
 A3.16 viola — *bānāfsaji* بنفسجي femm. *bānāfsajīyya* بنفسجيّة.  
 A3.17 quadrettato — *mrabba* مربع femm. *mrabba'a* مربّعة.  
 A3.18 riga — *ḥāṭṭ* خطّ pl. *ḥṭūṭ* خطوط.  
 A3.19 rigato — *mḥāṭṭāṭ* محطّط femm. *mḥāṭṭāṭa* محطّطة.  
 A3.20 stoffa a pois — *gmāš mraggoṭ* قماش مرقط, lett.: stoffa punteggiata.  
 A3.21 tinta unita — *lōn wāḥād* لون واحد pl. *lwān waḥda* ألوان واحدة.

#### A4 — RICAMI<sup>10</sup>

A4.1 — I ricami sono decorazioni per cui, ovunque e comunque vengano eseguiti, si può dire dalla radicale *zḥrf* زخرف (ornare, abbellire): *zōḥraf* زخرف *izōḥref* يزخرف, decorare; *zōḥrafa* زخرفة pl. *zḥāref* زخارف, decorazione; *mzāḥraf* مزخرف femm. *mzāḥrafa* مزخرفة, decorato.

Inoltre si registrano denominazioni più specifiche, anche in base al materiale o alla tecnica adottata, che tuttavia non vengono sempre applicate o distinte in modo tassativamente rigido.

Su scarpe o cuoio si riscontrano di norma ricami multicolori con fili vario-

<sup>10</sup> I termini in questione sono stati effettivamente riscontrati nell'uso e non costituiscono — né esauriscono — la serie delle derivazioni dalla radicale sulla base dei modelli.

pinti, per cui dalla radicale *ngš* نقش (tra l'altro: tingere, dipingere a vari colori, variegare) si ha:

- A4.2 — *nagāš* نقش *yengāš* ينقش, ricamare; *nagš* نقش pl. *ngūš* نقوش, ricamo; *mangūš* منقوش femm. *mangūša* منقوشة, ricamato; *naggāš* نقّاش pl. *naggāšīn* نقّاشين, ricamatore; *naggāša* نقّاشة pl. *naggāšāt* نقّاشات, ricamatrice; *niggīša* نقّيشة pl. *niggīšāt* نقّيشات, ricamo.  
 Tali termini possono anche venire usati per ricami su stoffa, multicolori o in tinta unita.  
 A4.3 — Per quanto più strettamente riguarda il cuoio, che richiede l'uso della lesina, da *ḥrz* خرز (bucare, forare: *māḥraz* o *mḥrāz*, «lesina», «punteruolo») si trova un altro termine non applicabile alle stoffe: *ḥarrāz* خراز pl. *ḥarrāzīn* خرازين, ricamatore di scarpe e pellami.  
 A4.4 — Per i ricami su stoffa, eseguiti di norma con fili in tinta unita o con cordoncini sul tipo della passamaneria (cfr. alla voce *farmla*), si ha dalla radicale *trz* طرز (guarnire, ricamare): *tāraz* طرز *yótroz* يطرز, ricamare, guarnire; *trīza* طريزة, ricamo, guarnizione; *tārrāz* طراز pl. *tārrāzīn* طرازين, ricamatore; *tārrāza* طرازة pl. *tārrāzāt* طرازات, ricamatrice.  
 A4.5 — Ancora, per i ricami multicolori o in tinta unita su stoffa e lana eseguiti con fili o, come fanno in casa le donne sulle cuffie, con lana, ci si richiama ad un'altra radicale *rgm* رقم (scrivere, punteggiare, macchiare, stampare, chiosare) correntemente non usata come verbo «ricamare», ma da cui si ha: *rgīma* (sing. e pl.) رقيمة ricamo, pl. *rgām* رقام, *rgāym* رقايم, *rgāmāt* رقّامات; *margūm* مرقوم femm. *margūma* مرقومة, ricamato; *raggām* رقام pl. *raggāmīn* رقامين, ricamatore, termine meno frequente di *tārrāz*; *raggāma* رقّامة pl. *raggāmāt* رقّامات, ricamatrice.

#### A5 — ALTRI TERMINI ARTIGIANALI CONNESSI ALLA PREPARAZIONE DELL'ABBIGLIAMENTO

A5.1 intrecciare — *ftl* فتل: *fātl* فتل *yéftel* يفتل, intrecciare.

*df̄r* دفر: *dāfr* دفر *yādf̄r* يدفّر, intrecciare.

A5.2 filare — *gzl* غزل: *gozl* غزل *yógzēl* يغزل, filare; *moǧzel* مغزل pl. *mǧāzel* مغازل, fuso.



A5.3 tessere — *nsj* نسج *násaj* يَنْسَج *yensej* ينسج, tessere; *nassāj* نَسَّاج pl. *nassājīn* نَسَّاجِينَ, tessitore; *nassāja* نَسَّاجَةٌ pl. *nassājāt* نَسَّاجَات, tessitrice; *mánsaj* مَنْسَج pl. *mnāsej* مَنْسَجَات, telaio (meno usato di *masda*).

— *sdd* سَدَّ: *sadd* سَدَّ *isádd* يَسَدُّ, tessere; *saddāy* سَدَّاي pl. *saddāyyīn* سَدَّايِينَ, tessitore; *saddāya* سَدَّايَةٌ pl. *saddāyāt* سَدَّايَات, tessitrice; *masda* مَسْدَةٌ pl. *msādi* مَسَادِي, telaio.

— *nwl* نَوَّل: *nawwāl* نَوَّال pl. *nawwālīn* نَوَّالِينَ, tessitore, ma anche in senso generico «colui che presta servizio ad altri» e pure «cameriere»; *nawwāla* نَوَّالَةٌ pl. *nawwālāt* نَوَّالَات, tessitrice e pure «cameriera»; *ménwal* مَنَوَّل telaio, termine di uso rarissimo.

A5.4 tagliare — *gʻ* قَطَعَ: *gʻta* يَقْطَع *yogʻta* يَقْطَع, tagliare, non usato per le stoffe. — *gšš*: *gāšš* قَصَّ *yigāšš* يَقْصُص, tagliare una stoffa; *gāšša* قَصَّة pl. *gāššāt* قَصَّات taglio; *mgāšš* مَقْصَّص, forbici.

— *fšl* فَصَّل: *faššel* فَصَّلَ *yifāššel* يَفْصِّل, ritagliare un abito dandogli forma; *faššāl* فَصَّال pl. *faššālīn* فَصَّالِينَ, tagliatore d'abiti; *faššāla* فَصَّالَةٌ pl. *faššālāt* فَصَّالَات, tagliatrice d'abiti; *tafšil* تَفْصِيل pl. *tafšilāt* تَفْصِيلَات, taglio, il tagliare gli abiti.

A5.5 cucire — *hyt* خَيْطَ: *heyyet* خَيْطَ *yihéyyet* يَخَيْطُ, cucire; *hayyāt* خَيْطَات pl. *hayyātīn* خَيْطَاتِينَ, sarto; *hayyāta* خَيْطَاتَةٌ pl. *hayyātāt* خَيْطَاتَات, sarta; *hēt* خَيْط pl. *hiyūt* خَيْوُط e *hiṭān* خَيْطَان, filo; *hiyāta* خَيْطَاتَةٌ pl. *hiyātāt* خَيْطَاتَات, cucitura. — *'br* اِبْر: *ibra* اِبْرَةٌ pl. *ibar* اِبْرَةٌ e, poco usato, *ibāri* اِبْرِي, ago. — *grz* غَرَزَ: *gorza* غَرَزَةٌ pl. *gorz* غَرَزٌ e *grūz* غَرُوزٌ, punto.

A5.6 conciare — *dbġ* دَبَّغَ: *dabaġ* دَبَّغَ *yedbaġ* يَدْبِغُ, conciare; *dabbāġ* دَبَّاعٌ pl. *dabbāġīn* دَبَّاعِينَ, conciatore.

— *šbb* شَبَّ: *šebb* شَبَّ allume.

— *kndr* كَنْدَرَجِي: *kondārji* كَنْدَرَجِيَّة pl. *kondārjīyya* كَنْدَرَجِيَّة, calzolaio (in generale).

— *blġ* بَلَّغَ: *blāġji* بَلَّغِيَّة pl. *bālaġjīyya* بَلَّغِيَّة, calzolaio che fabbrica la *bālġa* (termine meno usato).

## COSTUME MASCHILE

### B – COSTUME MASCHILE DI CITTÀ

Il costume maschile urbano di uso festivo e cerimoniale si compone di camicia *suriyya* o *zlēka*, calzoni *serwāl*, panciotto *fārmla* o *bad'iyya* (tav. V, 1; VI,1), sopra cui si indossa il barracano *hōli* che può a sua volta essere ricoperto da un mantello con cappuccio *burnūs*. Il copricapo è costituito da una calotta bianca *m'arga* cui ne va sovrapposta un'altra rossa *ṭāġiyya*. La calzatura consiste in una scarpa-pantofola *bālġa* ripiegata sotto al calcagno.

Nell'abbigliamento di circostanza alcuni capi risultano di uso più raro, quali l'ampio mantello e la giacca, che impaccerebbe i movimenti al di sotto del barracano.

La *m'arga* bianca e la *ṭāġiyya* rossa si adoperano anche separatamente, tenuto conto che la prima delle due, meno elegante, non compare da sola sul costume completo di giacca, né tantomeno sul mantello.

La *bālġa* è quasi del tutto sostituita dalla scarpa chiusa europea, ritenuta non meno elegante di questa anche nelle ricorrenze festive.

L'abito locale di uso quotidiano risulta alquanto semplificato (tav. IV, 1 e 3-4; tav. VIII, 1-2): si compone di camicia e di calzoni in colore diverso, di panciotto – non sempre usato – sopra cui si indossa il barracano. Sulla testa si calza la calotta bianca e/o la rossa ed ai piedi la *bālġa*.

In pratica, tali capi possono venire sostituiti in varia misura con altri di tipo occidentale che si diffondono su scala sempre più vasta: la camicia europea *gmīš* ha soppiantato la locale *suriyya* ed i calzoni *bānṭālūn* hanno in gran parte sostituito i tipici *serwāl*, come si è verificato per la scarpa chiusa a svantaggio della *bālġa*.

Tra i capi dell'abbigliamento tradizionale nella vita quotidiana persistono con maggiore tenacia la *ṭāġiyya* e la *m'arga*, usate anche da alcuni che ormai vestono l'abito occidentale (tav. IV, 2 e VII, 2). Viceversa il nostro cappello, *burṭila*, non è affatto ricercato, con esclusione del berretto *borniṭa* da lavoro, ed il sempre più raro *ṭārbūš*, *fās* turco, è indossato talvolta sull'abito europeo con giacca da individui appartenenti a famiglia già di tradizione turca.

Il barracano può venire sostituito da soprabiti e cappotti di foggia europea

o dalla pesante *kašābīyya* con cappuccio, oppure, quando non sia freddo, da alcuni tipi di camicie tunisine ed algerine, come la *jubba* o la *gandūra* nella versione di tela.

Quanto sopra detto per l'abbigliamento festivo, quotidiano e per la mescolanza della veste locale coi capi europei vale anche per i bambini maschi (tav. XIII, 2-4). Va tenuto conto che il loro abito quotidiano, ormai superato, presenta spesso lunghe camicie (tav. XIII, 1 e 3) in luogo della *suriyya* e dei *serwāl* e che di inverno il barracano è sostituito dalla più pratica *kašābīyya* (tav. VII, 4).

Inoltre anche i piccoli che adottano calzoni europei, non li usano corti alla coscia, ma li portano lunghi in modo da coprire le gambe.

#### B1 - CAMICIA

— nome: *suriyya* سوريّة pl. *swāri* سوازي (tav. IV, 3 a sinistra; e tav. IV, 4); *zlēka* زليكة pl. *zlāyk* زلايك e *zlekāt* زليكات.

— descrizione: camicia maschile di tela o seta stretta ai polsi, con una apertura al collo (*rugba* رقبة pl. *rgāb* رقاب o meglio *fathāt er-rugba* فتحة الرقبة pl. *fathāt* فتحات) chiusa da uno o più bottoni (*boṭma* بطمة pl. *bṭom* بطم), sciolta e lunga sino al bacino o sopra al ginocchio. Si indossa al di fuori del calzon.

— uso: indispensabile al costume festivo e quotidiano è in gran parte sostituita dalla camicia europea, anch'essa indossata fuori dei calzoni e scelta di colore bianco se abbinata alla *farmla* o all'abito completo.

#### B2 - CALZONI

— nome: *serwāl* سروال pl. *sarāwil* e *srawil* سراويل (tav. II, 4-7).

— descrizione: calzoni maschili di lana, seta, velluto per gli esemplari più eleganti, di spesso cotone per quelli di minor pregio, di tela per uso quotidiano. Tranne quest'ultimi, presentano ricami (*rgīma* رقيمة pl. *rgām* رقام, *rgāym* رقايم, *rgāmāt* رقامات) in tinta attorno alle caviglie e sul lato interno verso il ginocchio. Molto ampi per consentire di sedersi a terra a gambe incrociate, ricascano a sbuffo sui fianchi e tra le ginocchia, aderendo solo nel tratto inferiore.

— colore: per i calzoni del costume completo, in tinta con giacca e panciotto,

cfr. *farmla* (tav. VI, 1). Gli esemplari di tela comune, scompagnati da quest'ultima, sono bianchi, azzurri o blu (tav. IV, 1 e 3-4).

— produzione: artigianato locale maschile.

— uso: capo fondamentale dell'abbigliamento maschile.

— altri dettagli: i calzoni si compongono di sei pezzi di stoffa, cui se ne aggiungono due per il cavallo, larghissimo e situato all'incirca all'altezza delle ginocchia. Sono sorretti alla vita da un qualunque laccio (*sīr* سير pl. *siyūr* سيور) annodabile sul davanti e introdotto in apposito passaggio cucito attorno al bordo superiore.

Estesi nella loro larghezza essi appaiono esattamente come un quadrato cui sia stato asportato nella metà inferiore un ampio arco che delimita il cavallo e le due gambe. La parte destra e la parte sinistra anteriore dei calzoni, a iniziare dal centro, risultano formate ciascuna da una banda rettangolare, appena incavata in basso per il cavallo, al cui lato esterno si aggiunge il pezzo laterale che riveste il fianco e la gamba sia anteriormente che posteriormente. Anche quest'ultimo pezzo risulta scalfito in basso, per adattarsi al cavallo e all'arto. Sul retro si cuce un'altra banda rettangolare identica a quella già citata per il davanti. Analogamente avviene nell'altra metà del pantalone.

Mancano tasche (*jīb* جيب pl. *jiyūb* جيوب) sia interne che esterne. La fodera (*bṭān* بطن) è applicata solo nel tratto estremo della gamba, ove l'indumento si restringe. Gli esemplari di tela per uso quotidiano risultano sfoderati.

Le cuciture possono essere bordate con un sottile cordoncino che le nasconde e nel medesimo tempo pone in evidenza le singole parti di stoffa che compongono l'insieme.

Per i ricami attorno alla caviglia si rimanda alla *farmla*, su cui vengono eseguiti con maggiore ricchezza ed estensione.

#### B3 - PANCIOTTO

B3.1 — nome: *farmla* فرملة pl. *farāmil* فرامل; *šādrīyya* صدرية pl. *šādrīyyāt* صدريات (tav. II, 1-3; tav. III, 1-2).

— descrizione: in generale panciotto, gilet maschile o femminile. In particolare: panciotto maschile di lana, seta, velluto per gli esemplari più eleganti.

- ti, di cotone pesante per uso quotidiano. Presenta ricami anteriori in tinta e casca dritto sbottonato sino alla vita. Cfr. anche *bad'iyya, fejra*.
- colore: più di frequente in tinta unita: bianco, nocciola, marrone, verde scuro, blu, nero; meno di frequente con fondo bianco o molto chiaro a fini righe verticali blu, nere o marroni.
  - produzione: artigianato locale maschile.
  - uso: parte integrante del costume maschile, in tinta con giacca e calzoni se di uso festivo, di colore diverso se quotidiano.
  - altri dettagli: la *farmla* maschile è costituita da cinque pezzi di stoffa grosso modo rettangolari. I due anteriori presentano un'apertura per il collo arrotondata verso il basso, mentre le spalle, come pure la schiena, risultano leggermente spioventi. Le due parti laterali, alquanto larghe, conferiscono ampiezza ai tre pezzi del davanti e del dietro, di per sé tagliati stretti rispetto alle dimensioni del corpo.

La fodera risulta un unico pezzo di tela richiuso in corrispondenza della cucitura delle spalle. Essa porta applicate due ampie tasche rettangolari dagli spigoli inferiori leggermente smussati, poste sul petto a sinistra e a destra a partire dall'apertura anteriore verso il fianco.

Sulla *farmla* il ricamatore (*tàrrāz* طراز pl. *tàrrāzīn* طرازين) effettua con mano rapida motivi ornamentali con fili (*hēt* خيط pl. *hiyūt* خيوط, *hiṭān* خيطان) e cordoncini di cotone (*giṭān* قيطان, collettivo, n.u. *hēt giṭān* خيط قيطان, *giṭān wāḥād* واحد قيطان) appena più scuri della stoffa se questa è in tinta unita, oppure del colore della riga se è vergata.

Il ricamo, tipo passamaneria, viene eseguito principalmente in due bande speculari lungo l'apertura anteriore dal collo sino quasi in fondo. In tale tratto, se la stoffa è di qualità scadente, per conferire rigidità e compattezza al disegno, viene applicato al di sotto del panciotto un foglio di carta (*worga* ورقة, pl. *wórēg* ورق *kāgṭ* كاغظ, *kārṭ* كارط, *kārḍ* كارض), che è poi ricucito assieme alla passamaneria e celato dalla fodera.

L'uso di cordoncini di varia dimensione movimentata il rilievo: un filo più grosso applicato con motivi a spirale costituisce il disegno vero e proprio, mentre un altro o altri minori, diversamente combinati, riempiono gli spazi rimasti vuoti per tutta la superficie delle due bande. Quest'ultime terminano inferiormente con l'aggiunta di un motivo triangolare dal vertice volto verso il fianco.

Al di fuori del lato destro, per tutta la lunghezza della banda, si applicano, l'uno accostato all'altro, numerosi bottoncini a sfera, diametralmente bucati e rivestiti integralmente con filo in tinta, passato più volte attraverso la foratura. Gli occhielli ('*en* عين pl. '*uyūn* عيون; *fathat el-boṭma* فتحة البطمة, pl. *fathāt* فتحات; *nugba* نقبة, pl. *ngūb* نقوب; '*ārwa* عروة pl. '*arāwi* عراوي, '*arā* عرى) sul lato opposto, a differenza dei bottoni, non fuoriescono dal bordo: sono costituiti da un cordoncino collocato piatto sulla stessa *farmla*, più volte ripiegato avanti ed indietro e quindi fissato con effetto più ornamentale che pratico. In realtà la *farmla* ricasca aperta a piombo: i delicati occhielli ed i bottoni, richiusi, non reggerebbero a lungo alla funzione. Completa il panciotto un cordoncino che lo borda integralmente sui vari lati ed un altro che, attorno al collo, si riporta alla parte superiore delle due bande.

B3.2 — nome: *bad'iyya* بدعيّة pl. *bad'iyyāt* بدعيّات.

- descrizione: varietà di panciotto maschile che si differenzia dalla *farmla* perché privo di bottoni ed occhielli e per il ricamo, più sottile sul petto ma esteso pure alle due parti laterali. Molto spesso risulta di stoffa rigata.
- altre voci: cfr. *farmla*.

#### B4 - GIACCA

- nome: *zbūn* زبون pl. *zbūnāt* زبونات (tav. III, 3).
- descrizione: giacca maschile di lana, seta, velluto per gli esemplari più eleganti, di spesso cotone per quelli di minor pregio. Presenta ricami in tinta sulle spalle, sul davanti, sui fianchi e sul lato esterno del polso. Priva di bottoni e con maniche (*kum* كمّ pl. *kmām* أكمام) aderenti, casca dritta sino alla vita.
- colore e produzione: cfr. *farmla*.
- uso: capo elegante del costume urbano maschile, festivo o cerimoniale, costantemente in tinta con calzoni e panciotto.
- altri dettagli: lo *zbūn*, come la *farmla* cui si rimanda per la fodera e la tecnica del ricamo, è realizzato con tre pezzi di stoffa più due per le maniche.

B5.1 — nome: *m'arga* معرقة pl. *m'āreg* معارق; 'arrāgīyya عراقية pl. 'arrāgīyyāt عراقيات (tav. XIV, 2).

- descrizione: copricapo maschile di cotone bianco a forma di bassa sezione cilindrica aderente al capo. Ha funzione di assorbire il sudore, per cui il nome dalla radicale 'rg ('āreg « sudare »).
- produzione: artigianato locale maschile.
- uso: cfr. *ṭāgīyya*, della quale è però meno elegante. Si adopera con più frequenza in estate e, qualora compaia su abiti europei, questi risultano privi di giacca.
- altri dettagli: la *m'arga* è costituita da due bande di cotone sovrapposte, richiuse leggermente a tronco di cono e saldate assieme circolarmente da fitte impunture parallele, eseguite per buona parte dell'altezza. Il bordo che avanza oltre queste viene ripiegato verso il centro ed è rinchiuso appiattito tra due cerchi di stoffa, posti l'uno all'interno e l'altro all'esterno. In alcuni casi si riscontrano anche esemplari dalla cima leggermente conica.

Le impunture, che conferiscono rigidità alla *m'arga*, si ripetono per zone alte circa cm. 2. Un breve intervallo fra le stesse, entro cui si snoda un'unica impuntura a serpentina o a zig zag, fa apparire la calotta come costituita da una serie di nastri operati accostati l'uno all'altro.

B5.2 — nome: *ṭāgīyya meṣrātīyya* طاقية مصرايية pl. *ṭwāgi meṣrātīyya* طواقي مصرايية, lett.: *ṭāgīyya* di Misurata (tav. XIV, 5).

- descrizione: copricapo maschile di cotone bianco con ricami azzurri, costituito da una fascia cilindrica aderente al capo e terminante a forma leggermente conica con nappina (*fankūla* فنكولة pl. *fanākil* فناكيل, specifica del copricapo in questione) sul vertice.
- uso: tipicamente misuratino ma ovunque noto. Di uso analogo, ma di più rara adozione rispetto alla *m'arga* o alla *ṭāgīyya* di feltro.
- altri dettagli: realizzato tecnicamente come la *m'arga*, nella parte superiore non viene richiuso piatto, ma leggermente a cono.

— nome: *ṭāgīyya* طاقية pl. *ṭwāgi* طواقي (tav. XIV, 6).

- descrizione: copricapo maschile di feltro rosso a forma di bassa sezione cilindrica aderente al capo, sormontato da un piccolo picciolo (*ṭānnūš* طنشوش pl. *ṭānānīš* طنانيش) cui in alcune occasioni si applica una nappa (*nowwāra* e *nawwāra* نواراة pl. *nowwārāt* نوارات, *nowāwīr* e *nawāwīr*, نواوير) nera o blu scuro.

*Ṭāgīyya ḥorra*: (lett.: *ṭāgīyya* pura) tipicamente libica è di colore rosso scuro, quasi marrone; *ṭāgīyya ḥāmra*: (lett.: *ṭāgīyya* rossa) di uso più raro e di colore rosso vivo come si usa in Tunisia; *ṭāgīyya meṣrātīyya*: cfr. B5.2.

- produzione: industria tunisina.
- uso: parte integrante del costume festivo o quotidiano è adoperata coi vari accoppiamenti di vesti già menzionati e pure sull'abito europeo, completo o meno di giacca. Andrebbe calzata al di sopra della *m'arga* che la preserva dal sudore, ma i due copricapi possono anche venire usati l'uno indipendentemente dall'altro.
- altri dettagli: la *ṭāgīyya* ha forma cilindrica con la base superiore che si piega ai bordi leggermente smussata. Va calzata a fondo, come la *m'arga*, di modo che resti fissa. Talora è poggiata con noncuranza sulla sommità del capo: si tratta di una foggia spigliata ma momentanea, in quanto poco pratica per la stabilità del copricapo stesso.

Alcuni esemplari presentano sul bordo interno una sottile striscia di cuoio atta a preservare il feltro dalle slabbrature e dal sudore e perciò detta 'arrāgīyya عراقية pl. 'arrāgīyyāt عراقيات o 'arrāga عراقة pl. 'arrāgāt عراقات. A tale funzione meglio ottempera la *m'arga*, anch'essa alternativamente chiamata 'arrāgīyya.

B6a — nome: *nowwāra* e *nawwāra* نواراة pl. *nowwārāt* نوارات, *nowāwīr* e *nawāwīr* نواوير; *boskēl* بسكل pl. *basākil* بساكيل.

- descrizione: elegante nappa ornamentale di seta o finta seta nera o blu scuro applicata a *ṭārbūš*, *ṭāgīyya* e *burnūs*.
- produzione: industria egiziana e turca.
- uso: si applica costantemente alla *ṭāgīyya* degli 'ulamā' (zmalt *el-gāḍi* زمالة القاضي, « turbante, benda del *gāḍi* ») (tav. XIV, 7) su cui risulta poco

visibile a causa della fascia bianca che la avvolge. Arricchisce il mantello e, in occasione festiva, nobilita la rossa calotta quotidiana.

B7 - BARRACANO

- nome: *ḥōli* حولي pl. *ḥawāli* حوالي (tav. VI, 2).
- descrizione: barracano bianco maschile d'uso cittadino e costiero, lungo circa m. 4 e alto m. 1,50, con frange ai lati minori. Si indossa annodato dalla spalla sinistra e girato una o due volte attorno al corpo, lasciando testa e braccia coperti o scoperti a seconda della necessità. Il nome, da *ḥōli* «agnello» che fornisce la lana per la tessitura del panno, già qualifica la natura di tale barracano. Tuttavia esistono versioni in fibre diverse che inducono a precisare: *ḥōli šūf*: «*ḥōli* di lana», notevolmente più sottile del *jerd*; *ḥōli ḥarīr*: «*ḥōli* di seta», di uso più raro perché molto costoso; *ḥōli mūḥtalāt*: «*ḥōli* misto» di fibre diverse. Per l'uso del termine in relazione a *jerd* e *farrāšīyya* cfr. C4.1 e F7.2.
- fabbricazione: attualmente industria nazionale; già artigianato maschile, specie per gli esemplari in seta o misti, ed anche produzione domestica per quelli in lana: in casa non si tesse seta né cotone.
- altri dettagli e fogge: costituisce il più tipico capo del costume e all'occorrenza, oltre che da abito, può fungere da coperta o da giaciglio. Si porta sulla serie più o meno completa degli indumenti menzionati ed eventualmente anche su panni di foggia europea. Il barracano si indossa in varie maniere, per ciascuna delle quali è però necessario un preliminare annodamento del panno (tav. V).  
*Il primo giro e il nodo*: *l-liffa l-ōwla wēt-tokkāmīyya* اللفة الاولى والتكامية  
Si prende un angolo del *ḥōli* e con la mano sinistra lo si tiene teso sulla spalla sinistra sino all'altezza del petto, di modo che il barracano ricada all'indietro orientato verso destra per tutta la sua lunghezza. Si fa passare il panno dietro la schiena da sinistra a destra, quindi sotto il braccio destro e poi sul davanti ove, sul petto a sinistra, lo si riannoda al predetto lembo. Il nodo in questione è detto *tokkāmīyya* تكامية pl. *tokkāmīyyāt* تكاميات, o anche meno frequentemente *takkūmīyya* تكوميية pl. *takkūmīyyāt* تكومييات, e si esegue secondo un sistema esclusivamente riservato al barracano maschile: si avvolge il cappio con le sue frange attorno

ad una protuberanza formata da una nocciola (*lōza* لوزة pl. *lōz* لوز, lett.: mandorla), o una (pietruzza *ḥjira* حجرة pl. *ḥjirāt* حجيرات), o una moneta (*garš* قرش pl. *grūš* قروش), posta sul momento al di sotto della stoffa da annodare, per evitare che coi movimenti e col peso il panno sfugga alla stretta. Il barracano può anche venire sospeso alla spalla nella stessa guisa ma con altro accorgimento tecnico, adoperando un laccio che funge da bretella, sul retro annodato all'angolo dell'indumento lasciato sospeso all'altezza della scapola, e fissato sul davanti con la *tokkāmīyya*. Poggiato in tal modo il *ḥōli* sulla spalla ed operato il primo giro di stoffa attorno al corpo, si ottiene la posizione di partenza per tutte le altre fogge che si attuano o con un secondo avviluppamento (*el-liffa 't-tānya* اللفة الثانية) integrale del panno sulla figura, oppure mantenendo soltanto il primo e limitandosi ad attorcigliare il lembo (*ngāb* نقاب pl. *ngābāt* نقابات) rimanente in modo da esaurirne la lunghezza<sup>11</sup>.

Le maniere di indossare il *ḥōli* sono riducibili a tre, che presentano ulteriori varianti e combinazioni interne:

- a) barracano con braccia fuori e spalle scoperte, *ḥōli bi-drā'ēn ḥārej* u *ketfēn maftūḥēin* حولي بذراعين خارج وكتفين مفتوحين;  
b) barracano con braccia dentro e spalle coperte, *ḥōli bi-dra'ēn dāhel* u *ketfēn mġaṭṭīyyin* حولي بذراعين داخل وكتفين مغطيين;  
c) barracano con testa e spalle coperte, *ḥōli bi-rās u ketfēn mġaṭṭīyyāt* (o *mġaṭṭīya*) حولي برأس وكتفين مغطيات (مغطية)

a) *Barracano con braccia fuori e spalle scoperte*: Tale foggia presenta versioni con uno o con due avviluppamenti, *bi-liffa waḥda 'āu bi-leffatēn* بلفة واحدة او بلفتين.

*Con un avviluppamento.*

a<sup>1</sup>: barracano poggiato sulla spalla, detto anche sul braccio, *ḥōli mowdū'* حولي موضوع على الكتف او على الذراع 'ala 'l-ketf 'āu 'ala 'd-drā'

<sup>11</sup> Il barracano può essere avvolto in una stessa foggia sul lato destro o sul lato sinistro del corpo, senza che ciò debba comportare identità o simmetria nei passaggi della stoffa, che per tale ragione verranno indicati di volta in volta.

I panneggi sono menzionati secondo la direzione in cui si avvolge l'indumento.

Partendo dalla posizione dell'annodamento si fa passare la stoffa sotto al braccio sinistro, quindi dalla schiena verso il davanti e quivi sulla spalla sinistra ove la si poggia ripiegandola su se stessa, di modo che l'eccesso della lunghezza e del volume ricaschino all'indietro. Ne risulta un panneggio che dalla *tokkāmiyya* ritorna alla spalla sinistra, passando sulla schiena e sul petto.

Chi lo preferisce, può eseguire la stessa operazione sulla destra, passando direttamente la stoffa da sotto il braccio sinistro sulla spalla destra, ove la poggia ripiegandola su se stessa.

Panneggio: posteriore dalla *tokkāmiyya* verso la spalla destra.

*a*<sup>2</sup>: barracano avvolto attorno al braccio, *ḥōli malfūf ḥāwl ed-drā* حولي ملفوف حول الذراع.

Una variante, di solito eseguita dalla parte destra, consiste nel far compiere al panno un giro a spirale attorno al braccio. Si passa la stoffa da sinistra dietro la schiena, quindi sotto al braccio destro, la si poggia sulla spalla destra e la si lascia pendere di dietro.

Panneggio: posteriore da sotto il braccio sinistro alla spalla destra.

Si può egualmente passare la stoffa da dietro la schiena direttamente sulla spalla destra, quindi sotto al braccio destro e di nuovo sulla spalla, lasciando ricadere sul davanti l'estremità del panno.

Panneggio: cfr. sopra.

*a*<sup>3</sup>: barracano poggiato sulla testa ma non avvolto, *ḥōli mowḏū* 'ala 'r-rās lāken ḡēr malfūf حولي موضوع على الرأس لكن غير ملفوف.

Si piglia la stoffa e, all'estremità, se ne riduce la larghezza ripiegandola più volte, oppure ripiegandola ed attorcigliandola leggermente nel medesimo tempo. Quindi la si poggia sulla testa a partire dal lato sinistro o dal lato destro della stessa.

Nel primo caso si passa il panno da dietro il braccio sinistro sulla parte sinistra della testa e lo si fa ricadere verso destra dietro alla spalla. L'estremità può essere lasciata libera per tutta la sua lunghezza, oppure può venire ripiegata una volta su se stessa, al di sopra del capo.

Panneggiamento: scarso, poiché la stoffa ripiegata o attorcigliata tende ad assumere la forma di una fascia più che di un drappo, specie se collocata sul capo verso la fronte come schermo antisolare (*šamsīyya* شمسية pl. *šamsiyyāt* شمسيات).

Nel secondo caso si fa passare la stoffa dietro alla schiena, sotto al braccio destro e quindi sulla testa, facendola ricadere a sinistra della stessa, dietro alla spalla.

Volendo, si può anche passare il panno da dietro la schiena direttamente sulla parte destra del capo e procedere come già detto.

Panneggio: cfr. sopra.

*a*<sup>4</sup>: barracano poggiato sulla testa e avvolto come il turbante, *ḥōli mowḏū* 'ala 'r-rās u malfūf zē 'š-šāš حولي موضوع على الرأس وملفوف زي الشاش.

Ripetendo i passaggi di cui sopra, invece di piegare sul capo il lembo del barracano, lo si poggia a turbante a partire dal lato sinistro o dal lato destro della testa. Va tenuto presente che si evita di passare il panno sotto al braccio destro perché legherebbe troppo i movimenti.

*a*<sup>5</sup>: barracano passato attorno al corpo e con braccia fuori, *ḥōli mu-marrar* 'ala 'j-jism u drā'ēn ḥārēj حولي ممرّر على الجسم وذراعين خارج. Si passa il panno da dietro la schiena sopra alla spalla destra, lasciando il braccio scoperto, quindi davanti, sotto al collo, e sulla spalla sinistra facendolo ricadere dietro.

Panneggio: posteriore da sotto al braccio sinistro alla spalla destra.

(Eseguendo tali passaggi con la stoffa dispiegata in tutta la sua larghezza, si ottiene che vengano coperte anche braccia e spalle: cfr. *b*<sup>1</sup>).

Con due avviluppamenti (quello del nodo più un secondo).

*a*<sup>6</sup>: barracano con panneggi anteriori, *ḥōli bi-tanyāt min el-amām* حولي بثنيات من الامام.

Si fa passare la stoffa sotto al braccio sinistro, dietro la schiena, quindi sotto al braccio destro e poi sul davanti poggiandola sulla spalla sinistra e lasciandola ricadere all'indietro.

Panneggio: abbondante. Posteriore dalla *tokkāmiyya* a sotto il braccio destro; anteriore da quest'ultimo alla spalla sinistra.

*ac*: barracano con braccia fuori e capo coperto: cfr. *ca*.

b) *Barracano con braccia dentro e spalle coperte*: Tale foggia si presenta con due avviluppamenti *bi-leffatēn* بلفستين.

*b*<sup>1</sup>: secondo il movimento già accennato in *a*<sup>5</sup>, (schiena, spalla destra, spalla sinistra) si coprono la spalla ed il braccio destro e quindi la spalla ed il braccio sinistro lasciando ricadere il lembo all'indietro.

Panneggio: posteriore da sotto il braccio sinistro alla spalla destra; anteriore da questa alla spalla sinistra.

c) *Barracano con testa coperta:*

*c*<sup>1</sup>: barracano con testa e spalle coperte, *hōli bi-rās u bi-drā'ēn mġaṭ-ṭiyyāt* (o *mġaṭṭiya*) حولي برأس وبذراعين مغطيات (مغطّية).

Il movimento della stoffa è uguale ad *a*<sup>5</sup> ed a *b*<sup>1</sup>, con la differenza che nel passarla dietro alla schiena la si rialza anche sul capo (sotto braccio sinistro, sopra schiena e capo, sopra spalla e braccio destro, sopra spalla e braccio sinistro).

Panneggio: cfr. *b*<sup>1</sup>.

*ca*: barracano con braccio o braccia fuori e testa coperta, *hōli bi-drā' 'āu drā'en hārēj u rās mġaṭṭa* حولي بذراع او ذراعين خارج ورأس مغطّية.

Si avvolge come sopra, ma lasciando fuori entrambe le braccia o solamente una (schiena e capo, spalla destra, spalla sinistra).

Panneggio: cfr. *b*<sup>1</sup>.

#### B8 - MANTELLO

— nome: *burnūs* برنوس pl. *barānis* برانيس (tav. VI, 3).

— descrizione: elegante mantello maschile di lana, seta o velluto, ampio e lungo sino ai piedi. Presenta ricami e nappe (cfr. *nowwāra*) in tinta sul cappuccio e sul davanti ed una bordura all'orlo e ai lati.

— colore: nero o blu scuro, verde; rosso scuro per il notevole eletto capo dei pellegrini durante l'epoca del pellegrinaggio alla Mecca (*šēh er-rakb* شيخ الركب).

— produzione: artigianato locale maschile.

— uso: il *burnūs* si indossa sopra al barracano con un lembo di quest'ultimo tirato sul capo. Lo si infila dalla testa per la presenza di una banda trasversale cucita fissa sul petto. Per tradizione è adoperato dai notabili o da chi voglia e possa distinguersi in eleganza. Lo usano inoltre lo sposo benestante nella cerimonia nuziale, i cavalieri in parata e il menzionato *šēh er-rakb*.

#### B9 - CALZATURE

— nome: *bālġa* بلغة pl. *bālaġ* بلع.

— descrizione: scarpa-pantofola locale con tomaia (*dāhr* ظهر pl. *dhūr* ظهور, lett. « dorso ») priva di lacci (*sīr* سير pl. *siyūr* سيور) ed occhielli (*fathā* فتحة pl. *fathāt* فتحات), indossata col tallone ripiegato al di sotto del calcagno (*gidam* قدم pl. *gdām* قدام e *k'ab* كعب pl. *k'ab* كعاب « calcagno », « tallone del piede » ed anche della scarpa).

— colore: giallo o rosso, più raramente verde.

— fabbricazione: artigianato locale maschile.

— uso: in città è ormai sostituita dalla scarpa europea *kondra*, anche sul costume festivo.

— altri dettagli: la *bālġa* maschile cittadina, di colore giallo, risulta sobria, ma alcuni esemplari del contado o di uso femminile, anche rossi, si presentano ricamati (*bālġa mangūša* بلغة منقوشة) con cotone multicolori sulla punta (*mušṭā* مشطاة pl. *mšāt* أمشاط), sulla lingua (*lsān* لسان pl. *lsānāt* لسانات), che anteriormente risale sul collo del piede, e talvolta anche ai lati e dietro.

La suola (*mālġa* ملخة pl. *mālġāt* ملخات, più rar. *mlūh* ملوخ o anche *kusla* كسلة « cuoio ») e la tomaia risultano di pelle (*jild* جلد pl. *jlūd* جلود) dura e robusta (*kāsāh* كاسح) ricavata dal cammello (*mālġa* « pelle di cammello », da cui « suola », « cuoio »; *jild jmāl* جلد جمال « pelle di cammello » si dice dell'animale finché è vivo).

#### C - COSTUME MASCHILE DEL CONTADO E DELL'INTERNO

Il costume maschile del contado e dell'interno si compone di un camicione *surīyya*, eventualmente stretto alla vita da una fascia *hẓām*, di un turbante *li-fāfa* e di un barracano di spessa lana, *jerd* o 'abā. Ai piedi, talora scalzi, si indossa la *bālġa*, ormai quasi del tutto sostituita dal sandalo *mdās* di fabbricazione industriale di pelle o di plastica o anche dalla scarpa chiusa *kondra* di tipo europeo.

L'influsso del costume cittadino si fa notevolmente sentire, specie nei centri più abitati o di passaggio e durante le feste o le ricorrenze: la lunga camicia può essere sostituita da quella più corta abbinata ai calzoncini *serwāl* di tela e,

nelle migliori occasioni o condizioni, al panciotto in tinta coi pantaloni festivi. In tal caso il pesante barracano è sostituito dal più leggero *ḥōli* costiero ed il turbante dalla *ṭāgīyya* rossa o dalla *m'arga*.

Quest'ultime, come anche il *ḥōli*, compaiono pure nell'uso quotidiano, magari col turbante avvolto attorno.

Il turbante può essere interscambiabile con la fascia alla vita: qualora la camicia risulti troppo lunga e perciò poco funzionale, al momento del lavoro si sposta su di essa la fascia del capo accorciandola sino alle ginocchia; in altro momento, invece, si può usare la cintura come turbante per ripararsi dal sole. A tale doppio uso dell'indumento corrisponde un'ambivalenza dei termini.

Come pure in città, il barracano può essere sostituito da cappotti, o meglio, dalla *kašābiyya* e il camicione, specie in Fezzān, dalla *gandūra* di tela.

I bambini maschi vestono tradizionalmente con camicioni e calottina rossa o bianca in testa (tav. XIII, 1 e 3). Per ripararsi dal freddo la più pratica *kašābiyya* è preferita al barracano.

Anche il loro abbigliamento risente dell'influsso cittadino ed occidentale (*serwāl* locali, *bānṭālūn*, *gmīš*). Tuttavia, a differenza degli adulti, anche nelle ricorrenze, è difficile che i piccoli adottino il completo di città con panciotto, giacca e calzoncini in tinta.

#### C1 - CAMICIONE

- nome: *suriyya* سوريّة pl. *swāri* سوارى.
- descrizione: camicia maschile bianca o a grosse righe blu verticali, aperta al collo, sciolta e con ampie maniche non strette ai polsi, lunga sino al polpaccio o quasi alle caviglie. Si indossa normalmente senza calzoncini.
- uso: costituisce l'abito rurale, ove non sia sostituito da una *suriyya* più corta e dai *serwāl*. Vi è pure chi la abbina ai calzoncini locali di tela o, in caso, ne serra l'orlo con uno spillo (*ḥlāl* خلال pl. *ḥlālāt* خلالات; *zbiilla* زبيلة *zbillāt* زبيلات<sup>12</sup>).

<sup>12</sup> Ciò avviene per ragioni pratiche durante l'esecuzione di determinati lavori. Si riscontra infatti il detto, da porsi in relazione con l'assenza di biancheria: *lā ṭhošš es-sūg bi-dūn māl / wa lā 'l-m'arka bi-dūn rjāl / la targa 'ā 'n-naḥla bi-ḡēr serwāl / lianna (ḡ > z) zakkūrt-e-k tbān* لا تحش السوق بدون مال / ولا المعركة بدون رجال / لا ترقى على النخلة بغير سروال / لان زكورتك تبيان لا تدخل السوق بدون رجال / لا ترقى على النخلة بغير سروال / لان زكورتك تبيان / e in battaglia senza uomini / e non salire sulla palma senza calzoncini / perché ti si vede...

#### C2 - CINTURA

- nome: *ḥzām* حزام pl. *ḥzāmāt* حزامات; *gošṭā* قشطة pl. *gšāṭi* قشاطي.
- definizione: cintura costituita da una benda di tela bianca, lunga circa m. 2 e alta cm. 50, ripetutamente avvolta alla vita per trattenere la *suriyya*. All'occasione può anche fungere da turbante (cfr. *lifāfa*).

#### C3 - TURBANTE

- nome: *lifāfa* e *lfāfa* لفافة pl. *lfāyf* لفائف; *litām* e *ltām* لثام pl. *ltāym* لثايم e *āltima* الثيمة poco usato; *šāl* شال pl. *šālāt* شالات; *šāš* شاش pl. *šāšāt* شاشات; *zmāla* زمالة pl. *zmāyl* زمايل; *'amma* عمّة pl. *'amāym* عمائم; *'imāma* عمامة pl. *'imāmāt* عمامات; *gošṭā* (cfr. C2) (tav. XIV,3).
- descrizione: turbante maschile costituito da una benda di tela bianca, talora giallina, lunga circa m. 2 e alta cm. 0,50. Può presentare un lembo che ricasca dietro sulle spalle. È a volte adibito a cintura sulla lunga *suriyya*. I turbanti femminili si denominano altrimenti (cfr. G4).
- uso: può essere sostituito dalla *m'arga* o dalla *ṭāgīyya*, cui può pure avvolgersi intorno.

#### C4 - BARRACANO

- C4.1 — nome: *jerd* جرد pl. *jrūd* جرود (tav. VII, 1-2).
- descrizione: pesante barracano maschile di lana bianca, talvolta anche color nocciola, spesso ancora di fabbricazione domestica, lungo circa m. 4 e alto m. 1,50, con frange ai lati minori. È usato sul Jbel, nella Jofra ed in Fezzān. Si indossa secondo il sistema illustrato per il *ḥōli*.
- altri dettagli: nelle aree ove ancora predomina o si adotta il tradizionale *jerd* di lana spessa, tale termine a volte può essere esteso al più moderno *ḥōli* di uso cittadino e costiero (cfr. B7). Si possono perciò registrare le espressioni *jerd ḥarīr* «jerd di seta» e *jerd muḥtalāt* «jerd misto», in luogo di *ḥōli ḥarīr* e *ḥōli muḥtalāt*, che non devono tuttavia trarre in inganno sulla natura della fibra, pesante lana, con cui si tesse il vero e proprio *jerd*.



Lungo la costa, invece, non si registra confusione tra i due termini, essendo il *jerd* riservato unicamente a qualificare il più pesante barracano dell'interno.

C4.2 — nome: 'abā عبا pl. 'abī عبي e 'abāyāt عبايات (meno usato) (tav. VII, 3).

— definizione: pesantissimo barracano esclusivamente maschile, di lana color marrone bruciato, da cui il nome 'abā ḥamra (lett.: 'abā rossa), spesso di fabbricazione domestica, lungo circa m. 4 e alto m. 1,50. È usato soprattutto in Fezzān. La pesantezza, oltre il colore, lo rendono ben distinguibile sia dal *jerd* sia, a maggior ragione, dal *hōli*.

Si indossa secondo il sistema illustrato per quest'ultimo.

— uso: dato lo spessore ed il peso è adoperato per difendersi contro il freddo, specie se occorre pernottare all'aperto ove ben funge da giaciglio e da coperta.

#### C5 - CALZATURE

*bālga*, cfr. B9.

#### D - COSTUME DEI 'ULAMĀ' (tav. VIII,1)

Il costume dei 'ulamā' (dottori in teologia e giureconsulti) si compone di camicia *surtyya*, di calzoni *serwāl*, di un lungo cànice *guftān*, sui quali si indossa una zimarra o *jubba*. In testa si usa un turbante *zmāla*, o meglio, *zmalt el-gādi* ed ai piedi si calzano scarpe europee *knader*.

D1 - CAMICIA; D2 - CALZONI: Cfr. alle corrispondenti voci dell'abbigliamento maschile cittadino (B1 e B2)

#### D3 - CAMICE

— nome: *guftān* قفطان pl. *gfātīn* قفاطين.

— descrizione: camice, solitamente di seta o di cotone bianco, aperto al collo, con maniche strette ai polsi e lungo sino ai piedi.

— uso: si veste su camicia e calzoni.

#### D4 - CINTURA

— nome: *ḥzām* حزام pl. *ḥzāmāt* حزامات.

— descrizione: lunga fascia di tela bianca talora avvolta come cintura sul *guftān*.

#### D5 - TURBANTE

— nome: *zmāla* زمالة pl. *zmāyl* زمايل, o meglio: *zmalt el-gādi* زمالة القاضي « turbante del cadi » (termine tipico al punto che da esso trae nome anche un dolce locale a forma di ciambella arrotolata) (tav. XIV, 7).

— descrizione: si compone della *tāgtyya* rossa munita di nappa *nawwāra* attorno al cui bordo i 'ulamā' avvolgono ripetutamente una lunga e sottile benda *zmāla* bianca di fine tela o di lino.

#### D6 - ZIMARRA

— nome: *jubba* جبة pl. *jbab* جبب, *jbāb* جباب, *jubbāt* جبات.

— descrizione: soprabito grigio, marrone, nero o blu senza colletto, privo di bottoni e lungo sino ai piedi, che viene indossato sul *guftān*.

#### D7 - CALZATURE

— nome: *kondra* كندرة pl. *kanāder* e *knāder* كنادر.

— descrizione: scarpe di tipo europeo.

#### E - VARIE

E1 — nome: *gandūra* قندورة pl. *ganādir* قنادير e *gandūrāt* قندورات.

— descrizione: lunga camicia maschile di tela solitamente bianca, aperta al collo e cucita senza maniche, usata specialmente in Fezzān durante l'estate. È di ispirazione tunisina e algerina.

E2 — nome: *jubba* جبة pl. *jbab* جبب, *jbāb* جباب, *jubbāt* جبات.

— descrizione: lunga camicia maschile di tela solitamente bianca o di seta, aperta al collo e stretta ai polsi. È di ispirazione tunisina.

E3 — nome: *ṭārbūš* طربوش pl. *ṭārābiš* طرابيش (il termine *fās* non è usato *in loco*) (tav. XIV, 8).

— descrizione: fez, copricapo maschile di rigido feltro rosso a forma di alta sezione leggermente conica, munito di nappa ornamentale *nawwāra* nera o blu scuro. Il bordo interno è fornito di una striscia di cuoio atta a preservarlo dal sudore (*'arrāgiyya* e *'arrāga*: cfr. B6).

Adottato dai libici per influsso della tradizione turca ed egiziana è attualmente di uso raro e viene di norma indossato con l'abito europeo completo di giacca.

E4 — nome: *kašābiyya* كشايية pl. *kašābiyyāt* كشاييات (tav. VII, 4).

— descrizione: pesante soprabito maschile di lana a strisce nere o marroni, tagliato dritto e munito di cappuccio e maniche.

Può sostituire il barracano. Di uso pratico, non si indossa sul costume completo o festivo. È di ispirazione tunisina e algerina.

E5 — nome: *'affās* عفاّس pl. *'afāfīs* عفافيس.

— descrizione: babbucce tripoline solitamente rosse calzate col tallone ripiegato sotto al calcagno. La suola è di cuoio morbido (*léyyin* لين) e sottile come la tomaia, detto *filāli* فلاّلي, dalla regione del Marocco (Tafilālt) da cui proviene. Leggere e di uso domestico, non si adoperano per strada, oppure si indossano come i nostri calzini entro la più robusta *bālga*. Attualmente sono usate soltanto da pochi anziani.

#### COSTUME FEMMINILE

##### F — COSTUME FEMMINILE DI CITTÀ (tav. XII e tav. VI, 4)

Il costume femminile urbano di uso festivo o cerimoniale si compone di una camicetta da pelle *marjūl*, di una camicia *suriyya* o meglio *gmājja*, di calzoncini *serwāl*, di un farsetto o gilet, *fejra*. Copre tutto un barracano domestico a strisce di argento *rdē* e *ḥašīra* (quest'ultima riservata alle spose), e quindi un barracano bianco per uscire *farrāšīyya*. Il copricapo è costituito da un fazzoletto *testmāl* e la calzatura consiste in pantofole aperte dietro *tellik*.

Nell'abbigliamento di circostanza, alcuni capi, come il *marjūl* e la costosa *fejra* risultano più ricercati e, per chi non abbia disponibilità, di uso meno tas-

sativo degli altri<sup>13</sup>. Le pantofole sono state quasi del tutto sostituite da quelle europee di buona qualità.

Alcune spose cittadine, dopo avere indossato nel corso delle cerimonie la dovuta serie dei barracani, la sera nuziale vestono l'abito bianco europeo col velo e perciò detto *fēlu*, *wēlu*, *vēlu*.

L'abito di uso quotidiano è costituito da camicia *suriyya*, calzoncini *serwāl*, barracano domestico di tela colorata o di finta seta a strisce *rdē*, barracano bianco per uscire *farrāšīyya*. Sulla testa si annoda il *testmāl* ed ai piedi si calzano pantofole *tellik* o più comuni ciabatte *šēbšēb*, anch'esse aperte dietro.

In realtà, i *serwāl* nella vita quotidiana sono ormai adottati da poche donne anziane e la camicia è sostituita da un abito europeo di sciolta fattura su cui si indossa direttamente il barracano domestico. Perciò, chi ancora adopera la *farrāšīyya* bianca per uscire, la pone sopra allo *rdē* ed a quel tanto di abbigliamento locale o europeo che quest'ultimo a sua volta ricopre.

Alcune donne infatti in casa vestono all'occidentale ma escono indossando ancora il barracano bianco, a differenza di altre che hanno eliminato anche questo.

A tale proposito, sino a qualche anno fa chi desiderava emanciparsi ma non poteva o non osava comparire in pubblico a viso scoperto adottava uno sciolto soprabito dozzinale, spesso verde scuro, tagliato dritto; poneva quindi sul capo uno spesso velo nero *ḥmār* che ricadeva sulle spalle e sul petto. Il soprabito ha rappresentato per un certo periodo il compromesso tra la tradizione e le nuove esigenze. Esso è ancor adottato da alcune giovani che lo indossano con un fazzoletto colorato annodato sotto al mento, che rivela l'abitudine al *testmāl*.

Quest'ultimo in casa è usato anche da alcune donne ormai vestite all'europea, magari sostituito da un qualunque fazzoletto annodato nella stessa guisa.

Alle pantofole locali sono subentrate quelle di mercato, i cui esemplari in plastica vengono destinati agli usi più comuni. Le scarpe chiuse, specie con

<sup>13</sup> A titolo di curiosità si riportano i prezzi correnti l'estate del '74 del costume festivo medio, tessuto con veri fili di argento (Ll. 1 vale oltre Lit 2.000.): camicia *gmājja* Ll. 40, farsetto *fejra* Ll. 60, barracano di seta *rdē ḥarīr* Ll. 120, fazzoletto da testa *testmāl* Ll. 15. A ciò si aggiunge per la specifica gioielleria da acquistare per la sposa, se in oro puro: collana Ll. 500, coppia di bracciali Ll. 300, spillo per lo *rdē* Ll. 40, pantofole in metallo d'argento (*tellik foḍḍa* «*tellik* di argento»; *tellik dhab*, «*tellik* d'oro», ma in realtà d'argento dorato) Ll. 40, diadema Ll. 110, cintura (di argento dorato) Ll. 40.

tacco, risultano prerogativa di chi si abbiglia all'occidentale, pure se con l'uso della *farrāštyya* al momento di uscire.

Nell'adozione della nuova moda europea anche chi ha eliminato il velo evita vestiti scollati, corti, sbracciati. Presso le più giovani è attualmente molto comune l'uso di calzoncini lunghi con aggraziata tunica sino a metà coscia. Tale abito ineccepibile, che costituisce la moderna divisa di lavoro e di studio raccomandata dal governo, è stato scelto nel '73 in base ad un concorso internazionale indetto dal governo libico per il rinnovamento del costume.

Quanto sopra detto vale in parte anche per l'abbigliamento delle bimbe cittadine (tav. XII, 1), tenuto conto che per le fanciulle in età prepubere non si pone il problema del velo e quindi dell'uso della bianca *farrāštyya*.

Il loro costume festivo, per ragioni di modestia, non è ricco come quello delle adulte, ma si limita a migliorare il tono della veste quotidiana. Alle bimbe è invece consentito comparire abbigliate e ingioiellate sfarzosamente come le loro madri in una apposita giornata durante le cerimonie nuziali (*yōm er-rabī'* يوم الربيع, « il giorno della primavera ») cui partecipano in onore della sposa.

Il loro abito quotidiano, consistente in una camicia e in uno *rde* di colore è in disuso: la prima viene sostituita da un comune abito di mercato ed il barracano è ormai superato. Va aggiunto che di frequente, al di sotto del vestito, le bambine indossano lunghi calzoncini di maglia, secondo un insieme che ricorda l'uso femminile della *suriyya* e dei *serwāl* (tav. XIII, 4).

#### F1 - CAMICETTA

— nome: *marjūl* مرجول pl. *marājil* e *mrajil* مراجيل

— descrizione: bianca camicetta femminile da pelle con colletto rotondo in pizzo e maniche chiuse ai polsi, di uso strettamente festivo o cerimoniale cittadino. Si adopera con la *gmājja* e, nei ceti più abbienti, anche con la *fejra*.

#### F2 - CAMICIA

F2.1 — nome: *suriyya* سوريّة pl. *swāri* سوازي

— definizione: larghissima camicia femminile di tela di colore vario, tagliata dritta con apertura al collo ed ampie maniche non serrate, lunga sino al bacino o a metà coscia. Per gli esemplari d'uso festivo cfr. *gmājja*.

Si indossa costantemente al di sopra dei calzoncini.

F2.2 — nome: *gmājja* e *gmajja* قمجة pl. *gmajjāt* قمجات (tav. III, 4; VI, 4; XII, 1-2).

— definizione: larga camicia femminile di taglio uguale alla *suriyya*, ma riservata ad uso festivo e cerimoniale e perciò di stoffa argentata, dorata o comunque luccicante nella parte superiore, di tela bianca dalla vita in basso. Gli esemplari più belli riservati alle spose, si indossano abbinati al *marjūl*, e presentano applicazioni in nastri di argento, per le quali si rimanda alla *fejra*.

#### F3 - CALZONI

— nome: *serwāl* سروال pl. *sarāwil* o *srawil* سراويل

— descrizione: amplissimi calzoncini femminili tagliati dritti e ricadenti gonfi a sbuffo, in tela colorata per uso quotidiano e di stoffa argentata, dorata o luccicante per feste e cerimonie. Si serrano con fettucce alla vita e sopra alle caviglie, di modo che spuntino per qualche centimetro dallo *rdē*.

— uso: sempre più rari nella vita quotidiana, si indossano abbinati a *suriyya* o a *gmājja* durante feste e cerimonie.

#### F4 - FARSETTO

— nome: *fejra* فجرة (lett.: argento), anche plurale, n.u. *gta' fejra* قطع فجرة; *kurdtyya* كرديّة pl. *kurdiyyāt* كريديات e *krādi* كرادي; *farmla*, *šādriyya*, in senso generale di gilet, ma i termini non sono di specifici del caso (tav. III, 5-6).

— descrizione: farsetto, gilet di velluto, lungo sino alla vita, con ricami in fili di argento o completamente ricoperto di nastri in argento operato, per cui il nome *fejra* « argento ».

*Fejra šamiyya* شاميّة فجرة (in loco scritto anche شميّة): « *fejra* damascatina », di damasco d'argento.

— colori: fondo rosso, blu, azzurro, nero e sopra argento.

— fabbricazione: artigianato locale maschile.

— uso: fa parte del corredo della sposa cittadina e del più elegante costume festivo di città.

— altri dettagli: per la realizzazione tecnica della *fejra*, ivi compresa la fodera interna con due ampie tasche, si rimanda alla descrizione della *farmla* da

cui il farsetto differisce per l'abbottonatura ed i ricami o le applicazioni. Nella *fejra*, infatti, gli occhielli mancano completamente. I bottoni sono cuciti con effetto ornamentale su entrambi i lati anteriori a partire dal collo per circa metà della lunghezza. Essi consistono in coni ricoperti da filo argentato, col sistema già esaminato per quelli della *farmla*, ed attaccati per il vertice; oppure sono costituiti da più preziosi coni di filigrana d'argento dorato che tintinnano ai movimenti.

Il ricamo si esegue con fili d'argento secondo più o meno ricchi arabeschi e spirali che, negli esemplari più ornati, compaiono anche sulla schiena. Come si è visto per la *farmla* l'uso di cordoncini di diverso diametro movimentata il rilievo.

Un'alternativa al ricamo consiste nell'applicazione verticale di strisce di argento accostate l'una all'altra sì da non lasciare intravedere la stoffa sottostante. Tali nastri risultano a loro volta operati, di modo che sul fondo opaco emergano più lucenti i disegni. Questi di solito rappresentano la mano di Fatma *hmēsa* خميسة pl. *hmēsāt* خميسات, delle stelle *nejma* نجمة pl. *njūm* نجوم e delle mezzelune *hilāl* e *hlāl* هلال, pl. *hilālāt* e *hlālāt* هلالات ed anche *hlāyl* هلاليل, alternate tra loro.

Attorno al collo, per una larghezza pari a quella delle spalle, vengono operati motivi in cerchi concentrici, consistenti di solito in ricami sui farsetti in passamaneria ed in applicazioni di nastri su quelli ricamati.

Meno frequente è la *fejra šamīyya*, di damasco d'argento e quindi priva di nastri e di ricami.

#### F5 - FAZZOLETTO DA TESTA

- nome: *testmāl* تستمال pl. *testmālāt* تستمالات, *tsātmīl* تساميل; *tessmāl* (t+s>ss) تستمال pl. *tessmālāt* تستمالات (tav. XIV,1).
- descrizione: ampio fazzoletto femminile colorato di seta o finta seta, con piccole frange (*šunšna* شنشنة pl. *šnāšn* شناشن) ai bordi, i cui lembi vengono incrociati dietro alla nuca e riannodati in cima alla testa.
- colore: fondo in tinta unita (rosa, azzurro, viola, verde) con quadrettature in bianco e, negli esemplari più fini, argentate o in fili di argento.  
Nelle versioni in seta pura si trovano anche altre varianti di colori e motivi (cfr. *ḥašīra* F6.2).

- fabbricazione: artigianato locale maschile per gli esemplari di seta; industria per i più comuni.
- uso: adoperato col costume tradizionale festivo e quotidiano e talvolta, in casa, pure da chi indossa l'abito europeo. Può essere sostituito da un qualunque fazzoletto annodato nella stessa guisa.
- altri dettagli: il *testmāl* è portato nel modo seguente: si piega l'indumento a triangolo poggiandone il lato maggiore sulla fronte in corrispondenza o un po' al di sotto dell'attaccatura dei capelli e si intrecciano i due capi dietro alla nuca al di sotto degli stessi. Si passano quindi dietro alle orecchie e si riportano sul davanti tendendoli con sufficiente energia.  
Sulla fronte, appena sopra al bordo del fazzoletto, si fa un semplice nodo (*'agda* e *'āgda* عقدة, pl. *'ugūd* عقود e *'ugdāt* عقداات; *rbāṭā* رباطة, pl. *rbāṭāt* رباطات) un po' spostato a sinistra e quindi si ripiegano i due capi sotto allo stesso. Si sistema infine il fazzoletto spostandolo leggermente indietro, in modo da scoprire l'attaccatura dei capelli: solo alcune donne anziane tendono a mantenerlo calato sulla fronte, anche per evitare che sfugga. Infatti il *testmāl*, di seta o di stoffa lucida, tende di continuo a scivolare sia per il nodo che, non essendo doppio si allenta, sia per il peso del soprastante barracano che oscilla quando chi lo indossa si muove. Contribuiscono in parte a trattenerlo le trecce in cui risulta eventualmente ripartita la capigliatura, nonché un ciuffo ricadente a coda sulle spalle (*gāṭṭāyia* قطاية pl. *gāṭṭī* قطاطي), nella foggia tradizionale allungata dalle treccioline di lana nera (*'agūša* عقوصة pl. *'agāyṣ* عقايص; meno propriamente *ḥēṭ rās* خيط رأس, lett. « filo da testa » pl. *ḥiyūṭ* خيوط).

#### F6 - BARRACANO COLORATO D'USO DOMESTICO

- F6.1 — nome: *rdā* e *rdē* رداء, pl. *rdāwāt* رداوات, poco usato il pl. *ardīya* أردية.
- descrizione: barracano femminile colorato di impiego domestico cittadino, in seta (*rdē ḥarīr*, *ḥašīra*) (tav. XII, 2) e in finta seta (tav. VI, 4; tav. XII, 1) per gli esemplari migliori, col tempo adibiti ad uso quotidiano, in tela o flanellina invernale per quelli più comuni da lavoro (tav. XI, 2-3). Le popolane di città che non adottano la *farrāšīyya*, come pure le donne del contado, lo usano anche in pubblico.

Si indossa annodato alla spalla e con l'estremo lembo stretto intorno alla vita. *Rdē ḥarīr*: *rdē* di seta pura, ad onta delle imitazioni; *rdē mbāṭṭān* رداء مبطن: *rdē* di flanellina colorata adottabile in inverno in luogo degli esemplari di tela; *rdē mtaggel* رداء متقل: particolare *rdē* di fibra mista.

Per la diffusione avuta dagli esemplari di tela il termine può anche qualificare la scura *mālḥafa* (cfr. G5.2).

— colori: esemplari di tela e flanellina: fondo in tinta unita, di solito rosso o blu chiaro rigato nel senso dell'altezza o quadrettato in blu negli esemplari rossi e, viceversa, in rosso o in bianco in quelli blu. Si può anche adoperare una qualunque stoffa a fondo unito, di solito sempre chiara o accesa, con minuscoli disegni o con pois. Cfr. anche *mālḥafa*.

Esemplari di finta seta: rosso mattone, rosa, verde chiaro, celeste, blu, viola, violetto con righe argentate nel senso dell'altezza.

Esemplari di seta: bianco o colori delicati (cfr. *ḥaṣīra*).

— fabbricazione: stoffa di produzione europea per gli esemplari tela o flanellina; industria locale su vasta scala per quelli di finta seta; artigianato locale maschile per quelli di seta.

— uso: costituisce il vero e proprio abito della donna libica, anche perché la tradizionale camicia ed i calzonni, sostitutivi della biancheria, sono considerati indumenti più intimi. Ormai è di solito usato su una sciolta veste europea che ricorda la tradizionale *surīyya*, o sull'abito occidentale.

— altri dettagli: lo *rdē* è indossato nel modo seguente (tav. IX):

1) Si prende un angolo del barracano e lo si ripiega sul suo stesso lato maggiore a circa mezzo metro di distanza dal vertice, in modo che risulti un ampio occhiello attorno alla spalla sinistra. La stoffa si fissa mediante un semplice nodo o con un apposita spilla di argento in forma di falce di luna e pertanto detta *hlāl* هلال, pl. *hlālāt* هلالات e *hlāyl* هلايل, sostituibile con altri tipi di più moderna fattura, specie d'oro e di filigrana, o anche con comuni spille di sicurezza (*hlāl* خلال pl. *hlālāt* خلالات, più raro *hlāyl* خلائل; *zbillā* زبيلة pl. *zbillāt* زبيلات) (tav. XV, 7).

Operato il nodo la stoffa resta libera sul davanti per tutta la sua lunghezza, mentre sul retro ricade per metà ampiezza della schiena con l'orlo obliquo verso le caviglie.

2) Si avvolgono spalle e testa facendo passare il panno sul petto, sotto il braccio destro all'altezza dell'ascella e quindi sulla schiena e sul capo

evitando di tirarlo affinché in un secondo tempo non impedisca i movimenti.

3) Si annoda il barracano: passando sotto al braccio sinistro si recupera la stoffa riportandola sul davanti e, sempre senza tirare, la si piega e la si attorciglia leggermente per ridurla della larghezza di una fascia. Quindi la si gira attorno alla vita come una cintura, dal davanti verso il dietro e da questo di nuovo davanti a sinistra. Si assicura l'ultimo lembo attorcendolo un paio di volte al precedente giro della cinta e lo si stringe tirandolo verso destra. Ne risulta un pannello al di sotto della vita, verticale anteriormente e da sinistra a destra sul retro.

Nel caso che la parte poggiata sul capo non sia di sufficiente ampiezza, le si dà spazio tirandola leggermente a sbuffo dietro e ai lati, di modo che la si possa poi richiudere sul volto includendovi anche le braccia.

4) In casa il barracano viene tenuto con la parte superiore fungente da velo (*gnā* قناع pl. *gnā't* قناعات e *agna'a* أقنعة) tirata sul capo (*gnā* 'ala 'r-rās قناع على الرأس, «velo sulla testa»; *gnā* fōg قناع فوق «velo su») ed aperta (*maftūh* مفتوح) sul volto, con braccia dentro o fuori (*bi-drā'en dāḥel* 'āu ḥārej بذراعين داخل أو خارج) a seconda delle necessità.

Le donne richiudono completamente lo *rdē*, lasciando una minima fessura in corrispondenza di un occhio, appena compaiono uomini estranei o quando escono in pubblico senza indossare la *farrāšīyya*. Si riscontra per tale operazione un verbo specifico: *bāmbak* بمبك *yibāmbik* ييمبك «serrare il barracano femminile sul volto», da cui *bambūk* بمبوك e *mbāmbek* ميمبك «richiuso», detto appunto in tal senso.

Per maggiore libertà durante i lavori il velo della testa può essere lasciato ricascare all'indietro verso terra, di modo che il barracano risulti «col velo in basso» *bi-gnā* lōṭa بقناع لوطه (= الى الوطاء).

Durante la danza si usa anche sfilare il nodo dell'occhiello iniziale dalla spalla, lasciando ricadere in basso il corpetto (*šokla* شكلة pl. *šoklāt* شكالات): *rdē bi-š-šokla lōṭa* رداء بالشكلة لوطه «*rdē* col corpetto in basso» o *rdē bi-š-šokla maftūḥa* رداء بالشكلة مفتوحة «*rdē* col corpetto sciolto, aperto».

F6.2 — nome: *ḥaṣīra* حصيرة pl. *ḥaṣāyr* حصاير<sup>14</sup> (tav. XII, 2).

<sup>14</sup> Registrato dai lessici di arabo libico solamente nella accezione di «stuoia» (cfr. E. Griffini e T. Curotti, *citt.*, s.v. «stuoia»).

- descrizione: *rdē ḥarīr*, « *rdē* di seta » destinato alle spose ed impiegato nelle feste e nelle cerimonie nuziali.
- colore: bianco, ma anche in altre tinte delicate: rosa, verde chiaro, celeste, lilla, con righe verticali in fili di argento<sup>15</sup>.
- produzione: artigianato locale maschile.

#### F7 - BARRACANO BIANCO PER USCIRE

F7.1 — nome: *farrāšīyya* فراشيّة pl. *farrāšīyyāt* فراشيات (tav. XII, 3).

- descrizione: barracano bianco femminile, talvolta color lilla chiaro, di cotone, seta o misto, indossato in città al momento di uscire.
- In esso la donna si avvolge completamente reggendolo con la pressione delle ascelle e serrandolo sul volto, tranne una fessura in corrispondenza di un occhio.

Per l'uso del termine in relazione a *jerd* e *ḥōli* cfr. C4.1 e F7.2.

- produzione: attualmente industria locale su vasta scala.
- uso: la *farrāšīyya* cela completamente la donna, costituendo in pubblico una barriera di impenetrabilità e di anonimato. Si usa su camicia, calzoni e barracano di colore, oppure anche direttamente sull'abito europeo.
- altri dettagli: l'indumento si indossa come segue (tav. X):

1) Si piega la *farrāšīyya* per tutta la sua lunghezza, di modo che l'altezza risulti uguale alla distanza che intercorre dalle ascelle ai piedi di chi l'indossa.

2) La si pone sul petto a partire da sinistra con tale bordo (*tanyat et-tagšīr* ثنية التقصير « piega di raccorciamento », pl. *tanyāt* ثنيات) volto all'esterno. La si tiene fissa con la pressione dell'ascella sinistra e la si passa sul petto e sotto l'ascella destra. Qui si opera un'arricciatura o una ripiegatura della stoffa per drappeggiare il panno e per dargli ampiezza, di modo che non leghi i movimenti, e lo si sorregge con la pressione dell'ascella destra.

3) Si passa la *farrāšīyya* dietro la schiena lasciandola ricadere morbida

<sup>15</sup> Un tessitore tripolino interpellato in proposito, operando varianti nelle sfumature dei colori e nella larghezza delle righe, battezzava i suoi prodotti con nomi di grande effetto. Tra questi *gmar 'allāli* قمر عالي « luna alta », dalle parole di una nota canzone popolare (cfr. H. Stumme, *Märchen und Gedichte aus der Stadt Tripolis in Nordafrika*, Lipsia 1898, p. 62) riadattata e trasmessa pure alla radio, ed anche in termini più aggiornati, *fejra 't-towra* « l'argento della rivoluzione » ecc.

e si raggiunge di nuovo l'ascella sinistra, ove si esegue un'altra ripiegatura per dare spazio al panno anche su questo lato.

4) Si torna quindi sul davanti, ove la lunghezza della stoffa si esaurisce, e si assicura l'estremo lembo superiore del barracano ricalzandolo al di sotto della rifasciatura precedente.

Se la *farrāšīyya* risulta orizzontalmente troppo lunga e raggiunge o oltrepassa il braccio destro, se ne ripiega l'estremità per tutta la sua altezza e, lasciando all'esterno il bordo ottenuto, la si fissa nel modo suddetto.

5) Sempre reggendo tutto con la pressione delle ascelle, si esegue l'ultima operazione: si recupera la parte ricadente dietro la schiena e la si solleva sul capo, tirandola sino all'altezza degli occhi. Infine con le due mani si stringono sul volto i lati del velo lasciando una minima fessura in corrispondenza di un occhio, per poter vedere.

Con la *farrāšīyya bambūka*, cioè chiusa, la donna cittadina è pronta per uscire.

F7.2 — nome: *ḥōli* cfr. B7.

- altri dettagli: si riscontrano alcuni casi in cui il barracano bianco femminile, la *farrāšīyya*, si definisce *ḥōli* nel senso di « agnello », come se si dicesse *šūf* « lana ». Ciò per far intendere che non si tratta del corrente prodotto industriale di cotone o di seta, ma di un esemplare di lana di tessitura domestica, che risulta tuttavia di spessore minore del *jerd*. Tale è il caso di un *ḥōli mīla*, dai bordi ornati, menzionati in altra occasione a Tajūra, presso Tripoli, che le ragazze tessono, o meglio, tessevano in vista delle nozze. Nel linguaggio corrente il termine *ḥōli* non è usato per il barracano femminile, come ben mostrano le definizioni: *el-farrāšīyya ḥōli 'l-mrā* الفراشيّة الحولي للمرأة « la *farrāšīyya* è il *ḥōli* della donna », *el-farrāšīyya ḥōli lākin muš* el-ḥōli الحولي لكن مش الحولي « la *farrāšīyya* è un *ḥōli*, ma non è il *ḥōli* », o anche *el-farrāšīyya ḥū-hā 'j-jerd* الفراشيّة اخوها الجرد « la *farrāšīyya*, suo fratello è il *jerd* », sia in ragione del colore, sia perché entrambi, come pure il *ḥōli*, costituiscono capi d'abbigliamento usati fuori casa.

#### F8 - CALZATURE

F8.1 — nome: *tellik* تليك pl. *tlālik* تلاليك (tav. XV, 6); *terlik* ترليك pl. *trālik* تراليك.

- descrizione: pantofola femminile senza tallone e con tomaia (*dāhr* ظهر pl. *dhūr* ظهور; *wojh* وجه pl. *wujūh* وجوه) ricamata. *Tellik dhab* e *tellik foḍḍa* (tav.

XV, 4): lett. « pantofola d'oro » e « pantofola d'argento » in metallo prezioso, argento dorato e argento, usate nelle cerimonie nuziali dalle ricche spose cittadine.

F8.2 — nome: *šēbšēb* شبشب pl. *šbāšēb* شباشب.

Ciabatta di comune uso quotidiano, meno bella del *tellik*.

#### G — COSTUME FEMMINILE DEL CONTADO E DELL'INTERNO (tav. XI, 1-3)

Il costume femminile del contado e dell'interno si compone di camicia *surīyya*, di calzoncini *serwāl*, di un barracano di tela *rdē* e *mālḥafa*, talvolta con cintura di lana sotto alla vita *ḥzām* e *šimla*, turbante di lana *mlaffa*. Ai piedi, quando non siano scalzi, si indossa la *bālġa* o, più di rado, lo stivaletto *šabbāṭ* e *ḥoff*.

Fra tali capi d'abbigliamento, il barracano ed il turbante persistono con maggiore tenacia. Camicia e calzoncini sono sostituiti da una sciolta veste di mercato a colori vivaci e le ciabatte di plastica hanno in gran parte soppiantato le calzature tradizionali.

Si nota il desiderio di adeguarsi al costume cittadino: durante le feste le donne dei centri più popolosi cercano di adottare lo *rdē* a righe argentate, sia pure di finta seta: l'accompagnano a camicia e calzoncini di stoffa luccicante, sopra cui indossano per l'occasione la bianca *farrāšīyya*, ma non il raffinato *marjūl* né il farsetto d'argento; sostituiscono il turbante col *testmāl* o con altro fazzoletto annodato nella medesima guisa.

Le bimbe di campagna vestono uno *rdē* colorato posto sopra ad una cami-ciola (tav. XIII, 1) e oggi giorno ad una veste di mercato, ormai indossata anche senza barracano (tav. XIII, 2).

G1 e G2 — CAMICIA e CALZONI: Cfr. le corrispondenti voci dell'abbigliamento femminile cittadino, nella più comune versione di tela.

#### G3 — CINTURA

— nome: *šimla* شملة pl. *šimlāt* شملات; *ḥzām* حزام pl. *ḥzamāt* حزامات, termine non esclusivo per tale capo femminile.

— descrizione: fascia di lana color rosso scuro, nero o blu, lunga circa m. 2

e alta cm. 50, ripetutamente avvolta sotto alla vita per trattenere le pieghe dello *rdē* e, nella danza, per porre in risalto i fianchi.

— fabbricazione: produzione femminile domestica.

— uso: accessorio in via di graduale abbandono; è ancora usato nelle aree più isolate.

#### G4 — TURBANTE

— nome: *mlaffa* ملفه pl. *mlaffāt* ملفّات; *rbāṭa* رباطة pl. *rbāṭāt* رباطات; *šimla* شملة pl. *šimlāt* شملات, cintura adattabile a turbante; *wāzra* e *wozra* وزرة pl. *wāzāri* وزارى; *ašāba* عصابة pl. *ašāyb* عصائب (tav. XI,1; XIV,4).

— descrizione: turbante femminile di lana color rosso scuro, nero o blu, lungo circa m. 2 ed alto cm. 50. Dato lo spessore del panno, quando è avvolto può anche assumere una larghezza pari quasi alle spalle.

I turbanti maschili si denominano altrimenti (cfr. *lifāfa*, C3).

— fabbricazione e uso: Cfr. *šimla*.

#### G5 — BARRACANO COLORATO

G5.1 — nome: *rdē*: cfr. la corrispondente voce dell'abbigliamento femminile cittadino, nella versione di tela o flanellina e di finta seta per qualche occasione festiva.

G5.2 — nome: *mālḥafa* ملحفة pl. *mālāḥaf* ملاحف.

— descrizione: modesto barracano quotidiano femminile nero o blu scuro usato in luogo dello *rdē* nella Jofra ed in Fezzān, indossato nella stessa guisa e talora impropriamente qualificato *rdē* per la notevole diffusione degli esemplari in tela di quest'ultimo.

— fabbricazione: comune tela di mercato.

— uso: in gran parte sostituito dallo *rdē* di colore.

#### G6 — BARRACANO BIANCO PESANTE

— nome: *jerd* cfr. C4.1

— altri dettagli: solo alcune donne anziane, specie nell'interno ove maggiormente si fanno sentire i disagi e i rigori invernali, quando escono continuano ad usare il pesante *jerd* di fabbricazione domestica (tav. XI,4).

G7 - CALZATURE

G71. — *bālga* cfr. B9.

G7.2 — *ṣābbāt* صَبَات pl. *ṣbābīt* صبايط<sup>16</sup> (tav. XV, 1-3 e 5); *hoff* خَف pl. *hfāf* خفاف.

— descrizione: stivali di pelle gialla o rossa, eventualmente ricamati con cotone multicolori, usati sul Jbel e nell'interno.

H - VARIE

H1 — nome: *maryūl* مريول pl. *marāyil* مرايل.

— descrizione: camicia femminile di stoffa colorata, aperta al collo, lunga sino alla coscia e meno ampia della *suriyya*.

H2 — nome: *maryūl*. Alcuni qualificano il termine come alternativo di *marjūl*, camicetta femminile da pelle.

H3 — nome: *gufṭān* قفطان pl. *gfāṭin* قفاطين.

— descrizione: camicia femminile di stoffa colorata, aperta al collo, lunga sino alla coscia, meno ampia della *suriyya* (cfr. F2.1) e con maniche strette ai polsi. Nella Jofra il termine indica la nera *suriyya* con strisce rosse, gialle e verdi — nota anche in Fezzān — indossata sui calzoni neri, ormai quale abito festivo.

H4 — nome: *bešmār* بشمار pl. *bešmārāt* بشمارات.

— descrizione: bretelle femminili di catenine metalliche indossate per stringere le ampie maniche della *suriyya* in corrispondenza delle ascelle, affinché dalle aperture non si veda sotto. Poco usate nell'area in esame.

<sup>16</sup> I lessici di arabo libico alle voci « scarpa », « ciabatta », quest'ultima in riferimento alla scarpa-pantofola locale, accanto a *bālga* ed a *kondra* riportano anche *ṣābbāt* (E. Griffini, *op. cit.*, s.v. « ciabatte », *ṣūbbāt* e s.v. « scarpe » *ṣbāt*; T. Curotti, *op. cit.*, s.v. « ciabatte » *belga*, *ṣōbbāt* e s.v. « scarpa » *kondra*, *ṣōbbāt*; E. Panetta, *art. cit.*, 1964 s.v. « ciabatta » *belga*, *ṣābbāt*), come pure risulta alle voci corrispondenti in altri lessici o testi di arabo magrebino (A. Nicolas, *cit.* s.v. « chaussure » *ṣabbāt*, s.v. « pantoufle » *balr'a*, ed altrettanto s.v. *ṣbāṭ* e s.v. *blig*; M. Beaussier, *cit.* s.v. *blig* « pantofola » e s.v. *ṣbāṭ* « souliers »; G. Marçais, *op. cit.*, p. 52: *ṣobbat* « souliers », p. 110: *belgha* « pantoufle »). A tale proposito nell'area esaminata ed anche in altre parti della Libia abbiamo riscontrato che *ṣābbāt* indica in modo costante lo stivaletto o lo stivale e che gli interpellati non paiono propensi a denominare in tal modo anche la normale scarpa, di tipo europeo o meno. Sui nomi delle calzature cfr. anche H12 e nota, H13.

H5 — nome: *abrūj* أبروج pl. 'abārīj أباريج.

— descrizione: sciarpa femminile di lana rossa, parzialmente avvolta a turbante.

H6 — nome: *kūfiyya* كوفية pl. *kūfiyyāt* كوفيات.

— descrizione: cappuccio, cuffia di stoffa di lana bianca, spesso ricavata da un residuo di barracano, con ricami multicolori in fili di lana sul bordo anteriore. Di fabbricazione domestica, è usata in inverno, specialmente sul Jbel, dalle donne anziane e dai bambini (cfr. anche H7).

H7 — nome: *kabbūs* كبوس pl. *kbābis* e *kabābis* كبابيس; *burnūs* برنوس pl. *barānis* برانيس (termine più generale, cfr. B8).

— descrizione: termine riscontrato sul Jbel per indicare il cappuccio per bambini (cfr. anche *kūfiyya* كوفية).

H8 — nome: *mlaffa* ملفة pl. *mlaffāt* ملفات.

— descrizione: in senso generale di turbante cfr. G4.

In particolare: fazzoletto nero da testa usato dalle donne del Nefūsa, annodato al collo, e non avvolto a turbante.

H9 — nome: *rbāṭa* رباطة pl. *rbāṭāt* رباطات.

— descrizione: termine usato in Fezzān per indicare un qualunque fazzoletto femminile che si annodi sul capo in foggia diversa dal turbante.

H10 — nome: *m'āṣāb* معصب pl. *m'āṣab* معاصب.

— descrizione: tipo di turbante di lana rossa usato dalle donne della Jofra, girato due volte attorno al capo.

H11 — nome: *ḥmār* خمار pl. *ḥmārāt* خمارات.

— descrizione: spesso velo nero da testa di uso femminile, posto sul capo e ricadente sulle spalle e sul petto, in modo da celare il volto ed il collo. Di influsso egiziano e turco, era adottato sino a qualche anno fa su un soprabito di tipo europeo dalle donne cittadine che, pur eliminando la *farrāšīyya*, uscivano col viso coperto.

H12 — nome: *riyāḥīyya* رياحية pl. *riḥiyyāt* ريحيات, *riyāḥiyyāt* رياحيات e *rḥāyā* رحايا.

— descrizione: il termine nella Jofra contrassegna una *bālga* femminile rossa, completamente ricamata con fili multicolori, detta anche *bālga riyāḥiyya*<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Nella Jofra il termine *bālga* pare riservato unicamente a tale tipo di calzatura delle donne, mentre la scarpa è comunemente chiamata *kondra* o *šlāka* (cfr. H13).

In Algeria il termine *riḥiyyāt*, plurale, indica secondo G. Marçais, *op. cit.*, p. 52, un tipo di pantofola da casa di sottile e morbido cuoio *filāli* rosso, su cui per istrada si calzano scarpe più robuste. Le *riḥiyyāt* citate dall'Autore sono note a Tripoli col nome di 'affās (cfr. E5).



H13 — nome: *šlāka* شلاكة pl. *šlāyk* شلايك.

— descrizione: nella Jofra: «scarpa» in senso generale, come *kondra*.

Sul Jbel: «*bālga* (scarpa-pantofola) di uso maschile».

In Fezzān: si è riscontrato un altro uso e del termine, adoperato genericamente nel senso di «scarpa vecchia e logora», «scarpa da buttare».

H14 — *ramī* رمي.

Insieme degli omaggi nuziali che lo sposo in un apposito giorno (*yōm er-ramī* يوم الرمي, giorno del *ramī*) fa deporre ai piedi della sposa, per cui il nome da *rmā* رمي *yermin* يرمي «gettare». Vi compaiono anche capi d'abbigliamento e pantofole.

#### CAPPI D'ABBIGLIAMENTO DI FOGLIA E DI FIBRA DI PALMA

##### II — CAPPELLO DI PAGLIA

— nome: *gāfgāfa* قفافة pl. *gfāgef* قفاف; *ḍāllīla* ظلية pl. *ḍāllīlāt* ظليات (*z > ḍ*); *šamsīyya* شمسية pl. *šamsīyyāt* شمسيات, termine di uso più generico (tav. XVI, 3).

— descrizione: cappello di uso maschile fabbricato con foglie di palma (*s'af* سعف, n.u. *s'afa* سعفة) intrecciate, con ampia tesa per ripararsi dal sole, per cui i nomi nell'ordine citato (*gāfgaf* قفف «battere i denti o tremare per il freddo»; *ḍāllal* ظلل «ombreggiare»; l'ultimo termine, da *šams* شمس «sole», indica comunemente il parasole e, per traslato, anche l'ombrello).

— uso: adottato a volte dagli agricoltori delle oasi sahariane che restano a lungo esposti al sole.

— altri dettagli: il cappello è costituito da una cupola e da un'ampia tesa. La cupola ha forma di tronco di cono con maggiore o minore dislivello tra le due basi, sì da apparire talvolta quasi cilindrica e talvolta molto appuntita.

La tesa, un po' spiovente per il peso, è costantemente tonda ed ha sul bordo esterno un occhio utile ad appendere il copricapo o a reggerlo agevol-

mente con un dito. Può inoltre presentare nervature di *s'af* o di fili di lana rossi e/o verdi, operate a lavoro ultimato. Queste sono disposte come raggi dal centro verso il bordo, oppure secondo un'unica linea serpentina o spezzata che segue l'andamento circolare della tesa.

Il cappello può essere munito di due lacci *sīrēn* سيرين di stoffa, corda o *s'af* assicurati all'interno tra la cupola e la falda, che annodati sotto al mento tengono fisso il copricapo.

##### I2 — SANDALI

I2.1 — nome: *mdās* o *mudās s'af* مداس سعف pl. *mudāsāt* مداسات e *mdāyis* مدايس, n.u. *mdāsa* مداسة (tav. XVI, 1).

— descrizione: «sandalo di foglia di palma» d'uso maschile o femminile, costituito da una suola (*bāṭn l-ēmdās* بطن المداس pl. *bṭūn* بطون; *'arrāga* عرّاقة pl. *'arrāgāt* عرّاقات) intrecciata e da un laccio *sīr* dello stesso materiale.

— uso: adottati in estate o durante la pioggia, specie nelle oasi dell'interno, sono attualmente sostituiti dalle più pratiche e durature pantofole di plastica.

— altri dettagli: la suola, di forma all'incirca trapezoidale, risulta più larga sul davanti; si restringe sul retro con spigoli arrotondati. Talora la parte anteriore segue l'anatomia del piede degradando verso il lato esterno. La pianta ed il calcagno (*gidam* قدم pl. *gdām* قدام e anche *k'ab* كعب pl. *k'āb* كعاب) presentano sul bordo un rinforzo (*tagwīyya* تقوية) a spirale ottenuto con l'estremità delle foglie avanzanti oltre l'intreccio (*ḍofr* ضفر).

Il passante consiste in un paio di foglie assicurate ai lati, al cui centro si attacca il laccio infradigitale (*melsam* ملسم pl. *mlāsem* ملاسم) irrobustito da un rinforzo ed assicurato a metà della suola o anche spostato leggermente verso l'alluce.

Il sandalo risulta molto fragile: adoperate sulla sabbia le soles possono resistere per un certo periodo, ma non altrettanto i lacci. Questi infatti vengono ricostruiti più volte e sono lasciati più lunghi del necessario per ridurre lo sforzo della tensione.

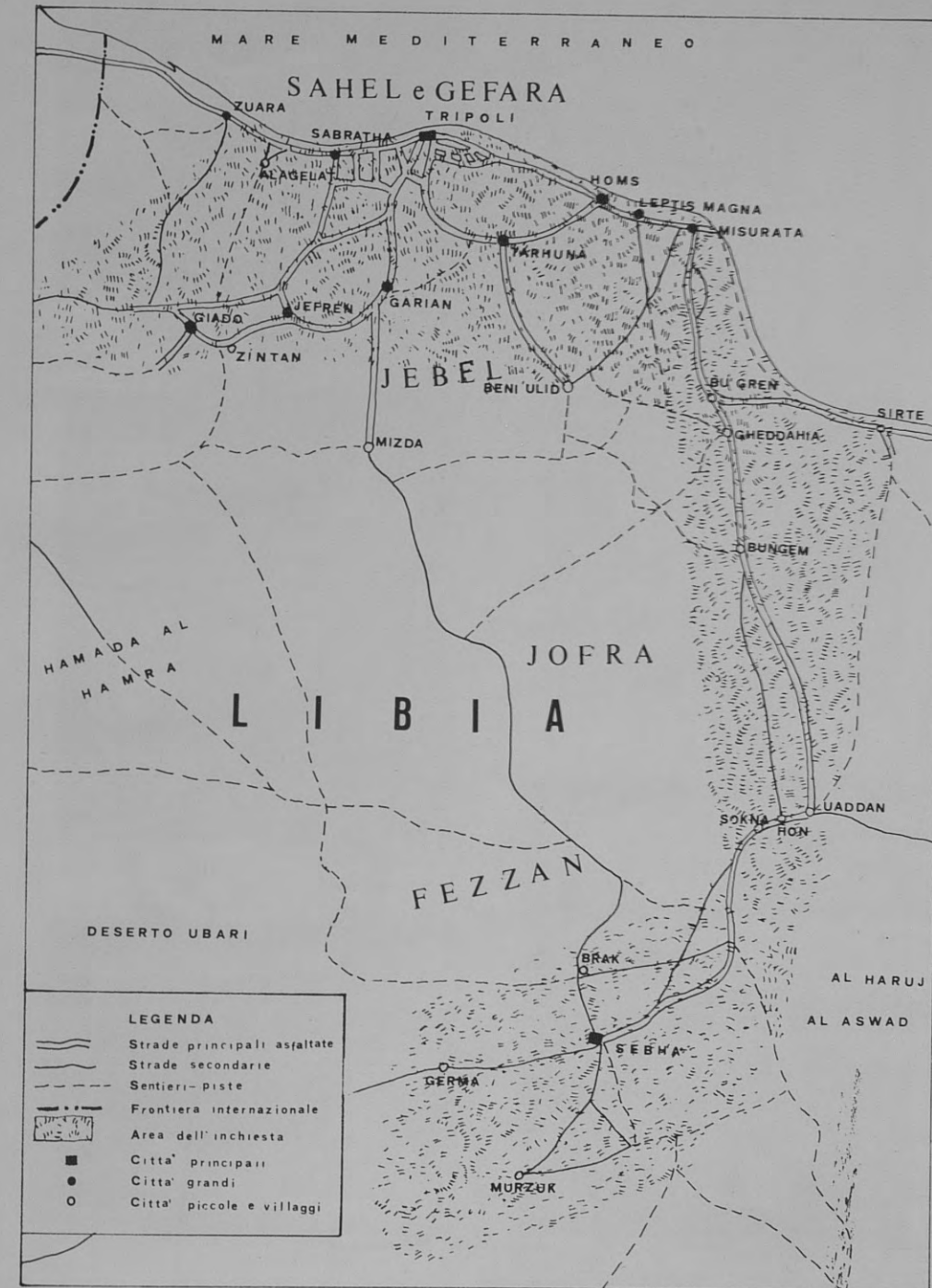
I2.2 — nome: *mdās* e *mudās lif* مداس ليف pl. *mudāsāt* مداسات e *mdāys* مدايس, n.u. *mdāsa* مداسة (tav. XVI, 2).

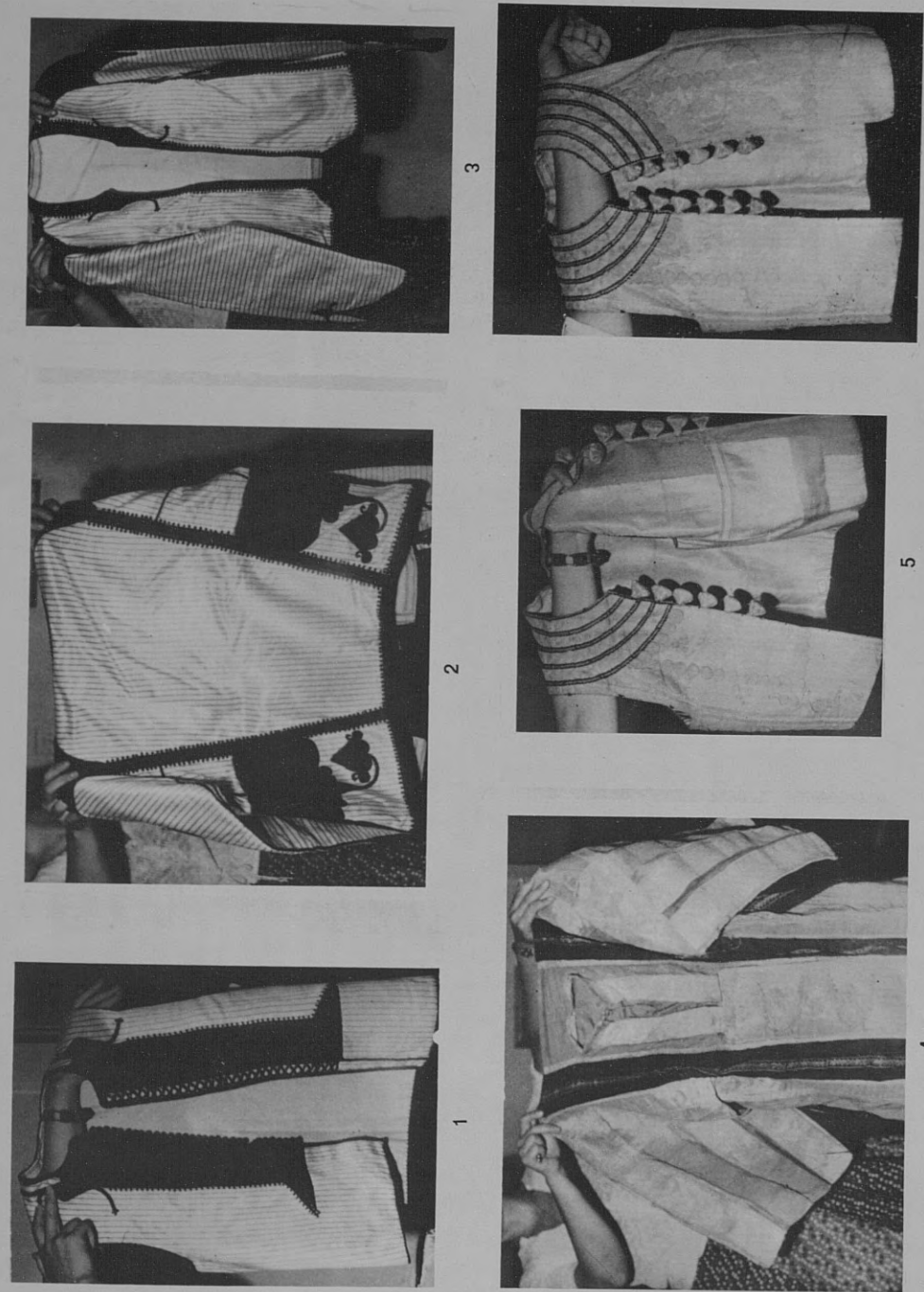
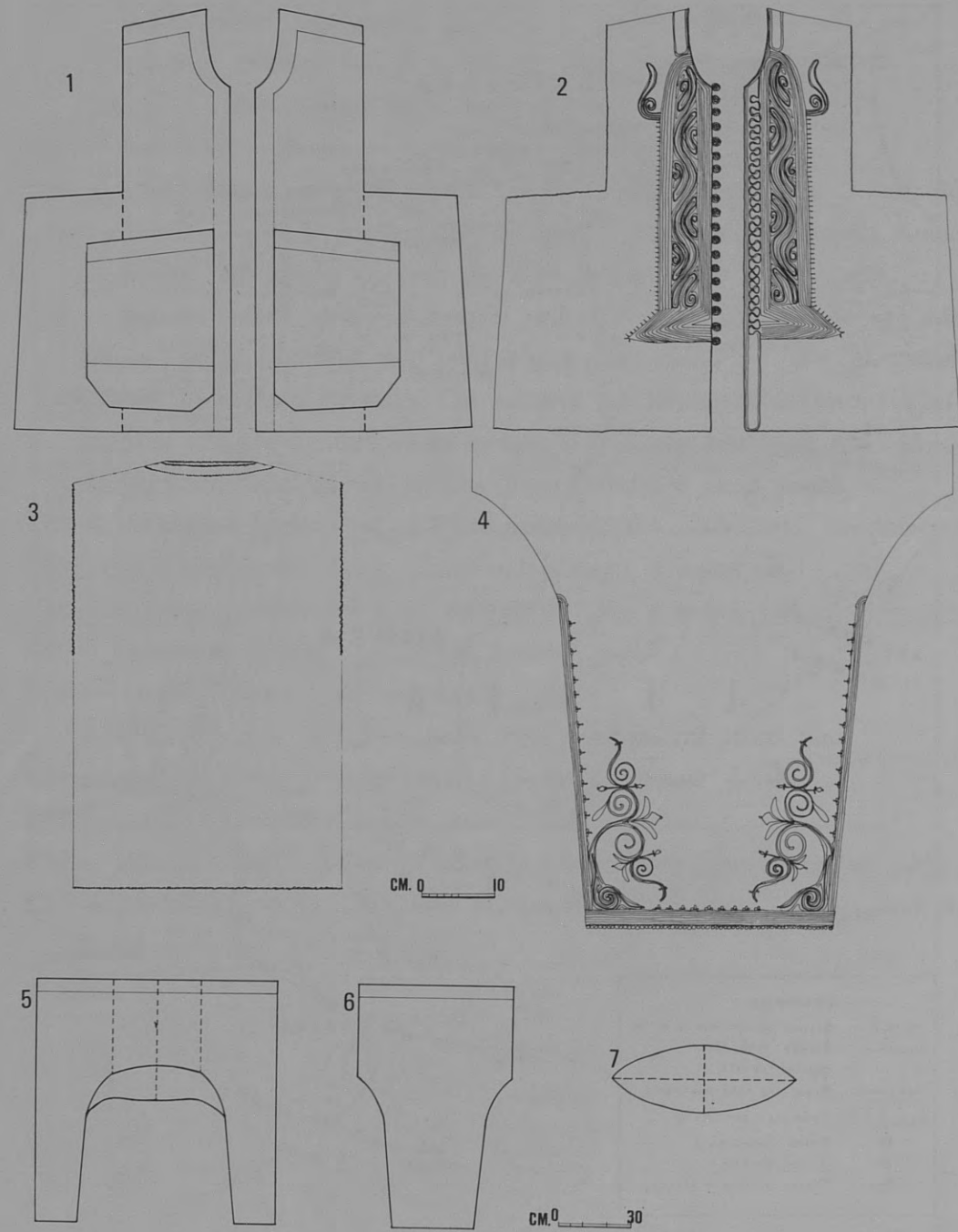
- descrizione: « sandalo di fibra di palma » d'uso maschile e femminile con suola costituita da una treccia (*dfīra* ضفيرة pl. *dfīrāt* ضفيرات) e con laccio superiore.
- uso: cfr. *mdās s'af*.
- altri dettagli: la suola consiste in una lunga treccia di *lif* ليف, n.u. *lifa* ليفة, arrotolata piatta su se stessa a formare un ovale compatto, leggermente più stretto in corrispondenza dell'inarcatura del piede. I singoli giri delle trecce sono fissati tra loro con cuciture (*hiyāta* خياطة pl. *hiyātāt* خياطات) mediante un filo di fibra *lifa* ليفة.
- Il passante superiore è costituito da una treccia più piccola fissata ai lati, cui si attacca il più minuscolo e breve treccino infradigitale, assicurato al centro della suola o verso l'alluce.
- Dato il materiale che li costituisce, i sandali di fibra risultano più resistenti di quelli di foglia di palma.
- 12.3 — nome: *kabkāb* ككاب pl. *kabākīb* e *kbakīb* كباكيب, n.u. *kabkāba* ككاببة, lett.: zoccolo (tav. XVI, 4-6); *gabgāb* قبقاب pl. *gabāgīb* e *gbagīb* قباقيب, n.u. *gabgāba* قبقابة; *mdās kīrnāf* ecc., lett.: sandalo di *kīrnāf*.
- descrizione: zoccolo di palma d'uso maschile e femminile, con suola ricavata dal mozzicone (*kīrnāf* كرناف pl. *krānīf* كرانيف, n.u. *kīrnāfa* كرنافة) del ramo *jīda* potato e con passante di fibra *lif*.
- uso: lo zoccolo, adoperato durante la pioggia, preserva il piede dall'acqua e dal fango. Attualmente è poco usato.
- altri dettagli: lo zoccolo è ricavato da un pezzo di *kīrnāf* sufficientemente lungo: dalla sezione del legno, di forma all'incirca triangolare come il ramo della palma, si elimina la parte del vertice, in modo da ottenere una suola di sezione trapezoidale spessa circa cm. 4, con la base minore volta a terra e la maggiore a contatto col piede.
- Come si osserva bene di profilo, la suola si assottiglia sulla punta (*muštā* مشطة pl. *mšāt* أمشاط) per lo sbalzo prodotto da un gradino e quivi pure si arrotonda. Tale dislivello facilita il passo e lascia spazio al nodo del laccio infradigitale che, introdotto superiormente attraverso un foro, viene assicurato al di sotto dello zoccolo. Ai lati sono praticati altri due fori destinati al passante superiore, costituito da quattro o cinque cordicelle di *lif*. A queste si assicura il laccio infradigitale i cui due capi, intrecciati al passante trasversale, si fissano nel già menzionato foro.

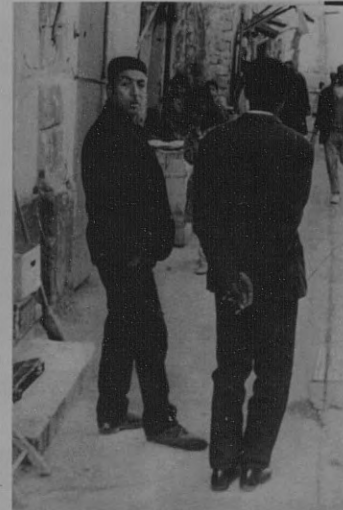
## TERMINI DELL'ABBIGLIAMENTO EUROPEO

- L1 — mutanda: *muṭānti* مطانطي pl. *muṭāntīyyāt* مطانطيات; *far'a* فرعة pl. *farā'i* فراعي.
- L2 — reggipetto: *rijbētti* ريجيتتي pl. *rijbēttiyyāt* ريجيتتيات; *ḥammālāt eṣ-šādr* حمالات الصدر.
- L3 — canottiera: *kanātēra* كنانتيرة pl. *kanātērāt* كنانتيرات.
- L4 — maglia da pelle: *fanilla nuṣṣ el-kum* فانيلا نصف الكم pl. *fanillāt* فانيلات (lett.: flanella dalle mezze maniche).
- L5 — reggicalze: *mšedd eš-šahšīr* مشد الشخشير pl. *mšeddāt* مشدات; *sīr eš-šahšīr* سير الشخشير pl. *siyūr* سيور.
- L6 — sottoveste: *lbās dāhli* e *dāhel* لباس داخلي وداخل.
- L7 — camicia da notte: *rōb* روب pl. 'arwāb أرواب e 'arwiba أروبة; *suriyyat en-nōm* سوروية النوم pl. *swāri* سوار.
- L8 — pigiama: *bijāma* e *bjāma* بيجامة pl. *bijāmāt* بيجامات.
- L9 — camicia: *gmīṣ* قميص pl. *ágmīša* أقمصة; *suriyya* سوروية pl. *swāri* سوار.
- L10 — panciotto: *jilī* جيلي o *jilīh* جيليه.
- L11 — golf, maglia: *golf* قولف pl. *gulfūwāt* قولفوات, *gulfāt* قولفات, *gulf* قولف.
- L12 — scialle: *šāl* شال pl. *šālāt* شالات.
- L13 — gonna: *gónna* قوننة pl. *gonnāt* قوننات.
- L14 — pantalone: *bāntālūn* بنطلون pl. *bāntālūnāt* بنطلونات; *serwāl* سروال pl. *sarāwil* سراويل.
- L15 — abito, veste: cfr. in generale A1.1.
- L16 — abito femminile: *guftān* قفطان pl. *gfātīn* قفطين.
- L17 — abito bianco da sposa: *wīlu* ويلو, *fēlu*, *vēlu* فيلو (lett.: velo).
- L18 — giacca: *jākka* جاكّة pl. *jākkāt* جاكّات.
- L19 — grembiule: *grembiyūl* قرمبيول pl. *grembiyūluwāt* قرمبيولات.
- L20 — camice: *gāmju* قامجو pl. *gamjuwāt* قامجوات.
- L21 — tuta da lavoro: 'afrīta عفرية pl. 'afrītāt عفريتات (lett.: « diavola », spiegano *in loco* per il colore nero che assume facilmente con l'uso). Il termine è commutato da l'Egitto.

- L22 — soprabito, cappotto: *baṭu* بالطو pl. *baṭuwāt* بالطوات; *bāṣṣrān* e *boṣṣrān* بصطران pl. *bṣāṣṣrīn* بصاطرين; *kabbōṭ* كَبُوط pl. *kabābīṭ* كبابيط; *m'atāf* معطف pl. *m'āṭef* معاطف.
- L23 — impermeabile: *mbirmiyābli* إمبرميابلي pl. *mbirmiyabliwāt* إمبرميابليوات.
- L24 — cravatta: *gruwāṭa* قرواطة pl. *grāwīṭ* قروايط; *rābṭāt* رِبْطَة عَنق *'āneg* pl. *rbāṭ* رباط e *rbāṭāt* ربطات (lett.: nodo del collo).
- L25 — fazzoletto: *maḥrema* محرمة pl. *mḥārem* محارم.
- L26 — calza: *ṣaḥṣīr* شخشير pl. *ṣḥāṣīr* شخاشير (*ṣaḥṣīr naylun mta' 'l-mrā 'ālī li-l-faḥda*, «calza di nylon della donna lunga sino alla coscia»); *gālṣa* قلصة pl. *glāyiṣ* قلايص, *glāṣ* قلاص.
- L27 — guanto: *gwānti* قوانطي e *gwāntu* قوانطو pl. *gwāntuwāt* قوانطوات; *jrāb* جراب, anche pl.: sing. *fard jrāb* فرد جراب; *jowreb* جورب pl. *jwāreb* جوارب, di uso più ricercato. Chi adopera tale termine lo definisce più raffinato di *jrāb*, che significa anche «rogno»». *Ṣaḥṣīr mta' 'l-id* شخشير متاع اليد «guanto della mano», termine poco corretto e meno usato.
- L28 — ombrello: *šamsiyya* شمسيّة pl. *šamsiyyāt* شمسيّات (lett.: parasole).
- L29 — berretto: *bornīṭa* برنيطة pl. *bornīṭāt* برنيطات e *brānīṭ* برانيط.
- L30 — cappello: *burṭīla* برطيلة pl. *burṭilāt* برطيلات e *brāṭīl* براطيل.
- L31 — cappuccio: *kabbūs* كبوس pl. *kabābīs* كبابيس.
- L33 — scarpe: *kondra* كندرة pl. *knādir* كنادر.  
*Kundra bi-'l-k'ab 'ālī* كندرة بالكعب عالي: scarpa col tacco alto.
- L34 — sandali: *mdās* مداس pl. *mdāys* مدايس e *mudasāt* مداسات.
- L35 — gambali: *gumbāli* قمبالي pl. *gumbāliyyāt* قمباليّات.
- L36 — stivali: *stiyafāli* ستيافالي pl. *stiyafīl* ستيافيل; *buṭīn* بوطين pl. *bwāṭīn* بواطين.
- L37 — pantofola: *banṭōfla* بنتوفلة pl. *banṭōflāt* بنتوفلات; *šebšeb* شبشب pl. *šbāšeb* شباشب.







2

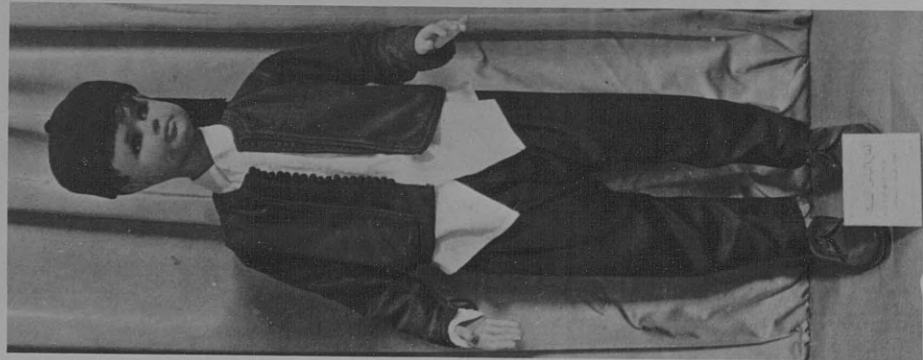


3



4





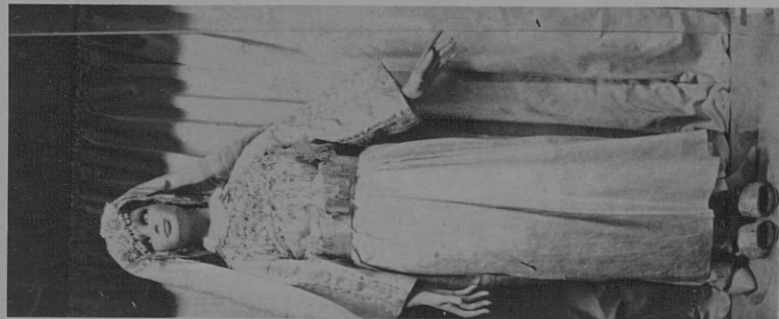
1



2



3



4



3



1



4



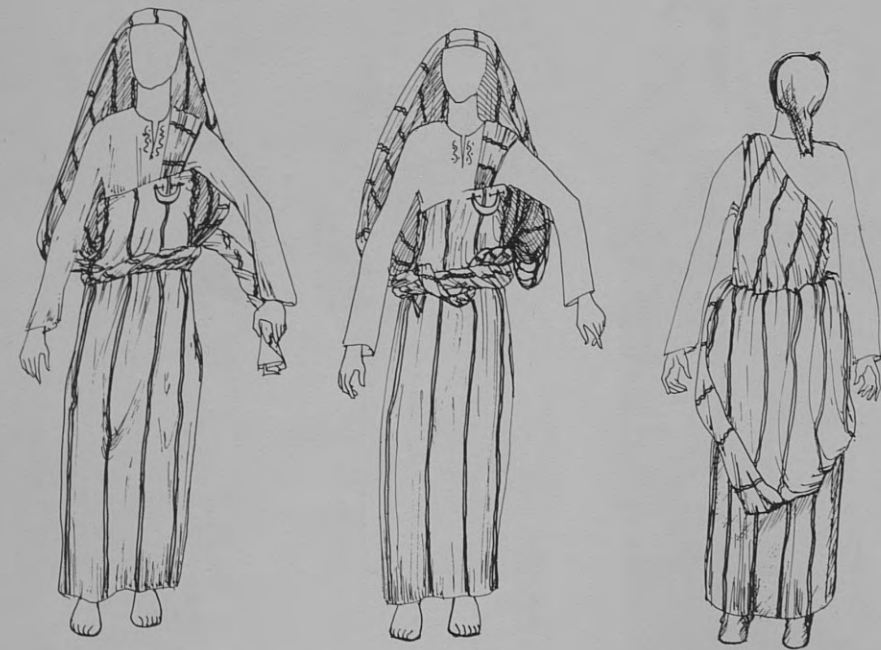
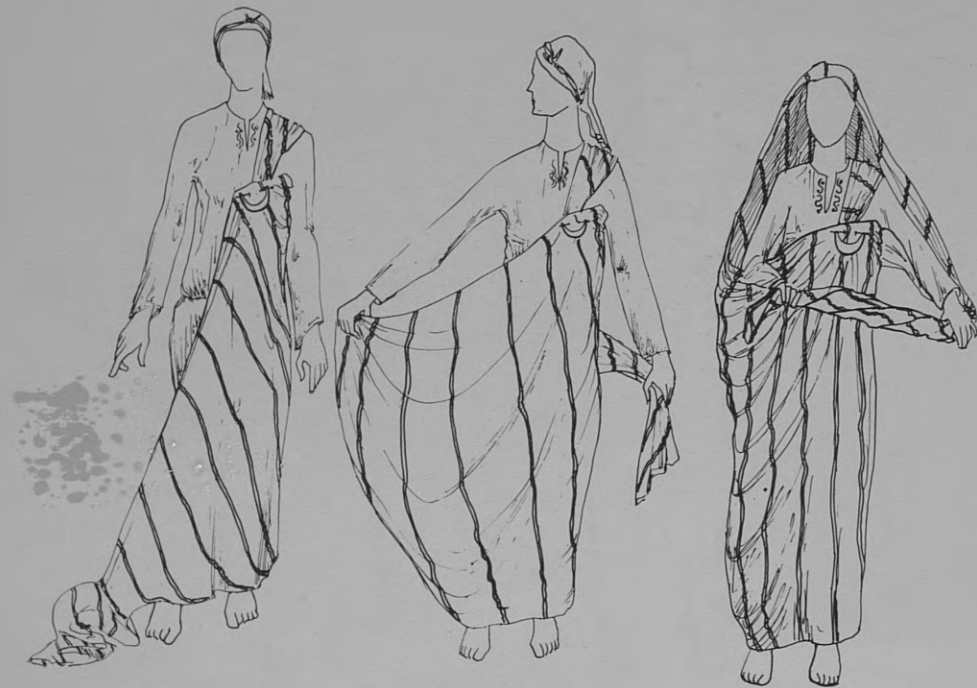
2



1



2

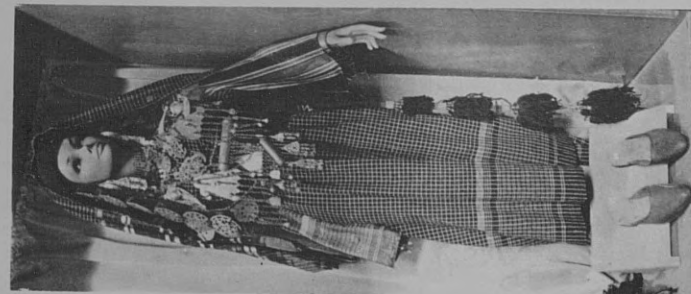




3



2



1



5

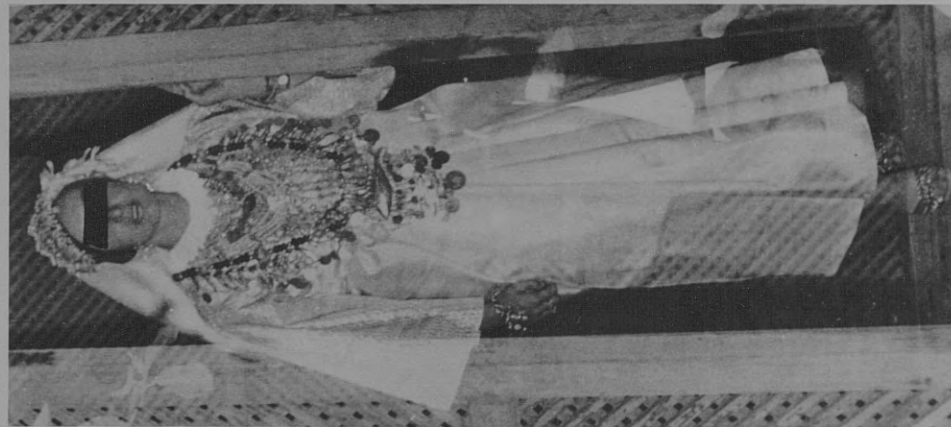


4





3



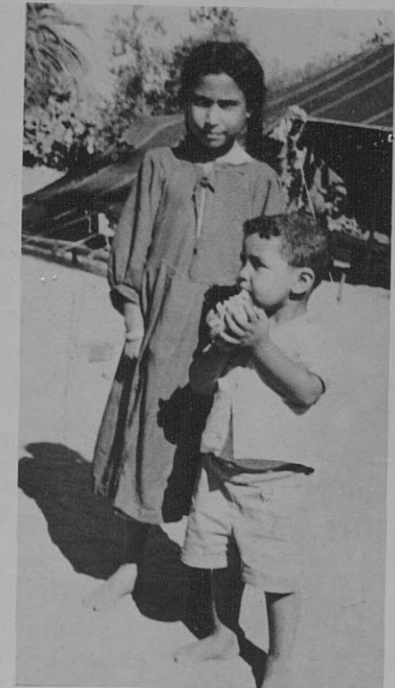
2



1



1



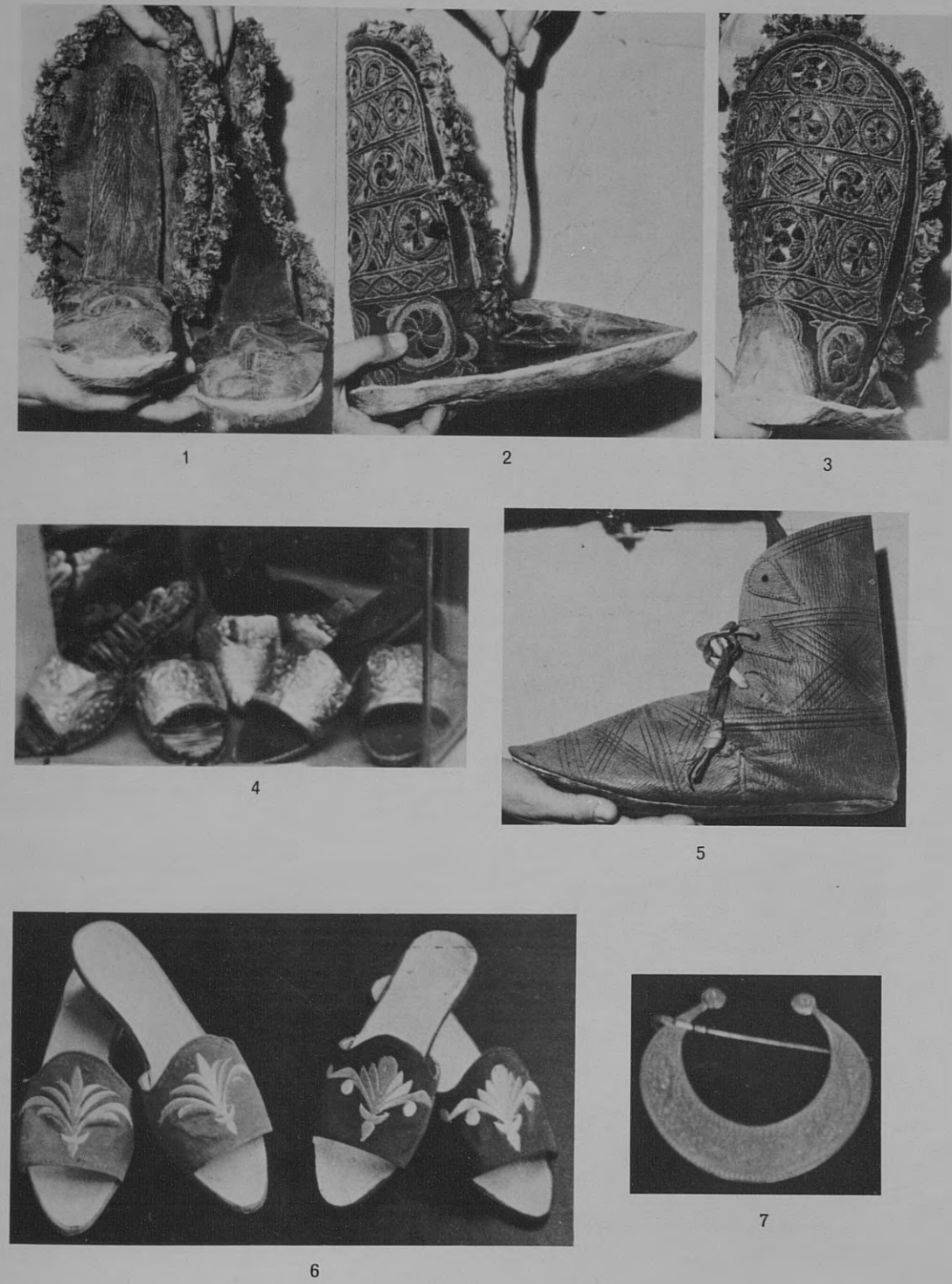
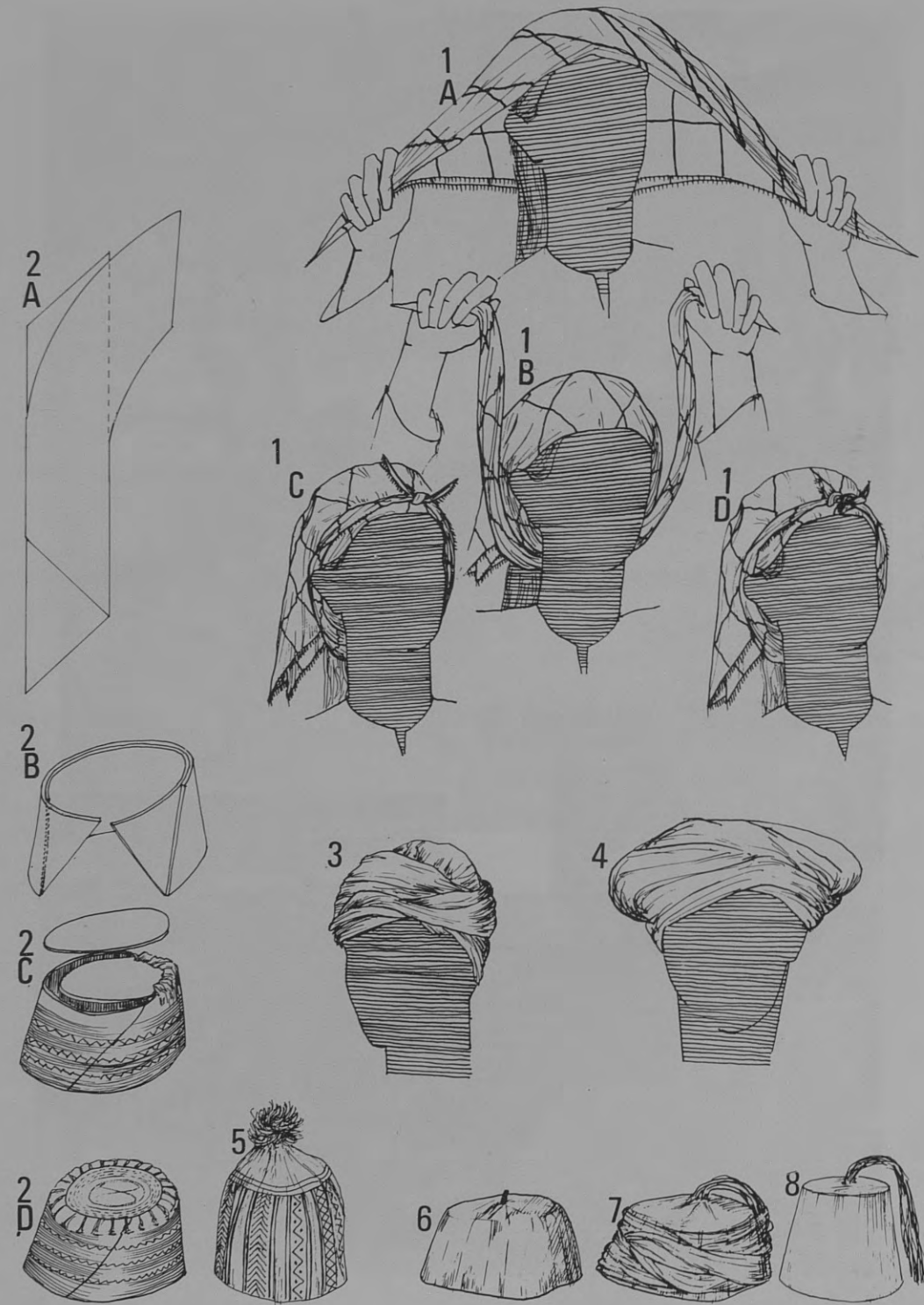
2

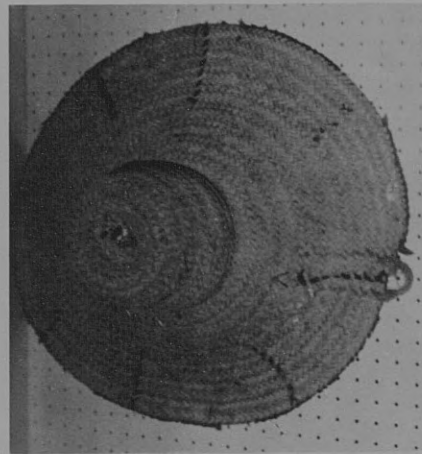


3



4

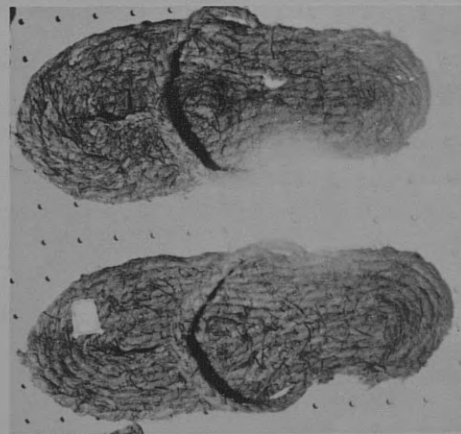




3



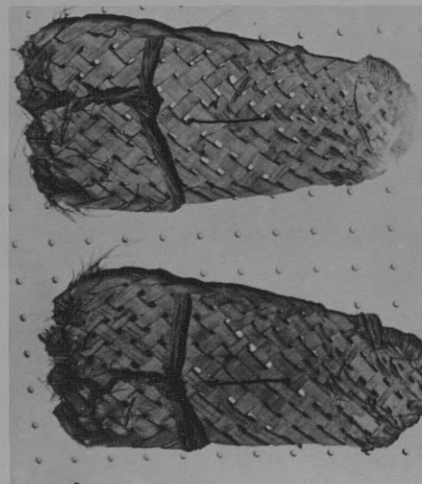
6



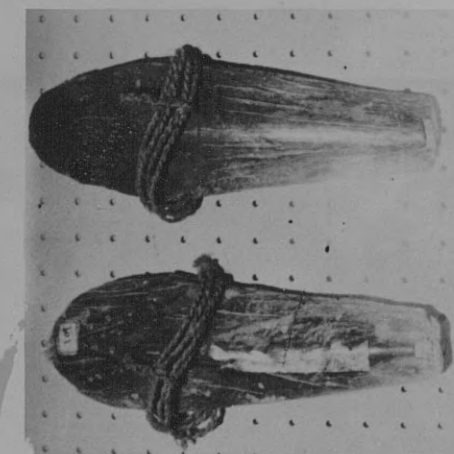
2



5



1



4

## BIBLIOGRAFIA

*In generale*

Dozy A., *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes*, Amsterdam 1845.

*Lessici di arabo libico*

Curotti T., *Il dialetto libico*, Tripoli 1933.

Griffini E., *L'arabo parlato della Libia*, Milano 1913.

Panetta E., *Vocabolario e fraseologia dell'arabo parlato a Bengasi*, in *Annali lateranensi*, vol. XXII, 1958, pp. 318-269 (introduzione e lettera a); *ibid.*, vol. XXVII, 1962, pp. 258-290 (continuazione della lettera a); *A Francesco Gabrieli - Studi Orientalistici offerti nel sessantesimo compleanno da colleghi e discepoli*, Roma 1964, pp. 195-216 (lettera b); in *AION*, n.s., vol. XIII, 1963, pp. 27-91 (lettera c); *ibid.*, vol. XIV, 1964, pp. 379-413 (lettera d).

*Notizie sull'abbigliamento libico*

Panetta E., *L'arabo parlato a Bengasi*, Roma 1943, vol. I, p. 119 n. 1.

Scaparro M., *L'artigianato tripolino*, Tripoli 1932, pp. 23-25.

*Notizie sull'artigianato libico connesso alla produzione dell'abbigliamento*

Chiozza Lolenzi G., *Ricami libici*, in *Libia* 1940, pp. 5-6.

Corò F., *Splendore e decadenza dell'antica arte tintoria a Tripoli*, in *L'avvenire di Tripoli*, 14-III-1938.

—, *La tessitura*, in *Rivista della Tripolitania*, a. III, 1955, n. 3, pp. 13-14.

—, *L'arte della tintoria a Tripoli*, in *Rivista della Tripolitania*, a. III, 1955, n. 6, pp. 7-8.

—, *Il cuoio*, in *Rivista della Tripolitania*, a. IV, 1956, n. 1, pp. 5-6.

Ricard P., *Les arts tripolitains*, in *Rivista della Tripolitania*, a. II, 1925-26, n. 4, pp. 203-235; *ibid.*, n. 5, pp. 273-291.

Scaparro M., *Le norme che regolano l'industria della seta*, in *L'artigianato cit.*, pp. 35-38.

Si veda anche:

Casaburi V., *Primi studi sulle pelli grezze compiuti presso la Regia Stazione Sperimentale per l'industria delle pelli in Napoli*, Roma 1915.

Nappi R., *Tripolitania - Agricoltura, Industria e Commercio della Tripolitania*, Roma 1914, pp. 19-45.

*Lessici di arabo magrebino*

Beaussier M., *Dictionnaire pratique Arabe-Français*, Alger, ristampa 1958.

Dozy A., *Suppléments aux Dictionnaires arabes*, voll. I-II, Leida, ristampa 1967.

Nicolas A., *Dictionnaire Français-Arabe*, Tunis s.d.

—, *Dictionnaire pratique Arabe-Français*, Tunis s.d.

*Studi sull'abbigliamento magrebino*

Ben Tanfous A., *Les ceintures des femmes en Tunisie*, in *Cahiers des Arts et Traditions populaires*, n. 4, 1971, pp. 103-122.

- Brunot L., *Noms des vêtements masculins à Rabat*, in *Mélanges H. Basset*, I, Paris 1923-1925, pp. 87-142.
- Brunot-David Ch., *Les broderies de Rabat*, coll. Hespéris, IX, Rabat 1943.
- Ferchiou S., *Techniques et sociétés: exemple de la fabrication des chéchias en Tunisie*, in *Mémoires de l'Institut d'Ethnologie*, n. VIII, Paris 1971.
- Jouin J., *Iconographie de la mariée citadine dans l'Islam nord-africain*, in *REI*, t. V, 1931, cah. IV, pp. 319-339.
- , *Les thèmes décoratifs des broderies marocaines*, Collection Hespéris, n. VII, Paris 1935.
- Mahjoub N., *Le costume hanéfite des hommes de religion et de justice à Tunis*, in *Cahiers des Arts et Traditions populaires*, n. 2, 1968, pp. 79-92.
- Marçais G., *Le costume musulman d'Algérie*, Collection du centenaire de l'Algérie, Paris 1930.
- Ougouag-Kezzal Ch., *Bref aperçu historique sur la broderie arabe. Sur une vieille brodeuse au coeur d'Algérie*, in *Libya*, t. XVH, 1969, pp. 343-359.
- Sethom S., *La confection du costume féminin d'Hammamet*, in *Cahiers des Arts et Traditions populaires*, n. 1, 1968, pp. 101-111.
- , *La tunique de mariage en Tunisie*, in *Cahiers des Arts et Traditions populaires*, n. 3, 1969, pp. 5-20.
- Sugier C., *Les coiffes féminines de Tunisie*, in *Cahiers des Arts et Traditions populaires*, n. 2, 1968, pp. 61-78.
- Van Gennep A., *Le tissage aux cartons*, in *Etudes d'ethnographie algérienne*, Paris 1911, pp. 68-82.
- N. N., *Costume tunisien*, in *Notes sur la vie tunisienne*, s.d., pp. 80-85, ciclostilo consultato al Centre Diocesan d'Etudes d'Algérie (coll. 394.964 NOT.).

VOCI IN TRASCRIZIONE \*

- |  |                               |
|--|-------------------------------|
| <i>abrūj</i> H5  | <i>bāntālūn</i> B; C; L14     |
| <i>abyāḍ</i> A3.4  | <i>baṅṭōfla</i> L37           |
| <i>abyāḍ baṭāṭi</i> A3.12                                    | <i>bāṣṭrān</i> L22            |
| <i>aḥmar</i> A3.14   | <i>bāṭn</i> I2.1              |
| <i>aḥḍar</i> A3.15   | <i>bedla</i> A1.1             |
| <i>aswad</i> A3.11   | <i>bešmār</i> H4              |
| <i>ašhab</i> A3.8  | <i>bijāma</i> L8              |
| <i>ašfar</i> A3.7  | <i>bjāma</i> L8               |
| <i>azrag</i> A3.3  | <i>blāḡji</i> A5.6            |
| — <i>smāwi</i> A3.3  | <i>bōdra</i> A3.9; A3.13      |
|  | <i>bōdrīyya</i> A3.9          |
| <i>bad'iyya</i> B; B3.1; B3.2                                | <i>borniṭa</i> B; L29         |
| <i>bālga</i> A1.6; B; B9; C; C5; E5; G; G7.1; G7.2; H12; H13 | <i>boskēl</i> B6a             |
| <i>baḷtu</i> L22   | <i>bošṭrān</i> L22            |
| <i>bāmbak</i> F6.1   | <i>boṭma</i> B1; B3.1         |
| <i>bambūk</i> G6.1; F7.1                                     | <i>bṭān</i> B2                |
| <i>bānāfsaji</i> A3.16                                       | <i>būnni</i> A3.10            |
|  | <i>burnūs</i> B; B6.a; B8; H7 |

\* Ordine alfabetico: a (ā, ā), b, d, ḍ, e, f, g, ḡ, h, ḥ, i, j, k, l, m, n, o, r, s, š, ṣ, t, ṭ, u, v, w, y, z, '.

*burṭila* B; L30  
*burtugāli* A3.1  
*buṭin* L36

*dabaḡ* A5.6  
*dabbāḡ* A5.6  
*dhab* A3.6; F8.1

*ḍāfr* A5.1  
*ḍāhr* B9; F8.1  
*ḍāllal* I1  
*ḍāllila* I1  
*ḍfira* I2.2  
*ḍofr* I2.1

*fanilla nuṣṣ el-kum* L4  
*fankūla* B5.2  
*fārmla* A1.4; B; B1; B2; B3.1; B3.2; B4; F4  
*farrāšīyya* A1.5; B7; F; F6.1; F7.1; F7.2; G; H11  
*far'a* L1  
*fās* B; E3  
*faššāl* A5.4  
*faššāla* A5.4  
*faššel* A5.4  
*faṭha* B1; B3.1; B9  
*fātl* A5.1  
*fēlu* F; L17  
*fejra* A3.2; B3.1; F; F1; F2.2; F4  
*fejra 't-towra* F6.2  
*filāli* E5; H12  
*foḍḍa* A3.2; F; F8.1  
*foḍḍi* A3.2

*gabgāb* I2.3  
*gafgaf* I1  
*gafgāfa* I1  
*gahwa* A3.10  
*gahwi* A3.10  
*gālṣa* L26  
*gāmju* L20  
*gandūra* B; C; E1  
*garš* B7  
*gāšš* A5.4  
*gāšša* A5.4  
*gāṭṭāya* F5  
*gidam* B9; I2.1  
*giṭān* B3.1  
*gmajja, gmājja* F; F1; F2.1; F2.2; F3  
*gmar 'allāli* F6.2  
*gmāš* A2.8; A3.20  
*gmīš* B; C; L9  
*gnā'* F6.1

*golf* L11  
*gonna* L13  
*gošṭā* C2; C3  
*goṭn* A2.1-2.  
*grembiyūl* L19  
*gruwāṭa* L24  
*gṭa'* A5.4  
*gṭīfa* A2.10  
*guṣṭān* D; D3; D6; H3; L16  
*gumāš* cfr. *gmāš*  
*gumbāli* L35  
*gwānṭi, gwānṭu* L27

*gorza* A5.5  
*gozl* A5.2

*hilāl* F4; F6.1  
*hlāl* F4; F6.1

*ḥammālāt eš-šādr* L2  
*ḥarir* A2.5-7; B7; C4; F; F6.1; F6.2  
*ḥašīra* F; F5; F6.1; F6.2  
*ḥidā* A1.6  
*ḥijira* B7  
*ḥōli* A1.5; B; B7; C; C4.1; C4.2; F7.1; F7.2  
 — *ḥarir* B7  
 — *muḥṭalaṭ* B7  
 — *šūf* B7  
*ḥzām* C; C2; D4; G; G3

*ḥarrāz* A4.3  
*ḥayyāṭ* A5.5  
*ḥayyāṭa* A5.5  
*ḥāṭṭ* A3.18  
*ḥēt* A5.5; B3.1; F5  
*ḥeyyeṭ* A5.5  
*ḥilāl* cfr. *hlāl*  
*ḥiyāṭa* A5.5; I2.2  
*hlāl* C1; F6.1  
*ḥmār* F; H11  
*ḥmēsa* F4  
*ḥoff* A1.8; G; G7.2

*ibra* A5.5

*jākka* L18  
*jerd* A1.5; B7; C; C4.1; C4.2; F7.1; F7.2; G6  
 — *ḥarir* C4.1  
 — *muḥṭalaṭ* C4.1  
*jib* B2  
*jild* B9  
*jili* L10  
*jilih* L10

*jmāl* B9  
*jōh* A2.4  
*jowreb* L27  
*jrāb* L27  
*jrīda* I2.3  
*jubba* B; D; D6; E2

*kabbōt* L22  
*kabbūs* H7; L31  
*kabkāb* I2.3  
*kāgēt* B3.1  
*kanātēra* L3  
*kārḍ* B3.1  
*kārṭ* B3.1  
*kāsāh* B9  
*kašābīyya* B; C; E4  
*kāṭ* A1.1  
*keswa* A1.1  
*kirnāf* I2.3  
*kondārjī* A5.6  
*kondra* A1.6; B9; C; D; D7; G7.2; L32; H12; H13; L33  
*kūfiyya* H6; H7  
*kum* B4  
*kurdiyya* F4  
*kusla* B9  
*k'ab* B9; I2.1

*lbās* A1.1  
— *dāhel* L6  
*leyyin* E5  
*lfāfa* C; C2; C3; G4  
*libās* cfr. *lbās*  
*lif* I2.2; I2.3  
*lifāfa* cfr. *lfāfa*  
*liffa* B7  
*lsān* B9  
*litām* C3  
*lōn* A3.21  
*lōza* B7  
*litām* C3

*māhrema* L25  
*maḥlūt* A2.2  
*maḥraz*, *maḥrāz* A4.3  
*malābēs* A1.1  
*mālhāfa* F6.1; G; G5.2  
*mālḥa* B9  
*mangūš* A4.2; B9  
*mānsaj* A5.3  
*margūm* A4.5  
*marjūl* F; F1; F2.2; G; H1; H2

*maryūl* H1; H2  
*masda* A5.3  
*mbāmbek* F6.1  
*mbāttān* F6.1  
*mbīrmīyābli* L23  
*mdāhhab* A3.6  
*mdās* A1.7; C; I2.1; I2.2; I2.3; L34  
— *kirnāf* I2.3  
— *lif* I2.2  
— *s'af* I2.1

*melf* A2.9  
*melsam* I2.1  
*menwal* A5.3  
*mgāšš* A5.4  
*mḥāllaṭ* A2.2  
*mḥāttāt* A3.19  
*mīla* F7.2  
*mlābēs* A1.1  
*mīlaffa* G; G4; H8  
*moğzel* A5.2  
*mrabba'* A3.17  
*mraggioṭ* A3.20  
*mšedd eš-šahšīr* L5  
*mtaggel* F6.1  
*mudās*, cfr. *mdās*  
*muḥtalāt* B7; C4  
*mušṭā* B9; I2.3  
*muṭānṭi* L1  
*mzāhraf* A4.1  
*m'arga* B; B5.1; B5.2; B6; C; C3  
*m'āšeb* H10  
*m'aṭāf* L22

*nagāš* A4.2  
*naggāš* A4.2  
*naggāša* A4.2  
*nagš* A4.2  
*nasaj* A5.3  
*nassāj* A5.3  
*nassāja* A5.3  
*nawwāl* A5.3  
*nawwāla* A5.3  
*nawwāra* cfr. *nowwāra*  
*nejma* F4  
*ngāb* B7  
*niggīša* A4.2  
*nowwāra* B6; B6a; B8; D5; E3  
*nugba* B3.1  
*n'al* A1.7

*rābtāt 'aneg* L24  
*raggām* A4.5

*raggāma* A4.5  
*ramī* H14  
*rbāṭa* F5; G4; H9;  
*rdā* A1.5; F; F3; F6.1; F6.2; G; G3; G5.1; G5.2  
*rdē* cfr. *rdā*  
*rgīma* A4.5; B2  
*rijbētti* L2  
*riyāḥīyya* H12  
*rmā* H14  
*rōb* L7  
*rugba* B1

*sadd* A5.3  
*saddāy* A5.3  
*saddāya* A5.3  
*serwāl* A1.3; B; B2; C; C1; D; F; F3; G; G2  
*sīr* B2; B9; I1; I2.1; L14  
*sīr eš-šahšīr* L5  
*stafāli* L36  
*suriyya* A1.2; B; B1; C; C1; C2; C3; D; F; F2.1; F2.2; F3; F6.1; G; G1; H1; H3; H4; L7; L9  
*suriyyat en-nōm* L7  
*s'af* I1; I2.1; I2.2

*šahšīr* L26; L27  
*šāl* C3; L12  
*šamīyya* F4  
*šamsīyya* B7; I1; L28  
*šāš* B7; C3  
*šebb* A5.6  
*šēbšeb* A1.9; F; F8.2; L37  
*šēḥ er-rakb* B8  
*šimla* G; G3; G4  
*šlāka* H12; H13  
*šokla* F6.1  
*šunšna* F5

*šabbāt* A1.8; G; G7.2  
*šadrīyya* A1.4; B3.1; F4  
*šinā'i* A2.7  
*šūf* A2.3; B7; F7.2

*tafšil* A5.4  
*tagwīyya* I2.1  
*takkūmiyya* B7  
*tanya* F7.1  
*tanyat et-tagšīr* F7.1  
*tāwb* A1  
*tellik* A1.9; F; F8.1  
*terlik* cfr. *tellik*  
*tessmāl* F; F5; G

*testmāl* cfr. *tessmāl*  
*tōb* A1  
*tokkāmiyya* B7  
*ṭabi'i* A2.6  
*ṭāgiyya* B; B5.1; B5.2; B6; B6a; C; C3; D5  
— *ḥamra* B6; C  
— *ḥorra* B6  
— *mešrātiyya* B5.2; B6  
*ṭāmmūš* B6  
*ṭāraz* A4.4  
*ṭārbūš* B; B6a; E3  
*ṭārrāz* A4.4,5; B3.1  
*ṭārrāza* A4.4  
*ṭrīza* A4.4

*yōm er-rabi'* F  
*yōm er-ramī* H14

*vēlu* F; L17

*wārdi e wardi* A3.13  
*wāzra* G4  
*wēlu* F; L17  
*wīlu* F; L17  
*wojḥ* F8.1  
*wordi* A3.13  
*worga* B3.1  
*wozra* G4

*zbiilla* C1; F6.1  
*zbiin* B4  
*zleka* B; B1  
*zmāla* C3; D; D5  
*zmalt el-gādi* B6a; D; D5  
*zoḥraf* A4.1  
*zoḥrafa* A4.1

*'abā* C; C4.2  
— *ḥamra* C4.2  
*'affās* E5; H12  
*'afriṭa* L21  
*'agda*, *'āgda* F5  
*'agūša* F5  
*'amma* C3  
*'areg* B5.1  
*'arrāga* B6; B6a; E3; I2.1  
*'arrāgiyya* B5.1; B6; E3  
*'ārwa* B3.1  
*'ašāba* G4  
*'ēn* B3.1  
*'imāma* C3  
*'ulamā'* B6a; D; D5

VOCI IN CARATTERI ARABI \*

A3.16 بنفسي	A5.5 إبرة
A3.10 بتي	H5 ابروج
A3.13; A3.9 بودرة	A3.4 ابيض
A3.9 بودريّة	A3.12 ابيض بطاطي
L 36 بوطين	A3.14 احمر
L8 بيجامة	A3.15 اخضر
F8.1; F; A1.9 ترليك	A3.3 ازرق
G; F5; F تستمال	A3.3 - سماوي
G; F5; F تستمال	A3.11 اسود
A5.4 تفصيل	A3.8 اشهب
I2.1 تقوية	A3.7 اصفر
B7 تكامية	L23 إمبرمياي
B7 تكومية	L22 بالطو
F8.1; F; A1.9 تلييك	B3.2; B3.1; B بدعية
F7.1 ثنية	A1.1 بدلة
F7.1 ثنية التقصير	A3.1 يرتقالي
A1 ثوب	L30; B برطيلة
L18 جاكّة	H7; B8; B6a; B برنوس
E2; D6; D; B; جبّة	L29; B برنيطه
L27 جراب	B6a بسكل
G6; F7.2; F7.1; C4.2; C4.1; C; B7; A1.5 جرد	H4 بشمار
C4.1 حرير -	L22 بصطران
C4.1 مختلط -	B2 بطان
I2.3 جريدة	B3.1; B1 بطمة
B9 جلد	I2.1 بطن
B9 جمل	G7.2; G7.1; G; E5; C5; C; B9; B; A1.6 بلغة
A2.4 جوخ	H13; H12;
L27 جورب	A5.6 بلغجي
B2 جيب	F6.1 بميك
L10 جبلي	F7.1; G6.1 بمبوك
L10 جبليه	L14; C; B بنطلون
	L37 بنطوفلة

\* L'ordine è strettamente alfabetico e non per radici.

L7 روب	B7 حجيرة
H12 رياحيتة	A1.6 حذاء
L2 ريجيتي	F6.2; F6.1; F; C4; B7; A2.5-7 حرير
B4 زبون	G3; G; D4; C2; C حزام
F6.1; C1 زبيلة	F6.2; F6.1; F5; F حصيرة
A4.1 زخرف	L2 -حمالات الصدر
A4.1 زخرفة	F7.2; F7.1; C4.2; C4.1; C; B7; B; A1.5 حوي
B1; B زليكة	B7 حرير -
D5; D; C3 زمالة	B7 صوف -
D5; D; B6a زمالة القاضي	B7 مختلط -
L36 ستافالي	A4.3 خراز
A5.3 سدّ	A3.18 خطّ
A5.3 سداي	G7.2; G; A1.8 خفّ
A5.3 سداية	F6.1 C1; خلال
G2; G; F3; F; D; C1; C; B2; B; A1.3 سروال	F; H11 خمار
M14; I2.2; I2.1; II سعف	F4 خميسة
F; D; C3; C2; C1; C; B1; B; A1.2 سوريّة	I1.2; A5.5 خياطة
H4; H3; H1; G1; G; F6.1; F3; F2.2; F2.1;	F5; B3.1; A5.5 خيط
L9; L7;	A5.5 خياط
L7 النوم -	A5.5 خياطة
I2.1; I1; B9; B2 سير	A5.5 خيطة
L5 سير الشخصير	A5.6 دبّاغ
C3; B7 شاش	A5.6 دبغ
L12; C3 شال	F8.1; F; A3.6 ذهب
F4 شامية	Rباطة
A5.6 شبّ	L24; H9; G4; F5; رباطة
L37; F8.2; F; A1.9 شيشب	L24 ربطة عنق
L27; L26 شخصير	G5.2; G5.1; G3; G; F6.2; F6.1; F3; F; A1.5 رداء
F6.1 شكلة	B1 رقبة
H13; H12 شلاكة	A4.5 رقام
L28; I1; B7 شمسية	A4.5 رقامة
G4; G3; G شملة	B2; A4.5 رقيمة
F4 شميتة	H14 رمي
F5 شنشنة	H14 رمي
B8 شينخ الركب	

A5.5 غرزة	G7.2; G; A1.8 صباط
A5.2 غزل	F4; B3.1; A1.4 صدريّة
E3; B فاس	A2.7 صناعي
L4 فانيلّة نصف الكمّ	F7.2; B7; A2.3 صوف
B9; B3.1; B1 فتحة	I2.1; A5.1 ضمفر
A5.1 فتل	I2.2 ضفيرة
F4; F2.2; F1; F; B3.1; A3.2 فجرة	D5; C3; C; B6a; B6; B5.2; B5.1; B طاقيّة
F6.2 الثورة	B6 حرّة
H11; G; F7.2; F7.1; F6.1; F; B7; A1.5 فراشيّة	C; B6 حرّة
L1 فرعة	B6; B5.2 مصراتيّة
F4; B4; B3.2; B3.1; B2; B1; B; A1.4 فرملة	L2.6 طبيعي
A5.4 فصّال	E3; B6a; B طربوش
A5.4 فصّالة	B3.1; A4.4-5 طراز
A5.4 فصّال	A4.4 طراز
F8.1; F; A3.2 فضّة	A4.4 طريزة
A3.2 فضّي	B6 طلتوش
H12; E5 فلاي	II ظلتيلة
B5.2 فنكولة	F8.1; B9 ظهر
L17; F فيلو	C4.2; C عباء
L20 قاجو	C4.2 حمراء
I2.3 قيقاب	I2.1; E3; B6a; B6 عرّاقّة
I2.1; B9 قدم	E3; B6a; B6; B5.1 عرّاقيّة
B7 قرش	B5.1 عرق
L19 قرمبيول	B3.1 عروة
L24 قرواطة	G4 عصاية
C3; C2 قشّطة	L21 عفريّة
A5.4 قصّ	H12; E5 عفّاس
A5.4 قصّة	F5 عقدة
F5 قطّاية	F5 عقوصة
F4; A5.4 قطع	D5; D; B6a علاماء
A2.1-2 قطن	C3 عمامة
A2.10 قطيفة	C3 عمّة
L16; H3; D6; D3; D قفطان	B3.1 عين
II قفّافة	
F1 قفقف	
L26 قلصة	

G4 C3; C2; C لغافة	A3.20; A2.8 قماش
B7 لفتة	L35 قمبالي
B7 لوزة	F3; F2.2; F2.1; F1; F قمجّة
A3.21 لون	F6.2 قمر علاّلي
I2.3; I2.2 ليف	L9; C; B قميص
E5 ليتن	F6.1 قناع
F6.1 مبطن	E1; C; B قندورة
F6.1 ممبك	A3.10 قهوة
F6.1 متقتل	A3.10 قهوي
L25 محرمة	L27 قوانطي ، قوانطو
C4; B7 مختلط	L11 قولف
A4.3 مخراز	L13 قوتة
A4.3 مخرز	B3.1 قيطان
A3.19 مخطّط	B3.1 كارض
A2.2 مخطّط	B3.1 كارط
A2.2 مخلوط	B9 كاسح
L33; I2.3; I2.2; I2.1; C; A1.7 مداس	A1.1 كاط
I2.1 سعف	B3.1 كاغض
I2.3 كرناف	I2.3 كيكاب
I2.2 ليف	L31; H7 كبتوس
A3.6 مذهب	L22 كبتوط
A3.17 مربّع	F4 كرديّة
H2; H1; G; F2.2 F1; F مرجول	I2.3 كرناف
A3.20 مرقط	B9 كسلة
A4.5 مرقوم	A1.1 كسوة
H2; H1 مريول	E4; C; B كشاييّة
A4.1 مزخرف	I2.1; B9 كعب
A5.3 مسدة	B4 كمّ
L5 مشدّ الشخشير	L3 كناية
I2.3; B9 مشطة	A5.6 كندر جي
L1 مطانطي	L33; H13; G7.2; D7; D; C; B9; A1.6 كندرة
C3; C; B6; B5.2; B5.1; B معرقة	H7; H6 كوفيّة
H10 معصب	A1.1 لباس
L22 معطف	L6 داخلي ، داخل
A5.2 منزل	C3 لثام
A5.4 مقصّ	B9 لسان
A1.1 ملابس	

A4.2 نقش	G5.2; G; F6.1 ملحفة
A4.2 نقاش	B9 ملخة
A4.2 نقاشة	I2.1 ملمس
A4.2 نقيشة	A2.9 ملف
E3; D5; B8; B6a; B6 نوارة	H8; G4; G ملفة
A5.3 نوال	A5.3 منسج
A5.3 نواللة	B9; A4.2 منقوش
F6.1; F4 هلال	A5.3 منول
	F7.2 ميلا
F8.1 وجه	
A3.13 وردي	F4 نجمة
B3.1 ورقة	A5.3 نسج
G4 وزرة	A5.3 نساچ
L17; F ويلو	A5.3 نساچة
F يوم الربيع	A1.7 نعل
H14 يوم الرمي	B7 نقاب
	B3.1 نقبة

#### ELENCO DELLE TAVOLE

- Tav. I - Carta della Libia con indicazione della zona oggetto dell'indagine.  
Tav. II - *Farmla*: 1. interno con tasche; 2. davanti; 3. schiena; *Serwāl*: 4. decorazione; 5. prospetto; 6. gamba; 7. cavallo.  
Tav. III - 1. *farmla*; 2. *zbūn*; 3. *gmajja*; 4-5. *fejra*.  
Tav. IV - Abbigliamento quotidiano di uso cittadino o urbanizzato.  
Tav. V - 1. abito maschile di città; 2-3. avvolgimento del barracano; 4-7. vari modi di indossarlo.  
Tav. VI - 1. abito maschile di città; 2. *ħōli*; 3. *burnūs*; 4. costume della sposa cittadina.  
Tav. VII - 1-2. *jerd*; 3. *'abā*; 4. *kašābiyya*.  
Tav. VIII - 1. abiti quotidiani, in alto a destra costume degli *'ulamā*; 2. scena di mercato con abiti di fogge varie.  
Tav. IX - *Rdē*.  
Tav. X - *Farrāšiyya*.  
Tav. XI - 1. costume di sposa del contado; 2-3. *rdē* di tela; 4. tessitrice con *ħōli* che vende i suoi barracani; 5. donna al telaio.  
Tav. XII - 1. *rdē* di finta seta; 2. *rdē* di seta; 3. *farrāšiyya*.  
Tav. XIII - Costumi dei bambini: 1. di tipo tradizionale; 2-3. tradizionali ed europeizzati; 4. bimbe con calzoni sotto al vestito.  
Tav. XIV - 1. *testmāl*; 2. *m'arga*; 3. *lifāfa*; 4. *'ašāba*; 5. *ṭāgiyya mešrātīyya*; 6. *tāgiyya*; 7. *zmalt el-gāḏi*; 8. *ṭārbūš*.  
Tav. XV - 1-3, 5. *ħoff* o *šābbāt*; 4. *tellik dhab* per sposa cittadina; 6. *tellik*; 7. *hilāl*.  
Tav. XVI - 1. *mdās s'af*; 2. *mdās lif*; 3. *gaḡgāfa*; 4-6. *mdās kīrnāf*.

## SOBRE SEIS MALTESES APRESADOS EN 1779 POR UNA FRAGATA MARROQUI Y LIBERADOS POSTERIORMENTE

MARIANO ARRIBAS PALAU

(Madrid)

En el volumen IV de los « Studi Magrebini »<sup>1</sup> publica mi buen amigo el P. Ramón Lourido Díaz un artículo titulado *La república de Ragusa y los 'Alawies de Marruecos en el siglo XVIII*, en el cual se hace referencia al hecho de que una fragata marroquí apresara a primeros de septiembre de 1779 un barco raguseo fletado en Génova por seis comerciantes malteses, que se dirigía a las islas Canarias<sup>2</sup>. Alude también el P. Lourido a la documentación que sobre el hecho se conserva en el Archivo Histórico Nacional de Madrid<sup>3</sup> y transcribe el documento utilizado por él relativo a esta presa<sup>4</sup>.

Habiéndome interesado por el tema, he podido encontrar una serie de datos que permiten adquirir un conocimiento más completo de este suceso, si bien, como era de esperar, no modifican sustancialmente el resumen que hace del mismo el P. Lourido en su artículo referido.

Los primeros detalles que he podido encontrar relacionados con esta presa nos los proporciona el consul francés en Salé, Louis Chénier, el cual en su comunicación núm. 310, del 28 septiembre 1779, al ministro francés de Marina

<sup>1</sup> Nápoles, 1971, pp. 113-124.

<sup>2</sup> Las referencias a este hecho figuran en las pp. 116-117.

<sup>3</sup> P. 117, nota 8. Los legajos del A.H.N. [Archivo Histórico Nacional, Madrid] citados por el P. Lourido son los núms. 4313 y 4317 de la sección de Estado.

<sup>4</sup> El documento en cuestión procede del A.G.S. [Archivo General de Simancas], sección de Estado, legajo 6137-6. El P. Lourido lo publica como « Apéndice documental » en las pp. 122-124 de su artículo.



dice que el arráz 'Alī al-Šabūnī, comandante de una fragata marroquí que había zarpado de forma misteriosa y precipitada el 23 de agosto anterior, había regresado a Larache en los primeros días de septiembre con un navío raguseo que había apresado a la altura del cabo de Gata<sup>5</sup>. La nave ragusea tenía una tripulación de trece hombres y llevaba en calidad de pasajeros a seis malteses, que habían fletado el navío en Génova para las islas Canarias. El cargamento consistía al parecer en comino, sedas y licores.

El sultán marroquí Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh hizo conducir a Mequínz al capitán del navío y a los seis pasajeros malteses. A éstos les dijo que eran libres, pues un embajador que había enviado años antes a Malta fue acogido allí amistosamente<sup>6</sup>. En cambio, no parece que las mercancías de los malteses hubieran de gozar del mismo trato, ya que, según Chénier, los efectos debían ser llevados a Salé para su venta.

Por lo que respecta a la tripulación ragusea, debía quedar cautiva a causa de que un buque de aquella república había llevado a varios marroquíes, de acuerdo con sus deseos, de Alejandría a Túnez, contra la voluntad de Sayyidī

<sup>5</sup> El documento recogido por el P. Lourido nos precisa (p. 123) que el buque raguseo fue apresado por la fragata marroquí el 4 de septiembre, sobre Cartagena.

<sup>6</sup> En julio de 1769, Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh concedió la libertad a treinta y ocho cautivos liorneses que envió a Marsella y de allí a Malta con un embajador encargado de presentarlos al Gran Maestre. Este correspondió enviando al Sultán treinta y siete cautivos marroquíes a bordo de una polacra francesa mandada por el capitán Ravel (Cfr. Pierre Grillon, *Un chargé d'affaires au Maroc. La correspondance du consul Louis Chénier. 1767-1782*. Paris 1970, 2 vols., vol. I, pp. 137, 139 y 143).

La referida polacra francesa llegó a Ceuta el 26 de noviembre del mismo año, esperando que abonanzase el tiempo para dirigirse a Tánger o a Tetuán, pero la persistencia del mal tiempo obligó al embajador marroquí a pedir al gobernador de Ceuta que permitiese el paso de los cautivos liberados por tierra a Marruecos.

El marqués de Casatremañes, gobernador de Ceuta, concedió la autorización solicitada y dio cuenta al marqués de Grimaldi, ministro de Estado español, el 29 de noviembre, en carta que se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4309, y dice:

«La tarde del día 26 del corriente ancoró en este Puerto vna Pollacra Francesa fletada por el Gran Maestre de Malta, para transportar los 37 Moros Subditos del Rey de Marruecos que le regala en correspondencia a la misma demostración que recibió de este Soberano. El Embaxador Moro que pasó a Malta con los Vasallos del Gran Maestre venía a bordo de esta Pollacra; y el Capitán de ella trahía 117 Moros Comprados en Malta, y entre ellos 7 Mugerres, que llebaba para venderlos, y negociar con ellos en Africa. Esta Embarcación ha esperado aquí algunos días a que le hiziesse buen tiempo para passar a Tánger, o Tetuán, y como en vez de prometerselo ha tenido algún temporal que compuiesse a ir a Pique, he condescendido con las reyteradas Ynstancias que me ha hecho para dexar pasar por Tierra estos Moros, lo que se verificó ayer con las precauciones devidas, haviendo quedado mui contentos así el Alcayde de esta Frontera como el Embaxador Moro».

Muḥammad. El capitán raguseo había explicado que no se trataba de un buque de su nación, sino de uno veneciano<sup>7</sup>, y el Sultán le había prometido enviarlo a Cádiz con uno de sus secretarios para que allí se dilucidase la cuestión<sup>8</sup>.

Posteriormente ordena el Sultán que el capitán raguseo regrese de Tánger. En efecto, el capitán es conducido a Salé junto con la tripulación del buque y con los seis pasajeros malteses que habían sido declarados libres. Todos ellos llegan a Salé el 25 de octubre. Los trece raguseos, considerados esclavos, fueron enviados a los judíos, mientras que los seis malteses, cuyos efectos habían sido depositados en su totalidad, quedaron a cargo del cónsul francés Louis Chénier.

Este comunicó confidencialmente al secretario Abū-l-Qāsim al-Zayyānī<sup>9</sup> que, si la intención del Sultán al enviarle estos seis malteses era recibir a cambio esclavos marroquíes, él no estaba en condiciones de cumplir los deseos de Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh, pues su corte le había prohibido que entrase en ninguna negociación de esclavos.

En la misma ocasión insinúa Chénier a al-Zayyānī que para acercar a los malteses a su país sería más corta la vía de España. Esta insinuación es bien acogida por el Sultán. Efectivamente, el secretario Muḥammad b. 'Uṭmān recoge a los seis malteses en el consulado de Francia en Salé y los conduce a Ceuta<sup>10</sup>.

Allí embarca Muḥammad b. 'Uṭmān, en su calidad de embajador enviado por Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh a Carlos III, en la fragata «Santa Lucía», al mando de Francisco Ordóñez. En la relación que éste envía del personal que acompaña al embajador marroquí figura el texto siguiente:

«Malteses esclavos que conduce este Embaxador a presentar al Rey Nuestro Señor:

Juachin Audievert; Matheo Tabone; Salvador Damato; Joseph Audivert; Francisco Miqueli; Pasqual Tuisant»<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> El P. Lourido, basándose en los datos proporcionados por el documento que transcribe, explica (p. 116) la confusión que se había producido, a causa de la denominación dada por los marroquíes a las embarcaciones raguseas («dubras») y a las venecianas («dubras-veneto»).

<sup>8</sup> La comunicación del cónsul francés ha sido publicada por P. Grillon, *Un chargé d'affaires...*, vol. II, p. 772.

<sup>9</sup> Sobre Abū-l-Qāsim al-Zayyānī véanse las páginas que le dedica E. Lévi-Provençal, *Les historiens des chorfa*, Paris 1922, pp. 145 ss.

<sup>10</sup> Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, comunicación núm. 321, del 10 noviembre 1779, vol. II, pp. 783-784.

<sup>11</sup> Esta relación se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4310. Sobre la embajada de Muḥammad b. 'Uṭmān a España puede verse: Vicente Rodríguez Casado, *Política marroquí de Carlos III*, Madrid 1946, pp. 285 ss.

Estos malteses acompañan al embajador marroquí en su viaje a Madrid. El 28 enero 1780 decía el conde de Floridablanca, ministro de Estado español, a Francisco Pacheco, que acompañaba desde Ceuta al embajador marroquí en calidad de intérprete:

«Disponga Vm. que el Domingo próximo<sup>12</sup> a la hora que el Rey salga a casa que será a cosa se la una de hallen aquí a la puerta del zaguanete por donde sale S. M. los seis malteses que vienen con el Embaxador de Marruecos. S. M. está ya enterado de ello y podrán darle las gracias por su generosa y benigna acogida. Facilíteles un carruage en que vengan y acompañe Vm. para dirigirlos»<sup>13</sup>.

Agradecido el monarca español por haberle enviado Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh estos seis malteses, pone en libertad a diversos cautivos musulmanes<sup>14</sup>.

Durante su estancia en Madrid, los seis malteses se ponen en contacto con el embajador de Malta en España, marqués de la Vega de Armijo, a quien entregan un escrito en que exponen los hechos y solicitan que Carlos III interceda ante el sultán marroquí para que éste les devuelva las mercancías de su propiedad que transportaba el buque raguseo apresado<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> El domingo siguiente era el 30 de enero.

<sup>13</sup> De este escrito del conde de Floridablanca se conserva una minuta en A.H.N., Estado, leg. 4310.

<sup>14</sup> De ello da cuenta el conde de Floridablanca al embajador marroquí Muḥammad b. 'Uṭmān en escrito fechado en El Pardo el 2 febrero 1780, que se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4310. En dicho escrito se dice:

«Deseoso el Rey mi amo de manifestar a S. M. Marroquí su afecto e inclinación no menos que su gratitud a la generosidad de aquel Príncipe en embiarle por medio de V. E. seis Esclavos Malteses: ha resuelto S. M. dar libertad y hacer un agasajo a S. M. Marroquí de los treinta esclavos que expresa la adjunta lista los cuales se hallan en el arsenal de Cartagena además de los tres que han naufragado ultimamente en la costa de Valencia. Antes de a[h]ora había ya mandado S. M. que se transfiriesen a Algeciras, y desde allí a Tánger ocho esclavos Marroquíes que había en el mismo Arsenal de Cartagena con otros que regaló a S. M. el Rey de las Dos Sicilias de los que se está formando una lista separada imitando en este acto el noble corazón de S. M. Marroquí que sacó de poder de los Argelinos varios Esclavos Españoles haciendo luego entregar en Ceuta hasta 23 cristianos y una Cristiana.

[...].»

<sup>15</sup> Este escrito, fechado el 28 de enero, es el que transcribe el P. Lourido en el apéndice documental a su artículo, pp. 122-124.

En A.H.N., Estado, leg. 5806, se conserva otro ejemplar del citado escrito, fechado el 8 de febrero. El cotejo de los dos ejemplares permite rectificar algunas lecturas. Las correcciones más intere-

El embajador de Malta recibe el escrito de los seis malteses y lo envía al conde de Floridablanca, rogándole que lo eleve al Rey para la resolución que estime oportuna<sup>16</sup>.

El ministro de Estado español da cuenta de todo ello a Carlos III<sup>17</sup> y

santes son las siguientes:

pág.	lín.	A.G.S., Estado, leg. 6137-6	A.H.N., Estado, leg. 5806
122	16 y 17	Comerciantes Malteses, enviados de regalo a V. M. por el Rey de Marruecos	de Nación Malteses, presentados a V. M. por el Embaxador de Marruecos
122	última	serprehendidos	sorprehendidos
123	14	conduxeren	conduxesen
123	15	la pretensión de que le pague tributo	la pretensión de que le ha de dar satisfacción la República de Ragusa, y de que le pague tributo
123	3 y 4 del final	la deliberación	las deliveraciones
124	5 y 6	según se justifica por la Certificación que acompaña, del Secretario de V. Rl. Junta de Comercio,	según consta en la Escribanía de V. Real Junta de Comercio,
124	12	a los suplicantes referidos	a los Supplicants los referidos

Es de advertir que la diferencia señalada en la p. 123, lín. 15, no corresponde a una corrección del texto, sino a una errata de imprenta, pues el texto completo aparece en la p. 116, nota 4.

<sup>16</sup> La carta del marqués de la Vega de Armijo al conde de Floridablanca enviándole el escrito de los seis malteses se conserva en A.H.N., Estado, leg. 5806, y está fechada en Madrid el 29 enero 1780. Dice así:

«Salvador Damato y sus cinco compañeros de Nación Malteses a quienes parece conduce el Embaxador del Rey de Marruecos para presentar a S. M. han recurrido a mí pidiéndome dirija a V. E. la adjunta Representación; Y no pudiendo negarme a su Instancia como Naturales que son de la Isla de Malta, la paso a manos de V. E. a fin de que se sirva elevarla a la Superior noticia de S. M. para que en su vista resuelva lo que sea más conforme a su Real agrado».

<sup>17</sup> En A.H.N., Estado, leg. 5806, se conserva la nota en que el conde de Floridablanca resume para Carlos III el memorial de los seis malteses enviado por el embajador de Malta. He recogido en el apéndice documental al final del presente estudio, como documento núm. 1, el texto de esta nota.

En el último párrafo de ella se hace referencia a que Salvador Damato (a quien se apellida en la nota «Donato» por error) se halla avecindado en Canarias. En efecto, en el mismo legajo 5806 hay una certificación expedida por Bernardo Ruiz del Burgo en Madrid el 23 febrero 1780, en que se hace constar que con ocasión de la presa de la nave ragusea en que estaba embarcado Salvador Damato le fue recogida la certificación de naturaleza en las Islas Canarias, que le había sido expedida en 22 octubre 1778, por lo que pide se le expida una nueva. En la certificación se hacen constar todos los detalles de la provisión de naturaleza: petición de Damato fechada el 15 septiembre 1778, en la que se declara que Damato había resuelto «co[n]naturalizarse» en Canarias por abril de 1771 «para por

éste, accediendo a lo solicitado por los malteses y de conformidad con los deseos expresados por el embajador de Malta en Madrid, ordena al conde de Floridablanca que escriba al P. José Boltas, prefecto de las misiones en Mequínez, instruyéndole de todo para que ponga los hechos en conocimiento del sultán marroquí y le manifieste que será muy de su agrado que los malteses obtengan del Sultán la gracia que solicitan de que les sean devueltas sus mercancías. Además, Carlos III autoriza a los malteses para que puedan ir a Marruecos a solicitar dicha devolución y ordena que se les expida el correspondiente pasaporte.

Al mismo tiempo el conde de Floridablanca informa de todo ello al embajador marroquí Muḥammad b. 'Uṭmān<sup>18</sup>. Este contesta inmediatamente ex-

este medio poder hacer su Comercio por menor y vender sus géneros al menudeo y vareado», para lo cual otorgó la correspondiente escritura de renunciación de su propio fuero y domicilio, incorporándose también en calidad de tercer Sargento en la primera Compañía de Artilleros de Canarias. Además hubo de hacer constar que era «de estado libre», o sea, soltero. En febrero de 1773, Damato se fue a Malta con permiso de su capitán, Luis Antonio Romero. Allí contrajo matrimonio «siempre con el ánimo de conducir su muger a aquellas Islas, donde tenía su vecindad y domicilio», lo que no pudo cumplir por hallarse encinta de más de seis meses e indispuesta cuando él regresó a Canarias, no pudiendo hacerlo tampoco más adelante por haber fallecido. En un viaje que hizo Damato el año 1776, llevó a Canarias diversos géneros y pidió al Gobernador licencia para abrir tienda pública y venderlos al por menor. El Comandante General se la concedió con la condición de que se obligase a casarse en el término de dos meses. Aceptada esta obligación y transcurridos los dos meses sin haberla podido cumplir, solicitó una ampliación de un mes, que le fue concedida, pero sin conseguir encontrar «casamiento que lo acomodase» por lo que quedó «inhavil para seguir con tienda abierta, y expender al menudeo sus géneros». Entonces Damato recurre ante el Rey contra la imposición del Comandante General de Canarias para que contraiga matrimonio. El fiscal de la Junta general de Comercio se muestra conforme con Damato y la Junta expidió un despacho al Comandante General de Canarias, fechado el 22 octubre 1778, «a fin de que se tubiese por Domiciliado al citado Salvador Damato».

<sup>18</sup> En carta del 1 marzo 1780, que he recogido en el apéndice documental con el núm. 2.

Igualmente informa de ello en la misma fecha al embajador de Malta en carta, cuya minuta, conservada en A.H.N., Estado, leg. 5806, dice:

«Condescendiendo el Rey con la insinuación que me hizo V. E. en su oficio de 29 de Enero próximo pasado y la solicitud de los seis Malteses que ha regalado a S. M. el Rey de Marruecos de que S. M. los recomiende a este Príncipe a fin de que mande restituirles los efectos que les apresó una fragata marroquí y quedaron en depósito en Larrache cuando su araez condujo a aquel puerto la embarcación en que éstos los llevaban: Me ha mandado S. M. instruir de todo lo que han expuesto dichos Malteses al Prefecto de nuestras misiones en Mequínez para que haciéndolo presente al Rey de Marruecos manifieste a aquel Soberano será muy del agrado de S. M. logren esos sujetos la gracia que esperan de su generosidad y justificación.

También me ha mandado el Rey informar al Embaxador de Marruecos de esta determinación para que por su parte se comunique al Rey su amo: y finalmente ha venido S. M. en conceder a los seis Malteses su Real permiso para que puedan pasar a Marruecos a solicitar con esta recomendación la restitución de sus efectos a cuyo fin incluyo a V. R. el pasaporte correspondiente».

poniendo los motivos que habían obligado al sultán de Marruecos a declarar la guerra a Ragusa y aclarando que el propio Sultán había dicho a los seis malteses que «los Raguseos les hauían engañado, pues bien sauían no tenían con ellos Paz, pero que no hostante (*sic*) sería depositado su cargamento por quatro meses hauer (*sic*) si en este Tiempo benían dichos Raguseos a dar satisf[c]ción pues de lo contrario sería perdido, y que acudiesen luego a quien les engañó». Ibn 'Uṭmān dice también haber escrito a Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh comunicándole que Carlos III quiere que se devuelva a los malteses el cargamento de su propiedad y espera el embajador marroquí que el Sultán accederá a ello<sup>19</sup>.

El misionero franciscano Fr. José Boltas acusa recibo al conde de Floridablanca de los pliegos que le había enviado relativos a la devolución de los efectos apresados a los malteses y le comunica que habían llegado a Marrākuš dos enviados de Ragusa con la misión de componer las diferencias de Marruecos con aquella república y pedir al Sultán la devolución de la presa<sup>20</sup>.

El cónsul Chénier había anunciado a primeros de marzo la llegada a Salé de los dos enviados de Ragusa para dar al Sultán las explicaciones necesarias. Eran portadores de una carta de recomendación expedida por el Gran Señor.

Mientras tanto el buque raguseo había sido enviado de Larache a Mogador; Chénier supone que la presa será devuelta, pero, como los dos enviados raguseos van en calidad de suplicantes y son regalos de escasa importancia, proporciona-

La minuta de la carta al P. Boltas figura en A.H.N., Estado, leg. 4313. Es del 2 de marzo y dice escuetamente:

«[...] Incluyo a V. R. copias de dos papeles que he pasado a este embajador y sus respuestas [...]

*Nota*

El un papel de éstos es relativo al recurso hecho a S. M. por los 6 Malteses que le regaló el Rey de Marruecos sobre ciertos efectos que se les apresaron en una embarcación Ragusea en que los conducían, pidiendo a S. M. intercediese con aquel Soberano para que se los hiciese restituir.

[...]

<sup>19</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 3, esta respuesta de Muḥammad b. 'Uṭmān al conde de Floridablanca.

<sup>20</sup> Estos dos enviados de Ragusa son Carlos M. Dodero, cónsul de aquella república en Cádiz, y el capitán Antonio Casilari. Cfr. Ramón Lourido, *La república de Ragusa...*, p. 117.

Anteriormente el Sultán había tomado algunas disposiciones que permitían suponer que la presa podría ser enviada al Gran Señor, por poco que éste protegiera la independencia del pabellón raguseo. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, p. 798.

El barco raguseo fue enviado de Larache a Mogador, a donde pasó Samuel Sumbel, según unos para vender la presa y según otros para valorarla. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, p. 810.

dos a las posibilidades de Ragusa, habrán de soportar lentitud y molestias<sup>21</sup>.

Estos enviados fueron recibidos en audiencia el 2 de abril. En dicha audiencia se les concedió la paz, declarándose libres al capitán y marineros del buque raguseo. Pero el Sultán no consintió que se le hablase ni del buque ni de su cargamento.

Después de esto se presentó el P. Boltas al soberano marroquí y le expresó los deseos de Carlos III de que se devolviese a los malteses el cargamento apresado, a lo cual respondió el Sultán que ya no era posible, pues el citado cargamento se había repartido entre los arraeces y marineros de sus naves de guerra. Sayyidī Muḥammad ofreció al P. Boltas reintegrar a los malteses el importe de sus efectos, proposición que el religioso español no consideró acertado aceptar<sup>22</sup>.

Poco después se entera el P. Boltas de que habían llegado a puertos marroquíes los seis malteses para reclamar la devolución de su cargamento. En efecto, los seis malteses llegan a Salé a mediados de abril, siendo acogidos por el cónsul francés en aquella ciudad<sup>23</sup>.

Convencido el religioso franciscano de la absoluta inutilidad de la gestión de los malteses, consigue que el Sultán envíe sus instrucciones a los alcaides de Salé y de Larache para que los desengañen y no les permitan llegar a Marrākuš. El propio P. Boltas escribe a los malteses explicándoles el estado en que se halla su causa y recomendándoles que regresen a Europa, en evitación de gastos inútiles<sup>24</sup>.

Entre tanto, los dos enviados de Ragusa se dirigen de Marrākuš a Mogador, a donde llegan a finales de abril<sup>25</sup>. Allí seguían a últimos de mayo<sup>26</sup> y a mediados de junio<sup>27</sup>. A finales de este mes pueden marchar de Mogador con la tripulación del buque<sup>28</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, pp. 807-8.

<sup>22</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 4, la parte de la carta del P. Boltas que se refiere a este asunto. Cfr. también: P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 812.

<sup>23</sup> Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 812.

<sup>24</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 5, esta carta del P. Boltas.

<sup>25</sup> Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 827.

<sup>26</sup> Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 830. Según Chénier, los dos enviados raguseos habían recibido en Mogador la declaración del Sultán que acreditaba estar en paz con Ragusa. Jacques Caillé recoge en *Les accords internationaux du sultan Sidi Mohammed ben Abdallah*, Tanger 1960, pp. 231-2, dos declaraciones relativas a la paz con Ragusa. Ambas están fechadas el 6 yūmādā I 1194/10 mayo 1780.

<sup>27</sup> Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 833.

<sup>28</sup> Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 835.

Por lo que respecta a los seis malteses, el Sultán se excusa de devolverles los géneros de su propiedad y ofrece entregarles su contravalor, como había dicho al P. Boltas. En vista de ello, los malteses se marchan enseguida a Tánger<sup>29</sup>.

Sayyidī Muḥammad debió recibir la carta de su embajador Muḥammad b. 'Utmān en que éste le comunicaba el interés de Carlos III por la devolución del cargamento propiedad de los malteses y ya hemos visto que el P. Boltas se había presentado al Sultán, confirmando este interés. En respuesta, Sayyidī Muḥammad encarga al hebreo Samuel Sumbel<sup>30</sup> que escriba al conde de Floridablanca exponiéndole las causas de haber declarado la guerra a la república de Ragusa y la subsiguiente presa de un navío raguseo con algunos malteses a bordo, que fueron declarados libres inmediatamente. Habiéndose interesado el conde de Floridablanca, de orden del Rey, por la restitución de las mercancías propiedad de los malteses, Sumbel le comunica que dichas mercancías permanecieron depositadas en Larache durante ocho meses, siendo luego puestas en venta, antes de que se recibiesen las noticias del conde de Floridablanca, lo cual ha impedido al Sultán complacer al ministro de Estado español. Pero Sumbel advierte que los malteses han sido engañados por los raguseos, contra los cuales deben recurrir<sup>31</sup>.

El conde de Floridablanca acusa recibo de esta carta y agradece, en nombre de Carlos III, la atención de Sayyidī Muḥammad<sup>32</sup>.

A finales de agosto se le vuelve a plantear al conde de Floridablanca el

<sup>29</sup> Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 827.

<sup>30</sup> Sobre Samuel Sumbel, hebreo que desempeñaba junto al sultán de Marruecos las funciones de secretario para las relaciones con los países europeos, cfr. Vicente Rodríguez Casado, *Política marroquí de Carlos III*, Madrid 1946, pp. 38 ss.

<sup>31</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 6, esta carta de Samuel Sumbel. La carta en cuestión es enviada al conde de Floridablanca por Fr. José Boltas, el cual le dice en carta fechada en Marrākuš el 26 de junio, que se conserva en A.H.N., Estado leg. 5806:

«S. M. Marroquí me ordena dirigir la adjunta a V. Exa., para que vea las poderosas razones, que lo movieron a apresar la consabida Embarcación ragusea; y las que le impidieron el poder satisfacer a su empeño sobre restituir los efectos de los Malteses, que venían en ella de sobre cargo».

<sup>32</sup> En carta dirigida a Samuel Sumbel, fechada en San Ildefonso el 1 de agosto, cuya minuta, conservada en A.H.N., Estado, leg. 5806, dice así:

«Muy Señor mio: He recibido la carta de V. de 21 de Junio en la que por orden del Rey de Marruecos me da parte de los motivos que tubo ese Soberano para exigir una satisfacción de la República de Ragusa; y de los obstáculos que ha habido para que condescendiese con las instancias de los seis Malteses que el Rey mi amo le recomendó. He enterado de todo a S. M. quien se ha mostrado muy agradecido a este acto de atención de S. M. Marroquí».

asunto de los malteses. Esta vez es al-Ṭāhir b. 'Abd al-Ḥaqq Fannīš el que se ocupa de la cuestión. En efecto, Sayyidī Muḥammad envió a al-Ṭāhir Fannīš a Cádiz para tratar varios asuntos, uno de ellos el de los malteses. Estos alegaron que al ser apresados tenían en su poder pasaporte del rey de España. Al-Ṭāhir Fannīš informa de ello al Sultán y éste le contesta que al llegar los malteses a la corte de Marruecos no habían presentado pasaporte alguno y que, en caso de haberlo hecho, no se les hubiera cogido nada de lo que llevaban en el navío, por lo cual encarga a Fannīš que escriba al conde de Floridablanca para que éste le informe del asunto del pasaporte, asegurando el Sultán que está dispuesto a devolver a los malteses todo lo que había en el navío <sup>33</sup>.

Al-Ṭāhir Fannīš llega a Cádiz y se pone en contacto con Antonio de Gálvez <sup>34</sup>, a quien expone reservadamente los asuntos que el Sultán le había encargado. Fannīš es portador de una carta de Sayyidī Muḥammad para el Gran Maestre de Malta <sup>35</sup>, acompañada de una memoria en que se manifiesta el deseo del Sultán por saber si los efectos reclamados por los malteses eran de su propiedad y no de los raguseos, según sospechaba; habiéndose acrecentado sus dudas al no haberle llegado ninguna reclamación del Gran Maestre ni de sus ministros, pues el Sultán estaba dispuesto a atenderla <sup>36</sup>.

<sup>33</sup> En A.H.N., Estado, leg. 5806, se conserva el texto árabe y una traducción de la carta de al-Ṭāhir Fannīš al conde de Floridablanca, fechada el 18 ša'bān 1194/19 agosto 1780. He recogido en el apéndice documental, con el núm. 7, la parte del original árabe de esta carta que guarda relación con los malteses, acompañada de mi traducción.

El cónsul francés Chénier hace referencia a la misión de Fannīš en Cádiz. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 846.

<sup>34</sup> Sobre Antonio de Gálvez y sus contactos con el sultán de Marruecos, véase Vicente Rodríguez Casado, *Política marroquí...*, pp. 273 ss.

<sup>35</sup> En A.H.N., Estado, leg. 5806 se conserva una traducción de esta carta, que dice así:  
«Sepa que hemos enviado a un criado nuestro llamado Altaher Ben-Abdalhac para que trate con V. del asunto del navío Dovera (Raguseo) que apresaron *nuestros* navios de guerra con el pretexto de no tener paz. Lo que de acuerdo hemos aceptado y confirmado».

La carta está fechada el 9 ša'bān 1194/10 agosto 1780.

<sup>36</sup> De la memoria en cuestión se conserva en A.H.N., Estado, leg. 5806, una traducción, fechada igualmente el 9 ša'bān 1194/10 agosto 1780, que dice:

«Del modo con que se apresó el navío Dovera (Raguseo)

Hemos ya escrito un manifiesto a todos los Cristianos que no embarquen *nuestros* peregrinos sino para nuestros puertos unicamente y no en los puertos de Levante por el daño que les puede suceder. No obstante Dovera (los Raguseos) con esta noticia han querido embarcar los Peregrinos, y desembarcarlos en los puertos de Levante. Habiendo sabido esto, hemos mandado dos años ha que bolviesen, que se abstudiesen de este atentado tanto que en el tercer año viendo la pertinacia de ellos hemos mandado a *nuestros* navios de guerra que apresasen sus navios en qualquier parte que se halla-

Antonio de Gálvez da cuenta de todo al gobernador de Cádiz, conde de O'Reilly <sup>37</sup>, el cual envía al conde de Floridablanca la carta de Antonio de Gálvez, acompañada de la del Sultán para el Gran Maestre de Malta y la de al-Ṭāhir Fannīš para el propio conde de Floridablanca <sup>38</sup>.

Tan pronto como esta documentación llega a manos del ministro de Estado español, éste contesta a al-Ṭāhir Fannīš acerca del asunto de los malteses, diciéndole que entre los papeles de éstos al ser apresados figuraba un pasaporte expedido por el cónsul del Rey en Génova; que de este pasaporte y demás papeles que llevaban los malteses se había apoderado el capitán de la fragata marroquí, suponiendo que éste habría dado cuenta al Sultán; y que el propio ministro español de Estado había escrito, de orden de Carlos III, al embajador marroquí Muḥammad b. 'Uṭmān recomendándole el asunto y pidiéndole que comunicase todas las circunstancias del mismo a Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh. Además, Carlos III, movido a compasión por la indigencia en que habían quedado los malteses, había ordenado al conde de Floridablanca que les expidiese un pasaporte para que pasaran con él a Marruecos y solicitaran del Sultán la devolución de sus efectos. Cuando los malteses llegaron a Marruecos, se enteraron de que los efectos habían sido distribuidos entre el capitán y la tripulación de la fragata que los había apresado. Por ello, los malteses debieron considerar inútil su permanencia en Marruecos y se dirigieron a Malta <sup>39</sup>.

sen; y todo esto en atención a los Consules que están en *nuestro* dominio. Finalmente *nuestros* navios apresaron dicho navio y encontraron en él algunos Cristianos Malteses que habiendo juzgado que eran mendigantes le[s] dieron incontinenti libertad. Esta presa quedó en Alaraz [Larache] cerca de diez meses sin que pareciese alguno que la pidiese sea Maltés, o de otra nación; pues si el Gran Maestre de Malta la hubiese pedido con mucho gusto la hubiéramos entregado; pues no ha quedado ningún esclavo de ellos en mi dominio; pues quien hace esto con tanta liberalidad, no tendrá dificultad de restituir dicho navio aunque fuese cargado de oro».

<sup>37</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 8, la copia de esta carta de Antonio de Gálvez al conde de O'Reilly.

<sup>38</sup> La carta del conde de O'Reilly al de Floridablanca está fechada el 29 agosto 1780, se conserva en A.H.N., Estado, leg. 5806, y su texto es el siguiente:

«A bordo de la Fragata de S. M. Marroquí que fondeó en este Puerto el día 25 del corriente, como avisé a V. E. con la misma fecha, ha venido el Alcayde Taher-Feniz, quien dice ser Persona de mucho concepto con su Rey, y haver estado de Embaxador, o encargado de Negocios en París, y en Londres.

La adjunta copia de la carta que me ha escrito el Teniente-Coronel Don Antonio de Galvez, y las dos que acompañan en Arabigo, enterarán a V. E. de quanto dicho Moro ha manifestado».

<sup>39</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 9, esta carta del conde de Floridablanca a al-Ṭāhir Fannīš.

Al-Ṭāhir Fannīš comunica a Sayyidī Muḥammad lo que le ha dicho el conde de Floridablanca acerca de los malteses y el Sultán le contesta acusando recibo de su carta, expresando su completa ignorancia respecto de que los seis malteses estuviesen bajo la protección del rey de España y poseyeran pasaporte del cónsul español en Génova, pues nadie le había dicho palabra de ello, y tampoco había tenido noticia de que la corte de España le hubiese escrito sobre este asunto, pues no había recibido ninguna carta de aquella corte, y afirmando que, si los malteses hubieran manifestado verbalmente que estaban en posesión del pasaporte español, les hubiera sido devuelta la presa.

Sayyidī Muḥammad encarga a al-Ṭāhir Fannīš que se asegure de la verdad y le comunica que tan pronto como el ministro de Estado español confirme al Sultán que los malteses viajaban con pasaporte español, se les entregará el valor de la presa. Los malteses deben llevar el pasaporte del momento en que fueron apresados y la carta de la corte española dirigida al Sultán<sup>40</sup>.

Al-Ṭāhir Fannīš da cuenta del contenido de esta carta a Antonio de Gálvez, el cual lo pone en conocimiento del conde de O'Reilly<sup>41</sup>. El gobernador

<sup>40</sup> En A.H.N., Estado, leg. 4315, se conserva una traducción de la carta de Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh a al-Ṭāhir Fannīš, fechada en el campo de Salé el 27 ramaḍān 1194/26 septiembre 1780, concebida en los siguientes términos:

« te participamos como recibimos tu carta y comprendimos mui bien su contenido; y en punto a lo que nos has participado que los Malteses estaban baxo la protección de S. M. C. y que tenían pasaporte del Consul de España, que recide en Genova, todo eso lo ignoramos, porque jamás persona nos ha informado que los dichos Malteses tenían pasaporte español, ni que estuviesen baxo la protección de S.M.C.; y menos supimos que la corte de España nos hubiera escrito sobre dicho asunto: pues ha esta hora no [h]emos visto carta alguna de dicha Corte, y si los dichos Malteses nos hubieran comunicado verbalmente que tenían pasaporte Español, aunque la presa hubiera valido un millón, por respecto a S.M.C. mi amigo, les hubieramos buelto dicha presa y según estas informaciones no necesitamos de testigos ni certificaciones, sólo que procures asegurarte de lo cierto y en escribiendome el Ministro de Estado como los dichos Malteses tenían pasaporte Español, se les entregará el valor de la presa por respecto a S.M.C. y tú escribirás a dicho Ministro de estado sobre esta dependencia, para que te informe la verdad: te avisamos como de nuestra parte quedamos con los Malteses con buena amistad y armonía y combendremos en quanto dispusiere y tratare S.M.C. con el Gran Maestre de Malta y quando todo quede concluido vendrán los dichos Malteses con el pasaporte Español de aquel tiempo que fueron apresados y asimismo traerán consigo la carta que dicen les fue entregada en la Corte de Madrid para nuestra Corte, que dicen hablava sobre dicho asunto.

[...]

<sup>41</sup> En carta de fecha 10 octubre 1780, conservada en A.H.N., Estado, leg. 4315, en la que dice entre otras cosas:

«El referido Alcaide Feniz me ha manifestado a voca haber recibido otras de aquel Príncipe Moro, y que entre otras cosas le prebiene, proceda en sus encargos de acuerdo conmigo, y que se informe si es cierto que los Malteses que imbió a España con su Embaxador Sydi - Mahomet - Ben

de Cádiz envía al conde de Floridablanca la carta de Antonio de Gálvez y la traducción de la del Sultán a Fannīš<sup>42</sup>.

A primeros de noviembre envía el conde de Floridablanca al marqués de la Vega de Armijo, embajador de Malta en Madrid, la carta y nota del Sultán para el Gran Maestre, entregadas en Cádiz por al-Ṭāhir Fannīš, acompañadas de su traducción y de una copia de la respuesta dada por el ministro español al citado Fannīš<sup>43</sup>. El marqués de la Vega de Armijo envía estos documentos el 13 de noviembre al Gran Maestre y comunica al conde de Floridablanca que « Como es muy probable que las superiores insinuaciones de V.E. surtan el más favorable efecto, se prevendrá al Apoderado de los Malteses en Cádiz, esté a la mira por lo que pueda ocurrir, pero sin dar paso alguno que no sea muy conforme a las prevenciones de V.E. »<sup>44</sup>.

Otoman, e hicieron prisioneros en un Vastimento Raguseo, sus vasallos de Marina, que andaban al Corso, navegaban baxo la protección de nuestro Soberano; y que igualmente sepa si es verdad que dichos Malteses bolvieron de la Corte de España a su Imperedor con carta de recomendación del Exmo. Señor Ministro de Estado; porque así lo ha llegado a entender, y que ignora el paradero de dicha carta, ni por qué canal se le dirijía a su Real mano, donde no ha llegado; cuyo particular me asegura Feniz le encarece mucho S.M.I. y le encarga me diga, que siendo cierto, se le escribió la dicha carta, procure una copia de ella, para satisfacer a nuestra Corte, por lo sensible que le es el que por este defecto quede sentida: pues no desea otra cosa que dar gusto a S.M.C.; y que está pronto a entregar los caudales que se decomisaron y dieron por de buena presa en su Imperio a los citados Malteses.

También desea saber S. M. Marroquí las resultas de la carta que escribió al gran Maestre de Malta sobre el mismo asunto, dirijida por mi mano a la de V. E., y le tengo respondido como se remitió a nuestra Corte para que desde ella pasase a Malta, de donde no tarda la respuesta ».

<sup>42</sup> El conde de O'Reilly envía estas cartas y otras anexas a dos cartas del 17 octubre 1780, que se conservan en A.H.N., Estado, leg. 4315.

<sup>43</sup> De esta comunicación, fechada en San Lorenzo del Escorial el 7 noviembre 1780, se conserva en A.H.N., Estado, leg. 5806, una minuta que dice:

« El conde de O'Reilly me ha enviado de Cádiz las adjuntas carta y nota que le ha entregado el Moro Taher Fenix que se halla en aquella Ciudad con encargos del Rey de Marruecos. La carta es de este Soberano escrita al Gran Maestre. Por su traducción y la de la nota que igualmente paso a V. E. vemos que su contenido se dirige a averiguar lo cierto del caso ocurrido a los seis Malteses apresados por una fragata Marroquí que presentó a S. M. el Embaxador de Marruecos. Y como el mismo Taher Fenix me ha escrito otra carta sobre este particular, incluyo a V. E. una copia de mi respuesta para que tenga entendido que el Rey contribuye a[h]ora por su parte como lo hizo antes, a que se restituyan a los citados Malteses sus efectos apresados, o se les abonen sus perjuicios.

V. E. observará por los antecedentes que tiene del asunto, y principalmente por mi papel de 1º de Marzo de este año, que debe haber alguna equivocación en lo que refiere el Rey de Marruecos pues es seguro que el Padre Boltas le hizo presente la recomendación del Rey; pero por no entrar en una discusión ni chocar con aquel Soberano, me ha mandado S. M. responder a Fenix en los términos que verá V. E. ».

<sup>44</sup> La carta del embajador de Malta al conde de Floridablanca se conserva en A.H.N., Estado,

Por aquellas fechas, y por motivo similar al anterior, Sayyidī Muḥammad declara nuevamente la guerra a Ragusa y ordena a sus corsarios que persigan a los buques raguseos, los cuales serían declarados buena presa, junto con sus cargamentos<sup>45</sup>. La intervención de Mawlāy al-Yazīd, hijo y futuro sucesor de Sayyidī Muḥammad, que había sido acogido y colmado de atenciones en un buque raguseo, logró el restablecimiento de la paz<sup>46</sup>.

Entre tanto, el 9 de enero de 1781 recibe el Gran Maestre la carta de su embajador en Madrid con los documentos que le acompañaba y el 13 acusa recibo, encargándole dé las gracias a Carlos III y al conde de Floridablanca por sus gestiones en favor de los malteses<sup>47</sup>.

leg. 5806, y está fechada el 9 noviembre 1780. Por una carta posterior del Gran Maestre de Malta sabemos que su embajador en Madrid le había enviado la documentación referida el 13 de noviembre.

<sup>45</sup> Cfr. R. Lourido, *La república de Ragusa...*, p. 117; P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 881. P. Grillon recoge también el texto de la declaración contra Ragusa, de fecha 6 dū-l-ḥiyya 1194/3 diciembre 1780. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, pp. 885-6.

<sup>46</sup> Cfr. R. Lourido, *La república de Ragusa...*, pp. 118-9; P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 899.

Jacques Caillé, *Les accords internationaux...*, p. 238, recoge la declaración del Sultán restableciendo la paz con Ragusa y pidiendo que esta república le proporcionase un navío cada seis meses, fechada el 9 rabi' II 1195/4 abril 1781. La petición de los dos navíos anuales es mencionada también por Chénier. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, p. 932.

<sup>47</sup> En A.H.N., Estado, leg. 5806, se conserva copia de un capítulo de carta del Gran Maestre a su embajador en Madrid, del 13 enero 1781, que dice:

«Los recios temporales y contrarios vientos que reinaron en todo el mes pasado y parte del presente, han detenido en Sicilia la Esperonara del Despacho hasta el 9 de este mes, en cuyo día llegó a ésta conduciendo quatro: por ellos he recibido dos apreciables cartas de V. E. con datas de 13 Noviembre próximo pasado con la del Rey de Marruecos, que se ha servido dirigir a V. E. el Conde de Floridablanca, como asimismo la copia de la favorable respuesta que S. E. dio a la que le escribió Taher Fenix encargado de negocios de aquel Soberano en Cádiz, sobre el particular del caso ocurrido a los seis Malteses apresados por la Fragata Marroquí; Y como que yo conozco ser devida unicamente al mucho valor de la alta mediación del Señor Conde la beneficencia con que se ha dignado contribuir ahora y antes S. M. con sus soberanas insinuaciones a fin que se restituyan a los citados Malteses sus efectos apresados, o que se les avonen sus perjuicios, no puedo dexar de recomendar a V. E. encarecidamente, y con la mayor eficacia, por las veras con que me intereso en los alivios de mis vasallos, que le rinda en mi nombre las más afectuosas y devidas gracias, haciéndole asimismo la súplica de que se sirva manifestar a S. M. mi más rendida gratitud y sumo reconocimiento por la benigna real recomendación que tubo a bien franquearnos, la que espero que continuará a dispensarnos hasta que quede enteramente evaquada favorablemente esta pretensión».

En el mismo legajo está la carta del marqués de la Vega de Armijo, del 27 febrero, adjuntando la copia del capítulo referido, en la que se dice:

«Por el último Correo de Italia he recibido vna Carta del Emmo. Señor Gran Maestre con fecha de 13 de Enero antezedente, en la que como V. E. verá por la Copia de capítulo de ella que incluyo me ordena tribute a V. E. las más afectuosas y devidas gracias, por la alta mediación que se sirvió

Un mes más tarde contesta el Gran Maestre a la carta y nota del Sultán, suplicando que se devuelvan a los malteses los efectos apresados o bien que se les abonen los perjuicios que han sufrido. Alude también al interés que manifiesta Carlos III por esa devolución, como lo prueban los escritos dirigidos por el conde de Floridablanca a Muḥammad b. 'Uṭmān y al-Ṭāhir Fannīš. Y por último hace referencia a las atenciones que ha tenido él con los marroquíes, de que era buena prueba su actitud al naufragar en 1779 en el puerto de Malta una polacra veneciana en la que viajaban algunos comerciantes saletinos, a lo que el Gran Maestre dio orden de que se auxiliase y autorizando que embarcaran en otras naves, devolviéndoles todos los efectos que pudieron salvar<sup>48</sup>.

A últimos de febrero comunica el P. Boltas al conde de Floridablanca que Sayyidī Muḥammad envía a Marsella en una fragata marroquí a 'Abd al-Hādī Ḥāfī, el cual debe pasar de allí a Malta en una embarcación danesa. Una de las misiones encomendadas a este enviado es la de tomar juramento a los interesados en el cargamento del buque raguseo apresado y, una vez averiguado que les pertenece, enviarlos a Marruecos «para reintegrarlos de todos sus efectos».

A pesar de ello, el P. Boltas estima que el caso se presenta «tan espinoso como al principio», pues duda de que el Sultán esté realmente dispuesto a abonar el importe de los referidos efectos<sup>49</sup>.

El conde de Floridablanca recibe, por mediación del embajador de Malta en Madrid, la carta del Gran Maestre para Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh<sup>50</sup>

prestar para la beneficencia con que S. M. se ha dignado dispensar sus soberanas insinuaciones con el Rey de Marruecos, a fin de que se restituyan sus efectos a los seis Malteses apresados por vna Fragata Marroquí, que presentó al Rey el Embaxador de aquel Príncipe.

[...]

<sup>48</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 10, esta respuesta del Gran Maestre de Malta al sultán de Marruecos.

<sup>49</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 11, esta carta del P. Boltas.

El cónsul Chénier informa también al ministro francés de Marina el 3 de marzo de que el Sultán se dispone a enviar un embajador a Malta para tomar juramento de la propiedad del cargamento, cuyo valor entregará al que lo reclame. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 901.

<sup>50</sup> La carta del embajador de Malta está fechada el 27 marzo 1781, se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4313, y dice:

«El Emmo. Señor Gran Maestre me ha dirigido la adjunta carta para el Rey de Marruecos en respuesta a la que este Soberano le escribió sobre el particular de los seis malteses apresados por una fragata marroquí, previniéndome suplique a V. E. en su nombre, como lo ejecuto, se sirva mandar encaminarla con seguridad, reiterando al propio tiempo su poderosa mediación a efecto de que S. M. Marroquí disponga y resuelva lo conveniente para el reintegro de los efectos pertenecientes a los citados seis malteses, [...]».

y se la envía al P. José Boltas a fin de que éste la entregue al Sultán y, «sin hacer empeño formal», trate de obtener el mejor partido posible de la palabra dada por Sayyidī Muḥammad al Gran Maestre respecto de indemnizar a los malteses si eran ciertas sus afirmaciones, que ya fueron confirmadas por el propio P. Boltas al recibirse las primeras noticias del suceso.

Acusa también recibo el conde de Floridablanca a la carta en que el P. Boltas anuncia que va a ir a Malta Muḥammad 'Abd al-Hādī Ḥāfī, pero considera que ya no será necesario que tome juramento a los malteses ni que les obligue a ir a Marruecos para recibir la indemnización prometida, debiendo bastar para ello lo que afirma el Gran Maestre en su carta y lo que había dicho el P. Boltas anteriormente <sup>51</sup>.

Este misionero entrega personalmente al Sultán la carta del Gran Maestre y realiza todas las diligencias posibles en favor de los malteses. Sayyidī Muḥammad le ordena decir al conde de Floridablanca que por la intercesión de Carlos III devolverá a los malteses los efectos apresados, en especie o en dinero, tan pronto como regrese de Malta su enviado Muḥammad b. 'Abd al-Hādī Ḥāfī; pero que en esta gracia no se debían incluir los bienes pertenecientes a genoveses y raguseos interesados en la nave y en su cargamento. El Sultán envía al P. Boltas, en el hospicio de Marrākuš, con al-Ṭāhir Fannīš, una carta para el Gran Maestre y le recomienda que el conde de Floridablanca comunique al embajador de Malta esta decisión para que «se eviten las colusiones que entre los particulares interesados de las tres dichas naciones puede haber, en detrimento de los intereses de S.M.» <sup>52</sup>.

En la misma fecha envía el P. Boltas al conde de Floridablanca dos cartas

El conde de Floridablanca acusa recibo de esta carta el 30 del mismo marzo. La minuta de esta respuesta se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4313, y dice:

«Esta noche dirijo al Padre Boltas la carta del Gran Maestre de Malta para el Rey de Marruecos que V. E. me ha pasado con su oficio del día 27 de este mes. Encargo al Padre Boltas ponga dicha carta en manos de S. M. Marroquí y que al mismo tiempo haga presente a aquel Soberano la recomendación del Rey a favor de los seis malteses apresados con sus efectos en la embarcación ragusea, recordándole la palabra que tiene ya dada el mismo Príncipe de que estará pronto a indemnizarlos siempre que se le asegure (como ya lo hizo antes S. M. y hace a[h]ora el Gran Maestre) ser cierto cuanto expusieron los mismos malteses sobre el asunto».

<sup>51</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 12, esta carta del conde de Floridablanca.

<sup>52</sup> De todo ello da cuenta Fr. José Boltas al conde de Floridablanca en carta fechada en Marrākuš el 4 mayo 1781, conservada en A.H.N., Estado, leg. 4313.

Dos meses más tarde comunicaba el cónsul Chénier que el Sultán había recibido una carta del Gran Maestre reclamando los efectos de los malteses. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, pp. 946-7.

en árabe firmadas por Muḥammad b. Aḥmad, bajá de la provincia de Dukkāla, que actúa como primer ministro. Una va dirigida al Gran Maestre de Malta <sup>53</sup> y la otra al propio conde de Floridablanca <sup>54</sup>. En ellas se expone la decisión del Sultán de devolver a los malteses las mercancías de su propiedad, en la forma que ha manifestado el P. Boltas.

Este comunica dos meses después que el Sultán había repartido entre los suyos «varias ropas nuevas de marineros, que componían parte del cargo perteneciente a los malteses apresados por su marina bajo bandera ragusea» y al mismo P. Boltas le «hizo donación de treinta cuadros de Santos y varios misterios de Cristo Señor Nuestro, de la misma presa citada» <sup>55</sup>.

En el mes de agosto escribe Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh al Gran Maestre de Malta pidiéndole una relación de todos los esclavos que hay allí, con su precio, pues desea rescatarlos. Y pide también «otra cuenta del importe de las mercancías que fueron apresadas en la embarcación ragusea, las que serán satisfechas luego que lleguen. Nuestro embajador Majamet Ben Jaffi se detendrá hasta que lleguen las dichas cuentas para mandar sin demora el importe de ellas. Estamos en buena paz y amistad con vos» <sup>56</sup>.

<sup>53</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 13, el texto de esta carta acompañado de mi traducción. En A.H.N., Estado, leg. 4313 existe una traducción de la misma.

<sup>54</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 14, la parte relacionada con este asunto del texto de esta carta, acompañada de mi traducción. En A.H.N., Estado, leg. 4313, existe una traducción de la misma.

La carta del P. Boltas en que envía estas dos cartas árabes se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4313.

<sup>55</sup> Cfr. Carta del P. Boltas al conde de Floridablanca, sin fecha (del 12 julio 1781), en A.H.N., Estado, leg. 4313.

En otra carta, ésta del 30 julio, que se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4317, el P. Boltas explica detalladamente su actuación en el asunto de los malteses. En un párrafo de esta carta se dice:

«Quando le hablé [al Sultán] la primera vez sobre dicha pretención [de que devolviera a los malteses los efectos apresados] me dixo S. M. a parte, y en tono de confianza por medio de su gran favorito el Alcaide Moctar: Que si el Rey N. S. tenía especial empeño en el asunto, de modo que la negativa pudiese enojarlo, estaba pronto a dar a los Malteses en dinero efectivo todo el importe de su cargo; a lo que respondí inmediatamente por medio de mi interprete Joseph de la Cruz: Que S.M.C. miraba con tanto conato los intereses de sus amigos, como los suyos propios; por lo que le podía asegurar, que en caso de tener el empeño que S. M. recelaba, primero huviera sacrificado su bolsa, que cooperar a que quedase perjudicada en lo mas minimo la de un amigo, que tanto estimaba. Celebró con risa mi respuesta, como que auxiliaba, y ponía en franquía sus bastardas ideas, y me despidió con humanidad extraordinaria».

<sup>56</sup> La carta está fechada el 21 agosto. De ella se conserva copia en italiano y en castellano en A.H.N., Estado, leg. 4313. El texto italiano ha sido publicado en Mariano Arribas Palau, *Rescate de*



En respuesta a lo resuelto por el Sultán, se dirigen a Marruecos dos de los malteses interesados en el cargamento del barco raguseo, Joaquín Audivert y Mateo Taboni, para hacerse cargo del importe de las mercancías apresadas. El Gran Maestre pide al P. Boltas que auxilie a estos dos malteses para que puedan lograr sus propósitos, cosa que el franciscano español considera muy difícil<sup>57</sup>.

A pesar del pesimismo del P. Boltas, por las mismas fechas otro misionero franciscano, Fr. Francisco de Paula Espinar, comunicaba al Gran Maestre de Malta que Sayyidī Muḥammad había decidido «que los tres súbditos de V. Em<sup>a</sup>. a quienes se apresaron las mercancías el año de 79 a bordo de una nave ragusea no salgan de sus dominios sin que se les abone cuanto perdieron»<sup>58</sup>. Ello obliga al P. Boltas a suponer que, en efecto, el Sultán se propone devolver a los malteses el importe de la presa<sup>59</sup>.

Unos meses después reaparece el pesimismo del P. Boltas respecto de este asunto<sup>60</sup>. Sin embargo, Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh sigue decidido a devolver el importe de la presa, como lo prueba que a finales de septiembre transmite sus instrucciones a Carlos III para el envío a Malta de doscientos mil

*cautivos musulmanes en Malta por Muḥammad b. 'Uṭmān*, en revista «Hespéris-Tamuda», vol. X (1969), pp. 273-329. La carta en cuestión figura en la p. 294.

<sup>57</sup> De ello da cuenta el P. Boltas al conde de Floridablanca en carta fechada en Salé el 26 abril 1782, conservada en A.H.N., Estado, leg. 4313. En ella dice: «El Gran Maestre de Malta me ha hecho el honor de escribirme a fin de que auxilie a dos malteses que de su orden han venido ultimamente a Marruecos para reintegrarse en el valor del consabido cargo apresado bajo pabellón raguseo por la marina de este Soberano. S.M.M. ha ofrecido entregarlo, pero yo miro el efecto tan dificultoso como al principio y aun más inasequible en el día que cuando lo solicité a nombre de S.M.C.»

El cónsul francés Chénier había comunicado a finales de marzo que el embajador marroquí Muḥammad b. 'Abd al-Hādī Ḥāfi había anunciado al Sultán el envío de los dos malteses, los cuales estaban por entonces en Cádiz. El Sultán los había llamado y se les esperaba en Marruecos para despacharlos a Malta con Muḥammad b. 'Uṭmān. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 992.

A finales de abril Chénier daba cuenta de la llegada de los dos comisionados malteses a Mogador. Cfr. P. Grillon, *ob. cit.*, vol. II, p. 1011.

<sup>58</sup> De esta carta, fechada en Marrākuš el 28 abril 1782, se conserva una copia en A.H.N., Estado, leg. 4313.

<sup>59</sup> Cfr. Carta de Fr. José Boltas al conde de Floridablanca fechada en Salé el 7 mayo 1782, que se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4313, adjuntándole la copia de la del P. Espinar al Gran Maestre de Malta. La carta del P. Boltas ha sido publicada por Mariano Arribas Palau, *Rescate de cautivos musulmanes...*, p. 296.

<sup>60</sup> En carta fechada en Salé el 12 agosto 1782, conservada en A.H.N., Estado, leg. 4313, publicada por Mariano Arribas Palau, *Rescate de cautivos musulmanes...*, pp. 300-1, decía el P. Boltas al conde de Floridablanca: «El disgusto que infiere, Señor Exmo., este discurso [...] creo atrasará o imposibilitará del todo la restitución del consabido cargo apresado».

duros que el Sultán tiene depositados en Cádiz, mientras él envía desde Marruecos a una persona que debe llevar el resto del dinero necesario para el rescate de los cautivos musulmanes que hay en Malta y el importe de los géneros apresados. Los malteses que han ido a Marruecos a reclamar este importe regresarían a Malta con el enviado marroquí<sup>61</sup>. El P. Boltas confirma esta disposición del monarca marroquí<sup>62</sup>.

Un malentendido respecto del rescate de los cautivos musulmanes que habían quedado en Malta nos permite saber que a final de marzo de 1783 los dos malteses comisionados para percibir el importe de los géneros apresados estaban en Mequinez y fueron llamados con el P. Boltas al Palacio del Sultán, el cual les ordenó que escribieran en su nombre una carta al Gran Maestre<sup>63</sup>.

Un año más tarde sigue el malentendido acerca del rescate de los cautivos musulmanes de Malta y el P. Boltas es llamado el 13 de abril de 1784 con los dos malteses, a quienes tiene en el convento desde tiempo atrás, para que se presenten al gobernador de la ciudad. Ante éste y otros notables, el secretario Abū-l-Qāsim al-Zayyānī les notifica que el Sultán desiste de efectuar el rescate; que si el Gran Maestre le regala algunos cautivos, los aceptará y devolverá a los dos malteses el importe del cargamento apresado, previa devolución de una considerable cantidad de cera que les había dado en compensación; y que si el Gran Maestre no está conforme con el regalo de algunos cautivos, el Sultán retirará de Malta el enviado que tiene allí, devolverá a Malta los dos malteses sin cargamento de cera ni dinero alguno y le declarará la guerra, concediendo al Gran Maestre para que tome la resolución que estime oportuna un plazo de un año<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. Carta de Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh a Carlos III del 20 šawwāl 1196/28 septiembre 1782, en A.H.N., Estado, leg. 4351, publicada por Mariano Arribas Palau, *Rescate de cautivos musulmanes...*, pp. 302-4.

<sup>62</sup> En carta fechada en Marrākuš el 29 septiembre 1782, dirigida al conde de Floridablanca, conservada en A.H.N., Estado, leg. 4351, y publicada por Mariano Arribas Palau, *Rescate de cautivos musulmanes...*, pp. 301-2.

<sup>63</sup> Cfr. Carta de Fr. José Boltas al conde de Floridablanca fechada en Mequinez el 31 marzo 1783, en A.H.N., Estado, leg. 4351, publicada por Mariano Arribas Palau, *Rescate de cautivos musulmanes...*, pp. 316-7.

Sobre el malentendido que se produce acerca del rescate de cautivos musulmanes en Malta, véase mi citado *Rescate de cautivos musulmanes...*, pp. 286 ss.

<sup>64</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 15, la carta en que el P. Boltas expone al conde de Floridablanca estos asuntos. El año de plazo que concede el Sultán comienza el 1º de ramaḍān/20 de julio y termina el 1º de ramaḍān del año siguiente (1199), o sea, once días antes (9 de julio) según el calendario cristiano, como advierte Sayyidī Muḥammad.

El Sultán insiste poco después cerca del P. Boltas para saber por conducto de España la decisión del Gran Maestre. El religioso franciscano lo comunica al conde de Floridablanca y le ruega recuerde al Gran Maestre que tiene dos súbditos en Marruecos y que éstos, suponiendo que el Gran Maestre no accederá al regalo de esclavos solicitado por el Sultán, desconfían de quedar en libertad si no salen de Marruecos antes de que regresen los enviados marroquíes encargados de gestionar en Malta el rescate de cautivos <sup>65</sup>.

Dos días después comunica el P. Boltas una modificación en la actitud del Sultán. Este resuelve cortar toda comunicación directa con el Gran Maestre de Malta y solamente admitirá la que le sea dirigida por intermedio de Carlos III. En obsequio de éste revoca su declaración anterior hecha en Marrákuš el 17 de abril y destina un alcaide para que escolte a Tánger a los dos malteses con la cera que les había entregado hacía más de un año en compensación de los efectos apresados. En Tánger se hará cargo de los malteses el cónsul español Juan Manuel González Salmón, el cual se ocupará de enviarlos a España, a disposición de Carlos III <sup>66</sup>.

El conde de Floridablanca envía al Gran Maestre de Malta copia de la carta del P. Boltas fechada el 26 de abril <sup>67</sup> y contesta al misionero franciscano lamentándose de la actitud del Sultán, pues Carlos III creía que los dos malteses, después del tiempo que han permanecido en Marruecos y de los gastos que han efectuado, ya habrían recobrado sus bienes y estarían despachados <sup>68</sup>.

<sup>65</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 16, esta carta del P. Boltas.

<sup>66</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 17, esta carta del P. Boltas.

<sup>67</sup> Esta copia la envía el conde de Floridablanca a Ramón Caamaño, encargado de los negocios de España en Malta, con una carta en que le dice:

«Por el último correo he recibido la carta de que es copia la adjunta, del Padre Boltas, Vice-Prefecto de las Misiones de Mequínez, cuyo contenido quiere el Rey de Marruecos que se comunique al Gran Maestre. Como las explicaciones de aquel Monarca no parecen las más conformes a equidad ni tampoco a la consideración que el Gran Maestre se merece, escribo con esta fecha de orden del Rey al mismo Boltas, encargándole haga esta observación y otras a S.M.M. y procure suavizarle de modo que no sólo no pase al extremo que ha anunciado, sino que conceda si es posible a los dos malteses de que habla la gracia que deben prometerse de su generosidad y de restituirles los efectos que les tiene detenidos tanto tiempo hace.

Encargo a V. S. traslade todo esto a noticia del Gran Maestre, quien es regular que por su parte procure también buscar medio (cuando no sea el que sugiere S.M.M.) de concordarse con aquel Príncipe; [...]».

Esta carta, fechada en Aranjuez el 18 mayo 1784, se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4351.

<sup>68</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 18, esta carta del conde de Floridablanca al P. Boltas.

Estas gestiones del conde de Floridablanca resultan ociosas, ya que en virtud de las últimas disposiciones del Sultán el cónsul español Juan Manuel González Salmón se dispone a recibir en Tánger a los dos malteses con la partida de cera que les ha entregado el Sultán, así como a ocuparse de su envío a España <sup>69</sup>.

El 7 de junio por la tarde llega a Tánger un falucho español enviado al cónsul Salmón por el subdelegado de Marina en Tarifa para conducir a Cádiz la cera de los malteses. Así lo hace al día siguiente con una primera partida de 300 sacos de cera, quedando en Tánger un resto de 83 sacos. Estos son embarcados el mismo día en un bergantín inglés que llegó de arribada a Tánger procedente de Gibraltar y se dirigía a Cádiz, hacia donde zarpa por la noche <sup>70</sup>.

La primera partida llega a Cádiz el día 10 y el gobernador, conde de O'Reilly, comunica haber quedado depositada en los almacenes de la Aduana, en espera de las instrucciones del conde de Floridablanca <sup>71</sup>.

Este da cuenta al embajador de Malta en Madrid de la llegada de los dos malteses y la partida de cera a Cádiz y le comunica el deseo de Carlos III de que a los referidos malteses no se les cause ninguna molestia ni perjuicio en sus intereses, por lo cual los pone a disposición del mencionado embajador de Malta <sup>72</sup>.

Por último, Carlos III da las gracias a Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh por la atención que ha tenido con él al enviarle estos dos malteses <sup>73</sup>, con lo cual queda terminado el asunto de la presa efectuada por una fragata marroquí casi cinco años antes.

<sup>69</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 19, la carta en que el cónsul español de Tánger da cuenta de todo ello al conde de Floridablanca.

<sup>70</sup> Juan Manuel González Salmón decía al conde de Floridablanca en carta fechada en Tánger el 8 junio 1784, que se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4351:

«Ayer tarde llegó un falucho que me envía el subdelegado de Marina en Tarifa para la conducción de la consabida cera de los malteses y hoy mismo sale con ella para Cádiz, y aviso al Señor Conde de O'Reilly en los términos que va, para que los interesados no hagan uso de ella hasta que V. E. prevenga lo conveniente.

[...]

He recogido en el apéndice documental, con el núm. 20, la carta de Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca en que le comunica el envío a Cádiz del resto del cargamento de cera.

<sup>71</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 21, la carta en que el conde de O'Reilly transcribe al de Floridablanca la que le había dirigido el cónsul de España en Tánger y le comunica la llegada de la primera partida de cera.

<sup>72</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 22, esta carta del conde de Floridablanca

<sup>73</sup> He recogido en el apéndice documental, con el núm. 23, el párrafo de la carta de Carlos III al Sultán que guarda relación con este asunto.

Pero a finales del año siguiente dos buques malteses, un navío y una fragata, pasan el Estrecho de Gibraltar rumbo al Mediterráneo y este simple hecho despierta los recelos de Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh, temeroso de que las naves maltesas ataquen a las fragatas marroquíes que navegan por el Mediterráneo, en represalia por la presa de que habían sido víctimas los seis malteses en 1779 y a los cuales había entregado el Sultán en compensación una partida de cera.

Al enterarse Sayyidī Muḥammad de la presencia de las dos naves maltesas, escribe al gobernador de Tánger, Muḥammad b. 'Abd al-Mālik, que le había comunicado el paso de las naves, y le manifiesta que él cree estar en paz con Malta; pudo haber dudas sobre ello cuando fue apresada la nave ragusea con mercancías propiedad de malteses, pero una vez indemnizados los perjudicados, no hay motivos para dudar de que Marruecos está en paz con Malta. Para confirmarlo el Sultán ordena al gobernador de Tánger que se entreviste con el cónsul español en aquella ciudad y le explique la situación a fin de que él la aclare en la forma que considere más oportuna. El Sultán insinúa la conveniencia de que el cónsul español envíe un falucho a las naves maltesas para que no «nos sorprendan ignorantes, sino que nos havisen su intención»<sup>74</sup>.

El gobernador de Tánger comunica el contenido de esta carta al cónsul Juan Manuel González Salmón y le pide que envíe un falucho a las dos naves maltesas para que los comandantes de las mismas manifiesten si tienen orden de atacar a los buques marroquíes o no. El cónsul español considera inútil el envío del falucho, tanto porque se ignora el paradero de los dos buques malteses y su destino, como por suponer que los comandantes de las naves posiblemente no quieran comunicar las órdenes que tienen. En lugar de ello da cuenta de todo al conde de Floridablanca, por cuya mediación se puede saber con seguridad si los malteses se consideran en paz con Marruecos o no<sup>75</sup>.

El cónsul español se traslada poco después a Casablanca, donde se entrevista con Muḥammad al-'Arbī Qaddūs Effendī<sup>76</sup>, el cual le comunica de parte del Sultán que, después de haber abonado a los malteses el importe de las mer-

<sup>74</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 24, la traducción de esta carta de Sayyidī Muḥammad al gobernador de Tánger.

<sup>75</sup> Cfr. Carta de Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca fechada en Tánger el 12 noviembre 1785, conservada en A.H.N., Estado, leg. 4317.

<sup>76</sup> Sobre este secretario del sultán marroquí, véase E. Lévi-Provençal, *Les historiens des chorfa*, Paris 1922, p. 403; William Lemprière, *Voyage dans l'Empire de Maroc, et le Royaume de Fez, fait pendant les années 1790 et 1791*, trad. M. de Sainte-Suzanne, Paris 1801, pp. 203-4.

cancías apresadas en la nave ragusea, y aun más, no ha tenido otras noticias y no sabe si Malta está en paz con Marruecos. Sayyidī Muḥammad entiende que sí; pero, si los malteses son de otra opinión, deben avisar al Sultán por medio del Ministerio de Estado español. Juan Manuel González Salmón aprecia claramente que Sayyidī Muḥammad siente el temor de que los malteses puedan apresar alguna de las fragatas marroquíes que están navegando por el Mediterráneo. Si este caso llegara a producirse, el Sultán haría intervenir a Carlos III para que se las devolvieran, ya que no podrían ser consideradas buena presa después de haber hecho público el sultán marroquí que estaba en paz con todas las potencias<sup>77</sup>.

A los pocos días recuerda Salmón al conde de Floridablanca la conveniencia de que le comunique lo que crea oportuno en relación con los temores expresados por el Sultán de ver sus buques atacados por los de Malta<sup>78</sup>.

El conde de Floridablanca consulta la cuestión al embajador de Malta en Madrid, Francisco-Alfonso de Sousa Portugal, el cual transmite el escrito del ministro español al Gran Maestre.

En respuesta a esta consulta, el Gran Maestre comunica a su embajador en Madrid que no ha habido nunca ningún tratado de paz entre Malta y Marruecos ni puede haberlo en virtud de la constitución de la Orden de San Juan de Malta. A pesar de ello, y teniendo en cuenta las buenas relaciones existentes entre España y Marruecos, los buques de guerra de la Orden de Malta tenían instrucciones de no hostilizar a las embarcaciones marroquíes, mientras por parte de éstas se observara la misma actitud<sup>79</sup>.

Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh no debió quedar plenamente satisfecho de esta respuesta, al serle comunicada. Por ello en septiembre de 1786 escribe al Gran Maestre de Malta pidiéndole que le aclare si está en paz o en guerra

<sup>77</sup> Cfr. Carta de Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca fechada en Darbeida [Casablanca] el 3 diciembre 1785, conservada en A.H.N., Estado, leg. 4317.

<sup>78</sup> En carta fechada en Darbeida [Casablanca] el 13 diciembre 1785 [en el extracto se indica por error el año de 1786], Juan Manuel González Salmón decía al conde de Floridablanca:

«[...] También se servirá V. E.; si lo juzga oportuno, avisarme con la brevedad posible (en caso que no se haga directamente por el Rey N.S.) lo que se ofrezca en punto a lo que dessea saber S.M.M. sobre los Malteses, porque es asunto que lo tiene inquieto y apreciará mucho la noticia que se le dé. [...].»

Esta carta se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4319.

<sup>79</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 25, la carta en que el embajador de Malta informa de ello al conde de Floridablanca; con el núm. 26 una nota de despacho para el conde de Floridablanca; y con el núm. 27 la respuesta del ministro de Estado español.

con Marruecos, toda vez que ha transcurrido algún tiempo sin haberse escrito, tiempo que debe ser considerado como de tregua; y en cuanto a las mercancías apresadas anteriormente a los malteses, el Sultán no cree que puedan ser causa de conflicto, puesto que por intercesión de Carlos III devolvió a los dueños de los efectos apresados su importe «agregando a su valor vez y media mas»<sup>80</sup>.

De esta carta se expiden dos ejemplares: uno de ellos debe cursarse por intermedio de España y el otro por el de Venecia. El ministro marroquí Muḥammad b. al-'Arbī Qaddūs Effendī manifiesta a Salmón que, en el caso de que Malta no quiera hacer la paz con Marruecos, el Sultán tiene acordada una liga con Turquía y Trípoli para llevar a cabo una expedición contra Malta. Con este objeto Trípoli ha ofrecido un millón de pesos fuertes y Sayyidī Muḥammad pide a Inglaterra seis navíos de guerra por el tiempo de un año. Estos navíos deben pasar al Mediterráneo junto con diez fragatas marroquíes para unirse a otros buques turcos y efectuar la expedición contra Malta<sup>81</sup>.

Al recibir el conde de Floridablanca estas noticias dispone que el cónsul español en Tánger «procure aplacar a S.M.M. contra Malta cuyo Gran Maestre procurará darle gusto y estar en paz mientras no sea hostilizado».

En cumplimiento de estas instrucciones, Juan Manuel González Salmón escribe una carta a Sayyidī Muḥammad en la que le informa de haber sido enviada su carta al Gran Maestre de Malta; insinuándole que Carlos III se había enterado con algún disgusto de que el Sultán tuviera dudas acerca de si el Gran Maestre estaba o no en paz con Marruecos, habida cuenta de que Carlos III había manifestado otras veces su deseo de que existiera buena armonía entre Malta y Marruecos<sup>82</sup>.

La respuesta del Sultán no se hace esperar y en ella cambia radicalmente de actitud, «pues da por [h]echo todo quanto el Rey Nuestro Señor determine en el asunto». Con ello entiende el cónsul Salmón que puede darse por finali-

<sup>80</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 28, la traducción de esta carta de Sayyidī Muḥammad al Gran Maestre de Malta.

<sup>81</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 29, la carta en que Salmón da cuenta de todo ello al conde de Floridablanca.

El 12 enero 1787 decía Salmón al conde de Floridablanca, en carta núm. 5, que se conserva en A.H.N., Estado, leg. 4319, que el general Elliot, gobernador de Gibraltar, «ha escrito a su Corte sobre los Seis Navíos de Guerra que quiere S. M. Marroquí se le envíen; y que al Moro Talbe que ha de aguardar en Gibraltar esta respuesta, le ha señalado vn diario para que con desencia se mantenga todo el tiempo que tenga que estar Allí».

<sup>82</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 30, la carta de Salmón al conde de Floridablanca, comunicándole lo que ha escrito al Sultán.

zada esta cuestión «respondiendo directamente el Gran Maestre como su intención es mantenerse en Paz». Y si se quiere reforzar esta resolución haciendo un agasajo al Sultán, advierte Salmón que ninguno sería tan bien recibido como el de algunos cautivos<sup>83</sup>.

Ahora bien; a los pocos días le llega al cónsul de Venecia en Tánger la respuesta del Gran Maestre a la carta de Sayyidī Muḥammad, uno de cuyos ejemplares había sido cursado a través de dicho cónsul de Venecia. Este entrega la citada respuesta al gobernador de Tánger, Muḥammad b. 'Abd al-Mālik, para que se encargue de cursarla al Sultán. Como la carta del Gran Maestre ha llegado a Tánger cerrada, se ignora lo que dice, pero en Tánger se teme que la respuesta no sea favorable para la paz, contribuyendo a esta impresión la estancia en Algeciras por las mismas fechas de un navío y dos fragatas de Malta. Salmón advierte al gobernador de Tánger que la presencia de estos buques debe tener por objeto reunirse con otros de Portugal para perseguir a los argelinos, pero sin ningún propósito contra los marroquíes<sup>84</sup>.

Poco después el Sultán comunica expresamente a Juan Manuel González Salmón que está en paz con Malta, en atención a haber mediado para ello Carlos III. En consecuencia de esta determinación, Sayyidī Muḥammad transmite sus órdenes al gobernador de Tánger para que atienda a los buques malteses que pasen del Mediterráneo al Atlántico<sup>85</sup>.

De nuevo insiste el Sultán a primeros de mayo de 1787 en comunicar a Salmón que ha ordenado al gobernador de Tánger que atienda a los buques malteses que atraquen en aquel puerto, añadiendo que también ha pasado instrucciones a las fragatas de guerra marroquíes para que, si se encuentran con buques malteses, los traten como amigos<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 31, la carta en que el cónsul Salmón da cuenta de ello al conde de Floridablanca.

<sup>84</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 32, la carta en que Salmón da estas noticias al conde de Floridablanca.

<sup>85</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 33, la traducción de la carta del Sultán al cónsul Salmón; y con el núm. 34, los párrafos de la de Salmón al conde de Floridablanca relacionados con este asunto.

<sup>86</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 35, un párrafo de la traducción de la carta del Sultán a Salmón, que éste envía al conde de Floridablanca anexa a su carta núm. 74, del 23 mayo 1787, en A.H.N., Estado, leg. 4319, diciendo:

«[...] Asimismo dirijo a V. E. Traducción de otra Carta que posteriormente me ha llegado de dicho Monarca [marroquí] ratificando la buena acojida que tendrán en los Puertos de Estos Dominios los Buques de la Religión de Malta».

Por su parte el conde de Floridablanca comunica al embajador de Malta en Madrid lo que le dice Salmón respecto de la actitud del Sultán en relación con la paz con los malteses. En su respuesta, el embajador de Malta manifiesta al ministro de Estado español que subsisten en vigor las órdenes dadas a los comandantes de los buques de guerra malteses para que traten como amigos a los marroquíes; que en la respuesta del Gran Maestre al Sultán enviada por mediación del cónsul de Venecia en Tánger se dice que el Gran Maestre carece de facultades para hacer la paz, pero sí las tiene para seguir en tregua, la que piensa mantener en tanto no sea atacado por el Sultán; y por último que el navío y las dos fragatas malteses que habían pasado al Atlántico tenían la misión de actuar de acuerdo con la escuadra portuguesa contra los argelinos, como había supuesto Salmón.

El conde de Floridablanca informa de ello al cónsul de España en Tánger<sup>87</sup>, el cual acusa recibo, proponiéndose hacer uso de todas estas informaciones en momento oportuno<sup>88</sup>.

Esto es cuanto he podido encontrar relacionado con el apresamiento por una fragata marroquí del buque raguseo en que viajaban seis malteses, llevando consigo diversas mercancías, resumido por el P. Ramón Lourido en el artículo citado al principio de este estudio.

<sup>87</sup> He incluido en el apéndice documental, con el núm. 36, el texto de la carta en que el conde de Floridablanca comunica estas noticias al cónsul de España en Tánger.

<sup>88</sup> En carta núm. 111, del 30 junio 1787, conservada en A.H.N., Estado, leg. 4319, Juan Manuel González Salmón decía al conde de Floridablanca:

«Actuado de la respuesta que el Gran Maestre de Malta ha dado al Rey de Marruecos por el conducto de este Consul de Venecia, haré uso de esta especie quando se ofrezca, como de las demas que relativas a los Buques de la Religion, que se han vnido con la Esquadra Portuguesa, me previene V. E. en uno de sus oficios de 15. de Mayo vltimo».

## APENDICE DOCUMENTAL

### Núm. 1

Nota de despacho del conde de Floridablanca con Carlos III  
Sin fecha [febrero 1780]

A.H.N., Estado, leg. 5806

Señor

El Embaxador de Malta acompaña y recomienda un memorial de los seis Malteses que el de Marruecos ha presentado a V.M. exponiendo no ser propiamente esclavos como se les supone, pues el origen de su detención en Africa viene de que habiendo una Embarcación Veneciana faltado a un contrato que hizo, dexando en Tunez ciertos pasajeros Marroquíes que ofreció llevar a Marruecos, se quejaron a aquel Soberano, equivocando la Embarcación Veneciana con una Ragusea (lo que parece ser fácil según el nombre generico con que las denominan), y enojado de ello S.M. Marroquí mandó detener todas las embarcaciones Raguseas hasta que la República de Ragusa le diese satisfacc[i]ón por el pretendido insulto: que en esta coyuntura, e ignorando el suceso, fletó el llamado Salvador Donato con sus cinco compañeros Malteses una embarcación Ragusea en Génova para Canarias con pasaportes del Gran Señor y del Consul de España en aquella plaza: pero una fragata de S.M. Marroquí los apresó cerca de Cartagena y los condujo a Larrache en donde quedó sequestrada la embarcación y sus efectos, declarando el Rey que si en el término de quatro meses (de que van pasados tres) no recibía la satisfacc[i]ón que esperaba, los daría por de buena presa. En este conflicto, y habiéndose seguido a su desgracia la de no haber en Marruecos consul ni embiado de Ragusa para poder desengañar a aquel Soberano de su equivocación Suplican a V.M. que atendiendo a que sin duda los embia el Rey de Marruecos a V.M. por haber visto el pasaporte de su Consul en Genova, como también por hallarse ya dicho Donato avecindado en Canarias se digne de completar la obra de su generosidad intercediendo con el Rey de Marruecos para que les restituya sus efectos que llegarán a unos 50 mil escudos.

Núm. 2

El conde de Floridablanca a Muḥammad b. 'Uṭmān  
El Pardo, 1 marzo 1780

A.H.N., Estado, leg. 5806  
El Pardo a 1º de Marzo de 1780  
Al Embaxador de Marruecos

Exmo. Señor

El Embaxador de Malta me ha pasado un oficio apoyando una instancia de los seis Malteses que V.E. ha presentado a S.M. en nombre del Rey de Marruecos. En el memorial que ha acompañado el Embaxador exponen dichos Malteses que habiendo fletado en Genova una embarcación Ragusea con pasaporte del consul de[l] Rey en aquella plaza para conducir varios efectos a Canarias en donde está avecindado el principal de ellos Salvador Damato en la buena fe de que era franca la bandera Ragusea, y ignorando hubiese ocurrido desavenencia alguna entre S.M. Marroquí y la República de Ragusa: fueron apresados cerca de Cartagena por una fragata Marroquí y conducidos a Larache en donde se pusieron en depósito los efectos que llevaban en su Embarcación diciendoseles quedarían allí hasta tanto que la República de Ragusa diese a Aquel Príncipe la satisfac[i]ón que esperaba a un agravio que suponía haber recibido de ella: añadiendo que si no lo hacía dentro del término de 4 meses serían confiscados dichos efectos: Que hallándose en esta situación dispuso el Rey de Marruecos embiar a dichos Malteses a S.M. en calidad de esclavos: y que pues S.M. se ha dignado recibirlos con tanta benignidad imploran su real protección y piden a S.M. tenga a bien el recomendarlos al Rey de Marruecos para que aquel Soberano mande restituirles los efectos de que hacen mención, y sacarlos por este medio de la miseria en que les ha puesto su desgracia.

He dado cuenta al Rey de este oficio del Embaxador de Malta y del Memorial que le acompaña: y en su vista condescendiendo S.M. con la solicitud de dichos malteses, y deferiendo a los deseos de su Embaxador me ha mandado escribir al R. Padre Boltas instruyéndole de todo y previniéndole que poniendo el hecho en consideración del Rey de Marruecos; manifieste a aquel Soberano que será muy del agrado de S.M. logren dichos Malteses la gracia que esperan de su generosidad y justificación. Al mismo tiempo me ha mandado el Rey informar a V.E. de lo que dexo expuesto a fin de que pueda por si mismo dar parte de ello en derecho al Rey su amo; como también que S.M. se ha dignado per-

mitir a dichos Ma[l]teses pasen a Marruecos para obtener de S.M. Marroquí esta gracia mandándoles dar a este fin el correspondiente pasaporte.

*Al pie de la primera página:* Nota a la buelta.

*En la mitad izquierda de la segunda página:* Nota En la carta que se escribió al Padre Boltas en 2 de Marzo se le incluyó copia de este papel y de la contextación del Embaxador, para que haga de ellos el uso conveniente.

Núm. 3

Muḥammad b. 'Uṭmān al conde de Floridablanca  
Madrid, 2 marzo 1780

A.H.N., Estado, leg. 5806

Exmo. Señor

Muy Señor mio: Reciuo la de V.E. de fecha de ayer, y por ella beo me dice como el Embaxador de Malta apasado un oficio a acompañando un memorial de los seis malteses que de orden de mi Amo presenté a S.M. debiendo hacer presente a V.E. que los motibos que tiene mi Amo con los Raguseos es que yendo muchos de sus basallos a la Meca, ban los raguseos por aquellos mares Y a la buelta fletan sus embarcaciones para Tanger, Tetuan, laRache, y dichos Raguseos después de recojer los fletes los echan en un pueblo pequeño llamado susa desde donde tienen que benir por tierra muriendose mucho[s] de Ambre y huiendose quejado al Rey de este eceso y maltrato, escribio mi amo a la República para que hiciese cumplir mejor a sus vasallos Y en tal de correxirse bolbieron [a] haser lo propio con otros, S.M. que supo esto mando se les declarase la Guerra hasta que se le diezase satisfac[i]ón (que aun no [h]an egecutado) Y quando apresaron los Corsarios a estos malteses fue por ser la enbarcacion ragusea, y huiendose presentado dichos malteses a el Rey les dijo que los Raguseos les hauían engañado pues bien sauían no tenían con ellos Paz pero que no hostante seria depositado su cargamento por quatro meses hauer si en este Tiempo benian dichos Raguseos a dar satisfac[i]ón pues de lo contrario seria perdido, y que acudiesen luego a quien les engañó: Escribi a mi amo haciendole presente quiere S.M. Catolica se les buelba a los Malteses su Carga y no dudo que mi Amo conde[s]cienda gustoso a ello, pues es cosa mui tenue y queriendo tanto al Rey Carlos, estoi cierto le desea cerbir en cosas mayores, Y esta bien

bayan con orden del Rey y su pasaporte los Malteses a Marruecos, lo que tambien hauseré a mi Amo para que los atienda.

Deseo ocasiones de complacer a V.E. y pido a Dios guarde su vida muchos años. Madrid y Marzo 2 de 1780.

Exmo. Señor  
B. L. M. de V. E. su  
mayor servidor

محمد بن عثمان  
لطف الله به

Al pie: Exmo. Señor Conde de Floridablanca.

Núm. 4

Fr. José Boltas al conde de Floridablanca  
Marrākuš, 11 abril 1780

A.H.N., Estado, leg. 5806

[Extracto]: Marruecos, 11 de Abril de 1780

El Padre Boltas

Que aunque han llegado allí dos Embiados de Ragusa y conseguido reconciliar a su República con aquel Soberano, declarándose en su consecuencia libres al Capitán y tripulación de la Embarcación Ragusea en que fueron apresados los 6 Malteses que traxo aquí el Embaxador de Marruecos, y que se recomendaron a S.M. Marroquí por medio del mismo Embaxador; no ha querido el Rey se le hable de dicha Embarcación ni su carga; y que habiendo el mismo Boltas intercedido por esta ultima en virtud del aviso que se le dio de dicha recomendación, le dixo el Rey que ya estaba repartida entre los Arraeces; y lo que podría hacer por complacer a S.M. sería reintegrar a los Malteses el valor de sus efectos: Cuya oferta no ha aceptado el Padre Boltas, aunque dio gracias a S.M. Marroquí por su generosidad.

[Texto:] Exmo. Señor Conde de Florida Blanca:

El 29 del que ultimamente espiró tuve el honor de recibir sus pliegos de 3 del mismo, con las adjuntas copias de sus oficios al Señor Embiado Ben-Otman y respuestas de éste sobre prevenir a S.M. Marroquí lo que V. Exa. le comunicó

respectivo a los efectos apresados de los seis Malteses consabidos; y a los tres moros tunecinos, que se suponen prófugos de Palma, y que se entregaron al Arraez Aly Perez en Cartagena.

Al mismo tiempo llegaron a esta Capital dos Embiados de Ragusa, destinados a componer las diferencias entre este Soberano, y aquella República, y pedirle la presa, cuyo cargo ha solicitado en essa el Señor Embaxador de Malta: Atento a este acaso, y a no empeñar la authoridad de S.M.C. en un hecho espinoso, que podría tal vez facilitarse por los sobredichos Señores; esperé las resultas de su primera audiencia, que se verificó el día dos del que fecho. En ella fueron mui bien recibidos; se les concedió la paz; y fueron declarados libres el Capitán, y Marineros del apressado Buque de su Nación; pero ni de éste, ni su cargo permitió S.M. se le hablasse lo más mínimo. En estas circunstancias me presenté a este Soberano; quien, después de haberle expuesto los deseos del Nuestro sobre que se debolviessen a los Malteses los efectos apresados baxo el pavellón Raguseo, me respondió: Que ya no le era facultativo poder dar gusto a S.M.C. porque la hacienda pretendida se havia repartido ya a los Arraeces, y marineros de sus naves de guerra; pero que si S.M. gustaba reintegraría a los Malteses Interesados en el tanto que importaban sus efectos. Di gracias a S.M. Marruquí de este amago de vizarría, y generosidad; pero al mismo tiempo le signifiqué, que jamás admitiría tal oferta Nuestro Cathólico Rey, y Señor.

Concluido este discurso, se introduxo S.M. a hablar de otros asuntos, y sin darme lugar a hablarle de los tres sobredichos moros, se retiró. Por esto no he podido poner en práctica este segundo orden de V. Exa.; pero quedo en el cuidado de instar sobre él siempre que el Arraez Aly Perez traiga los moros aquí, pues si se quedan en Levante, como es regular lo hagan si han cometido el delito que se les imputa, me parecen inútiles quantas instancias se hagan para que se nos debuelvan. Quedo de V. Exa. con el más profundo respeto, deseoso de que Dios N.S. lo prospere en todo. Marruecos, y Abril 11 de 1780.

B. L. M. a V. Exa.

su más atento servidor y Capellán  
Fr. Joseph Boltas [Rubricado]

Núm. 5

Fr. José Boltas al conde de Floridablanca  
Marrākuš, 22 abril 1780

*A.H.N., Estado, leg. 5806*

Exmo. Señor Conde de Florida Blanca

Noticioso de que los Malteses, que llevó a Madrid el Exmo. Ben-Otman, habían llegado a estos puertos a solicitar con pasaporte de España su consabido cargo; Y seguro de que este Soberano no lo dará por estar en parte repartido, y por no desairar al gran Señor Protector de los Raguseos, a cuyo nombre lo pidieron sin efecto sus embiados, y por cuya causa lo negó en mi concepto a N.C. Soberano, segun que avisé a V. Exa. en mi último correo: Propuse, y conseguí, que S.M. embiasse dos Soldados con cartas, para que los Alcaldes de Salé y Larache desengañassen a dichos Malteses, y no les permitiessen llegar a esta Corte. Al mismo efecto les he despachado un correo cerciorándolos del estado deplorable de su causa, y persuadiéndolos se retiren a Europa; pues todos sus viages y gastos serán perdidos, y al fin no conseguirán más que destemplan al Soberano, quien sabido el objeto de su venida a estos puertos ha manifestado gran disgusto. Espero que V. Exa. llevará a bien mi expuesta resolución, seguro de que no se le puede ocultar el que solo me animó a ella el mejor servicio del Rey N.S. por cuya importante salud, y la de V. Exa. hacemos oración diaria quantos tenemos el honor de ser sus Capellanes en la Misión toda. Marruecos, y Abril, 22. de 1780.

B. L. M. a V. Exa.

su más atento servidor y Capellán  
Fr. Joseph Boltas [Rubricado]

Núm. 6

Samuel Sumbel al conde de Floridablanca  
Marrākuš, 21 junio 1780

*A.H.N., Estado, leg. 5806*

Monsieur

Il y a environ Cinq années que l'empereur Mon Maitre Q.D.G. auoit manifesté à toutes les puissances avec lesquelles Elle est en paix, D'ordonner aux

Capitaines de Navires de Leurs nations de ne point Recevoir des ports du levant aucun de Sujets de S.M.I. pour le débarquer à aucun port D'aucune puissance quiconque, sinon pour etre débarqué à un des ports de Cet empire; Les Ragusois y ont manqué en prenant au levant abord de leurs navires des pelerins Sujets de cet empire, & ils L'ont débarqué à tunis & à la morée, ce que les memes pelerins ont déclaré & manifesté en presence de S.M.I.Q.D.G., Les ragusois ont oublié que cet procedé Est Contraire à la paix qui leur a été accordée raport à l'amitié & bonne harmonie qui Reigne entre S.M.I. et le Grand Seigneur; sur quoy S.M.I. a trouvé bon & Equitable pour honneur de sa Couronne & pour indemniser le prejudice fait a ses sujets débarqués à tunis & à la morée auoit déclaré la Guerre aux Ragusois, ordonnant à ses Capitaines de faire bonne prise les navires de la ditte Nation qu'ils pourroient rencontrer, Dieu a Voulu fauoriser Ses desirs, un Corsaire de S.M.I. prit d'abord un navire de la ditte Republique Chargé de Diverses Marchandises avec quatre negociants maltois que pour L'amitié que S.M.I. professe à Sa Majesté Cotholique ont été immediatement libres, pour lesquels Votre Excellence s'est intercedée par ordre de L'empereur Son Maitre pour la restitution de leurs effets detenus huit mois sans Vente à larache qui etoi[e]nt deja Vendus auant la Reception de la lettre de Votre Excellence, ce qui a été cause que S.M.I. n'a pu Complaire à Votre Excellence en cela; bien entendu que les dits negociants ont été manifestement trompé[s]; il leur Reste libre recours sur la nation Ragusoise qui en sont auteurs et la cause par Ce qu'ils ont manqué à Ce que S.M.I. auoit manifesté, & Voulant justifier le Contraire, tandis que les memes hazes ou pelerins qui ont été débarqués à tunis & à la morée justifient le contraire; & meme par la lettre de Recommandation que les ragusois ont apporté du Grand Seigneur où il les reconnoit coupables, Exigeant seulement par faueur la liberté de l'Equipage; Cest ce que Sa Majesté L'empereur m'a ordonné d'Ecrire à Votre Excellence. J'ay L'honneur d'Etre avec un profond Respect

Monsieur,

de Votre Excellence

Maroc Le 21 juin 1780.

Votre tres humble &  
tres obéissant serviteur  
S. Sumbel [Rubricado]

à Son Excellence Monsieur le comte de Florida Blanca



Al-Ṭāhir b. 'Abd al-Ḥaqq Fannīš al conde de Floridablanca  
18 ša'bān 1194/19 agosto 1780

A.H.N., Estado, leg. 5806

الحمد لله وحده ولا حول ولا قوة الا بالله العلي العظيم

من خديم المقام العلي بالله الطاهر بن عبد الحق فنيش الى وزير الرى كارلوس الاعظم الكند دفلرده بلانك السلام على من اتبع الهدى اما بعد ان سيدى ايدى الله لما بعثنى لقضاء بعض اغراضه الشريفة بقالص والكلام في امر المايطية كما اخبركم به الكمانضانط عانطونى دقليبس قد اخبرنى احد ان المايطية يدعون انهم لما اخدوا كان بيدهم باسبرط الرى كارلوس وذكروا ايضا انهم لما بعثهم سيدى للرى كارلوس طلبوا منه الكتب لسيدى على رد السلعة وادعوا انهم اتوا بكتابه ورجعوا من الطريق ولم يصلوا لخرصة سيدنا وانا متحقق بان سيدى لم يكن عنده خبر بشئ من هذا كله لا بالبسبرط ولا بالكتاب فاخبرت سيدى بذلك فاجابنى في كتابه الشريف بما نصه ، خديمتنا القائد الطاهر فنيش سلام عليك ورحمت الله وبركاته وبعد فقد وصل كتابك وعرفنا ما فيه وما ذكرته من ان المايطية كان عندهم باسبرط الرى كارلوس لا علم لنا بذلك وحيث قدموا علينا لم يذكرنا لانا انه كان عندهم باسبرط الرى كارلوس ولا ظهر عندهم ولو ذكروه لنا او ظهر ما كنا نأخذ تلك السلعة ولو كان فيها ما كان والان حيث ذكرت لنا ذلك لا يحتاجون الى بينة وانما انت حقق انه كان عندهم باسبرط الرى كارلوس ويكتب لنا الوزير براءة بذلك ونرد لهم كلما ادعوا انه كان بمركبهم من السلعة ولا يضيع لهم منها شئ وانت اعلم الوزير اننا على المهادنة مع المايطية حتى يرد الجواب للرى كارلوس ويكون الفصال على يده حاطل الامر ياتينا ارباب السلعة بالباسبرط الذى كان عندهم في ذلك الوقت وبراءة الرى كارلوس التى كانت عندهم على شان رد السلعة وانا نرد لهم كلما كان بمركبهم ، وهذا لفظ كتاب سيدى هو الذى ذكرت لك وانا نحبك تقف في هذه المسئلة حتى ياتون ارباب السلعة بالباسبرط والكتاب الذى كان بايديهم كما ذكر لى سيدى ولذلك بعثت لك نسخة من كتاب سيدى لتنظر ذلك الامر الذى امرنى به سيدى لياتى الجواب على تلك الحالة [...] وانا على صحبتك وان كان ما نعلم به سيدى

من جانبكم فانا موجود لذلك وفي ١٧ من شعبان المبارك عام ١١٩٤.

خديم المقام العالى بالله  
الطاهر فنيش لطف الله به

#### Traducción

Loor a Dios único.

Y no hay fuerza ni poder sino en Dios, excelsō, magnífico.

Del servidor del Trono exaltado por Dios, al-Ṭāhir b. 'Abd al-Ḥaqq Fannīš, al primer ministro del rey Carlos, el conde de Floridablanca:

La paz a quien sigue el camino recto.

Y después:

Cuando mi señor (Dios le asista) me envió a resolver diversos asuntos suyos a Cádiz y tratar de la cuestión de los malteses, como os ha informado de ello el comandante Antonio de Gálvez, me comunicó alguien que los malteses alegan que cuando fueron apresados tenían en su poder pasaporte del rey Carlos; y refieren también que cuando los envió mi señor al rey Carlos, pidieron a éste que escribiese a mi señor acerca de la restitución de las mercancías; y pretenden que ellos trajeron su carta, pero se volvieron atrás del camino y no llegaron a presencia de nuestro señor. Yo sé con certeza que mi señor no tenía noticia alguna de todo esto, ni del pasaporte ni de la carta. He informado de ello a mi señor y me ha contestado en su noble carta lo que textualmente dice:

«A mi servidor el qā'id al-Ṭāhir Fannīš: Paz sea contigo y la misericordia de Dios y su bendición. Y después: Ha llegado tu carta y nos hemos enterado de lo que nos decías en ella. Lo que nos refieres acerca de que los malteses tenían en su poder pasaporte del rey Carlos, no teníamos conocimiento de ello. Cuando se presentaron ante Nos, no nos mencionaron que tuvieran en su poder pasaporte del rey Carlos ni apareció entre sus efectos. Si nos lo hubieran dicho o hubiese aparecido, no habríamos cogido aquellas mercancías, aunque hubiera entre ellas lo que hubiere. Y ahora, cuando tú nos has dicho esto, no necesitan prueba alguna y solamente tú comprueba que tenían en su poder pasaporte del rey Carlos y que nos escriba el ministro una carta confirmando esto y les restituiremos todas las mercancías que pretenden había en su barco, sin que se les pierda nada. Y tú haz saber al ministro que nosotros estamos en tregua con los malteses hasta que llegue la respuesta al rey Carlos y la decisión estará en su

mano; para terminar el asunto<sup>89</sup> vengan a Nos los dueños de las mercancías con el pasaporte que tenían en su poder en aquel momento y la carta del rey Carlos que obraba en su poder relativa al asunto de la devolución de las mercancías y yo les restituiré todo lo que había en su embarcación».

Este es el texto de la carta de mi señor, que es el que te he referido, y yo quiero que te ocupes de esta cuestión para que vengan los dueños de las mercancías con el pasaporte y la carta que obraba en su poder, como me dice mi señor. Por esto te envío copia de la carta de mi señor, para que veas esta orden que me ha dado mi señor con objeto de que venga la respuesta en estas condiciones. [...] <sup>90</sup>.

Yo conservo tu amistad y si hay algo que deba hacer saber a mi señor de vuestra parte, estoy dispuesto a ello. A 18 de ša'bān, el bendito, del año 1194.

El servidor del Trono exaltado  
por Dios, al-Ṭāhir Fannīš,  
séale Dios propicio.

Núm. 8

Antonio de Gálvez al conde de O'Reilly  
Cádiz, 28 agosto 1780

A.H.N., Estado, leg. 5806  
Copia.

Exmo. Señor

Mui señor mio, y de mi mayor respeto: Consecuente a lo que participé a V.E. en mi anterior sobre la llegada a este Puerto de la Fragata de S.M. Marroquí que conducía a el Alcaide Taher Feniz, haviéndose éste desembarcado en el día de ayer, y hospedándose en la Casa que le había buscado, me manifestó, con la prevención de reserva, los asuntos que su Soberano le había encargado, sobre que se dirigía su Comisión, y lo executó por medio del Intérprete D. Pedro Vmbert, en los términos siguientes:

<sup>89</sup> No estoy seguro de esta traducción, pero creo que éste es su sentido.

<sup>90</sup> El resto de la carta trata de una reclamación del cónsul inglés en Tánger, sin relación alguna con lo anterior.

Primero que el Rey su Amo le había entregado vna Carta suya para el Gran Maestre de Malta, con vna Memoria en que le hacía relación a dicho Príncipe de los buenos deseos que tenía de saber si los Caudales que habían reclamado los siete Malteses que apresaron en el Bastimento Raguseo, era cierto, y constante el que eran de su propiedad, y no de los de Ragusa, según fundadas sospechas con que se hallaba por informes variables que le habían hecho, y que más duda le había causado el silencio, de que por dicho Príncipe, o sus Ministros no se le hubieran pedido; pues en este caso hubieran estado mui prontos a las órdenes de S.A. a quien el Emperador desea complacer, agradecido de los Esclavos que le embió libres con su Embajador, cuya fineza me dijo el Feniz, que encarecía su Soberano en la propia relación que hacía a S.A. y a que se remitía, para lo que me entregó ésta con la citada Carta, añadiéndome él que S.M.S. así se lo había ordenado, a efecto de que yo la dirigiese por el Canal seguro que fuera de mi voluntad en términos que no padeciese extravío, y llegase a manos de S.A. y que al mismo tiempo me asegurase que durante el tiempo que se gastara en aclarar este asunto S.M.I. suspendería toda hostilidad contra cualesquiera Bastimentos, o Vasallos del Principado de Malta, y que yo procurase hacerlo saber así en esta Plaza a el Consul de su Nación, lo que ya tengo executado, y está conforme en virtud de que además de todo lo dicho S.M. Marroquí aclarada la verdad que pretende está pronto a entregar los Caudales de los siete Malteses ya expresados, poniéndolos a disposición de S.A. en los términos que tenga a bien determinar.

El segundo punto fue manifestarme que dicho su Soberano pretende dirigirme desde Tánger 800 mil pesos fuertes, o hasta vn Millón para tener repuesto en esta Plaza, así para pagar la cantidad que corresponda a los Malteses, como para otros Negocios que se le puedan ofrecer, bien de Generos Españoles, o bien de Estrangeros, y para el giro que con estos vltimos sigue en vnos, y otros Dominios de sus Potencias amigas, con quienes me expresó tenía pendientes algunos de trigo en considerando que estando su Reino escaso, y el de España, no quería causarle a éste extorsión con sacas que alterasen los precios.

El tercero fue exponerme que iba a quedarse por a[h]ora en esta Ciudad, y a escribir su llegada al Emperador, avisándole de mi respuesta, que se ha dirigido a decirle estoy pronto a servir al Rey su Amo en quanto penda de mis facultades, pero que éstas no son absolutas, y menos en estos asuntos en que penden de las de V.E. y de nuestra Corte, por cuyo motivo con esta condición recibí la dicha Carta, y Memoria, expresándole que todo lo pasaría a manos de V.E. quien le daría el giro seguro que su Soberano pretendía; y que por lo

correspondiente a Caudales, si me los remitía haría lo mismo que hice con los anteriores que me dirigió con el Moro Aragón para la compra de Grana, y reducción de los 50 mil pesos fuertes de plata a doblones de a ocho, que ya le remití, y han estado depositados en las tesorerías de S.M. Católica, donde irán quantos me embíe para la mayor seguridad de sus Reales intereses, y la livertad de ser yo responsable a qualquier desgraciado evento que pudiese ocurrir sin esta formalidad, y segura custodia.

Con esta respuesta en que se ha manifestado el más reconocido dicho Alcaide, tiene escrito a su Soberano, y me suplica dirija el Pliego por tarifa a tanger por mano del Marqués de Zayas, lo que ejecutaré con el beneplácito de V.E. quien en vista de quanto llevo expuesto dará a este asunto el curso que sea de su agrado.

Incluyo a V.E. la Carta, y Memoria originales, y quedo a sus órdenes, y pidiendo a Dios *guarde* la vida de V.E. *muchos años*. Cádiz, 28 de Agosto de 1780 = Exmo. Señor. B. l. m°. de V.E. su más atento servidor, Antonio de Gálvez = Exmo. Señor Conde de O-Reilly =

Núm. 9

El conde de Floridablanca a al-Ṭāhir Fannīš  
San Lorenzo del Escorial, 7 septiembre 1780

A.H.N., Estado, leg. 5806

[Minuta]

En vista de la carta que Vm. me ha dirigido por medio del teniente Coronel Don Antonio de Gálvez, y en satisfacción a las preguntas que me hace de orden del Rey su amo tocante a lo ocurrido con los 6 Malteses que han reclamado de S.M.M. los efectos que les apresó una de sus fragatas por ir a bordo de una embarcación Ragusea; debo decirle: Que es cierto que dichos Malteses hicieron por medio del Embaxador de Malta un recurso a S.M. exponiendo todo el caso de su apresamiento: que entre sus papeles llevaban un pasaporte del Cónsul del Rey en Génova por quanto el principal de ellos Salvador Damato se halla domiciliado en la isla de Canaria como lo hizo constar entonces: y que de ambos documentos como de los demás papeles que llevaban se apoderó el Capitán de la fragata quien suponían había dado cuenta del caso a S.M. Marruquí. Que enterado de todo el Rey me mandó escribir, como lo hize en el

mes de Marzo al Talbe Ben Otoman recomendándole este negocio, y pidiéndole trasladase a noticia del Rey su amo todas sus circunstancias. Pareció al Rey dar este paso, así por condescender con los oficios del Embaxador de Malta, como por haber movido su compasión el que estos infelices hubiesen perdido todos sus efectos por ignorar que el Rey de Marruecos se hallase en guerra con la Republica de Ragusa, mandándome expedir, como lo hice, un pasaporte a dichos malteses para que se transfiriesen con él a los Estados de S.M.M. a solicitar con esta recomendación la restitución de sus efectos. Después supe que habiendo llegado allá se les hizo entender que éstos se habían ya distribuido entre el Capitán y tripulación de la fragata que los había apresado; y que en su consecuencia se dirigieron a Malta. Esto es quanto puedo decir a V.S. en este asunto, añadiéndole que he pasado al Embaxador de Malta la carta que sobre lo mismo ha escrito el Rey de Marruecos al Gran Maestre, para que se la dirija. Celebro tener esta ocasión para ofrecer a V.S. mi persona y deseos de servirle y ruego a nuestro Señor le *guarde muchos años*.

Núm. 10

El Gran Maestre de Malta a Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh  
Malta, 10 febrero 1781

A.H.N., Estado, leg. 4313

Copia

Muy poderoso Emperador

Con fecha de 13 de Noviembre próximo pasado me dirigió mi Embaxador en la Corte de Madrid cerca de S.M.C. la apreciable carta de V.M.I. con la nota que la acompaña, cuyo contenido se dirige a darme parte de haber enviado al moro llamado Altaher Ben - Abdalhac para que trate sobre lo ocurrido a los 6 malteses vasallos míos, quienes navegando bajo la protección y pasaporte del Rey de España fueron apresados en un bastimento raguseo por la fragata de la Real armada de V.M. y a hacerme así mismo el generoso ofrecimiento de que a sola petición mía mandará que se restituyan a aquellos infelices los efectos apresados, o bien que se les abonen sus perjuicios. En este supuesto suplico a V.M. con el mayor encarecimiento que puedo se sirva hacerme esta gracia, la cual me prometo obtener de la imponderable benignidad de V.M. y del amor y singular aprecio con que distingue mi persona. Aseguro a V.M. que

quedaré sumamente reconocido a esta condescendencia, para cuyo logro se halla también particularmente interesado el Rey de España, mi protector, como podrá informar a V.M. el Señor Taher Fenix por los oficios que el Exmo. Señor Conde de Floridablanca, su Ministro de Estado, le pasó sobre este particular y por la carta que el mismo Ministro escribió el mes de Marzo próximo pasado al Talbe Ben Otoman recomendándole en el soberano nombre este negocio y pidiéndole trasladase a noticia de V.M. y todas sus circunstancias.

Yo por mi parte he manifestado a V.M.I. en cuantas ocasiones se han ofrecido de su obsequio y servicio mi suma liberalidad y beneficencia, acreditándose ésta en los vasallos de V.M., especialmente cuando dio al través en este puerto el año pasado de 1779 una polacra veneciana que llevaba a bordo algunos comerciantes saletinos a los cuales dispuse que se les asistiese y auxiliase, dándoles permiso de embarcarse sobre otros bastimentos con la restitución de los efectos perdidos que pudieron salvar.

Celebro tener esta ocasión para ofrecer a V.M.I. mi persona y deseos de obsequiarle, como el que Dios Nuestro Señor guarde la vida de V.M. muchos años. Malta y Febrero 10 de 1781.

Muy Poderoso Emperador  
Humilde Servidor de V.M.I.  
que su mano besa  
El Gran Maestre de la orden  
de San Juan de Jerusalem, del  
Santo Sepulcro y de San Antonio  
de Ciena  
*Rohan*

*Núm. 11*

Fr. José Boltas al conde de Floridablanca  
Salé, 22 febrero 1781

*A.H.N., Estado, leg. 4313*

Exmo. Señor Conde de Florida Blanca

Tengo el honor de prevenir a V. Exa. que S.M. Marroquí ha destinado un moro llamado Sid Mahomet Ab del Hadi Jafi a Marsella con una de sus fragatas que se halla en esta rada para que desde allí pase a Malta en una em-

barcación danesa con el objeto de repartir algunas limosnas entre los mahometanos cautivos en aquella isla y vea si puede rescatar algunos a poca costa. A este fin escribe dos cartas de un mismo tenor, que se deben notificar a los cónsules de Tánger; la una en árabe para que leida se devuelva a S.M., y la otra en francés, escrita por Zumbel, para que los dichos empleados tomen copia de ella y la envíen a sus Cortes respectivas; la cual dice en substancia: Que S.M. está en paz con todo el mundo, en cuya virtud envía a Italia sin recelo al dicho moro, para que reparta algunas limosnas a aquellos esclavos mahometanos; tome juramento a los que se dicen interesados en el cargo consabido, que su Marina apresó dos años ha bajo el pabellón raguseo; y averiguado pertenecer a los isleños dichos, envíe los propietarios a estos sus dominios, para reintegrarlos de todos sus efectos.

Esta providencia sería una prueba justificativa de la sinceridad de S.M. Marroquí si se llegaba a verificar; pero dificulto mucho su ejecución, por haber este Soberano declarado muchas veces que la presa fue legítima y que los raguseos son los que deben abonar a los malteses el importe de su carga; Y como por otra parte observo que Ragusa está muy distante de pagar esta deuda que S.M. le carga; y éste mucho más de satisfacerla de su bolsa, según el delicado carácter que lo anima: concluyo sin recelo que el caso es a[h]ora tan espinoso como al principio; y que este Soberano es el más sabio y fino político para tales asuntos, que jamás ha ocupado su solio. He creído de mi obligación hacer asunto y crítica del expuesto hecho para que V. Exa. esté instruido de todo, por si lo consultaren sobre el caso; y porque no ignoro los artificiosos e infructuosos informes que de Cádiz se le pidieron sobre este mismo asunto a fines del año próximo pasado.

Quedo de V. Exa. con el más profundo respeto, deseoso de que Dios Nuestro Señor lo prospere en todo. Salé, y Febrero 22 de 1781.

Exmo. Señor

B. L. M. de V. Exa.

su más atento servidor y capellán

Fr. Joseph Boltas [Rubricado]

El conde de Floridablanca a Fr. José Boltas  
El Pardo, 30 marzo 1781

A.H.N., Estado, leg. 4313

[Minuta]

[Extracto:] El Pardo a 30 de Marzo de 1781

Al Padre Boltas

Remitiéndole una carta del Gran Maestre de Malta para el Rey de Marruecos relativa a la restitución de los efectos tomados a los seis malteses en una embarcación ragusea que el año de 1779 apresó una fragata marroquí.

[Texto:]

Este Embajador de Malta me ha pasado la adjunta carta original que el Gran Maestre su amo escribe al Rey de Marruecos contestando a la que con fecha de 13 de Noviembre le dirigió S.M.M. relativamente a los 6 malteses apresados con sus efectos en un buque raguseo por una fragata de ese Soberano. Como la misma carta que va abertoria hace relación de los pasos que hasta ahora se han dado en el asunto y de los deseos que desde los principios manifestó el Rey de que los citados malteses obtuviesen la restitución o indemnización de sus efectos, aunque sin hacer empeño formal, verá V.R. al entregarla a S.M.M. el fruto que pueda sacar de la solicitud del Gran Maestre y de la palabra que S.M.M. le dio de indemnizar a sus vasallos en caso que le asegurase ser cierta la relación que habían hecho de todo lo sucedido, aunque a la verdad no podrá dudar de ella ese Soberano después que la confirmó V.R. en virtud de las primeras órdenes que yo le comuniqué entonces.

Según una de las cartas de V.R. de 22 del mes pasado parece que ya no es el moro Altaher Ben Abdalhaf el que va a Malta como se dijo antes, sino Sidy Mohamet Ab-del Hadi Jafi, a menos que haya alguna equivocación. Sea como fuere, si ese Soberano se halla dispuesto a indemnizar a los malteses, no necesita ya que ese moro les tome, como V.R. dice, juramento y los obligue a ir a esos dominios para recibir lo que se les quiera dar, debiendo bastar lo que dice el Gran Maestre en la adjunta y lo que tiene V.R. expresado anteriormente.

30 marzo.

Muhammad b. Ahmad al Gran Maestre de Malta  
9 ŷumādā I 1195/3 mayo 1781

A.H.N., Estado, leg. 5806

ولا حول ولا قوة الا بالله

الحمد لله وحده

1195 - 9 [de mano de Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh]

الى حاكم مالطه اكران مستر اروان سلام على من اتبع الهدى اما بعد فقد وصل كتابك الذى وجهت لسيدنا السلطان نصره الله تذكر فيه ان كتاب سيدى نصره الله بلغك على يد خديمه القايد الطاهر فنيش وعرفت جميع ما فيه وفرحت حيث ذكرك فيه سيدنا بالخير وانت تطلب لسيدى نصره الله ان يتفضل عليكم برد ما ضاع لكم في مركب الدبر بنادق لانه كان بيد المالطية اخوانكم الذين كانوا بالمركب المذكور بسبورط الري كارلوس فحيث تحقق لسيدنا نصره الله بمحبتكم فيه وخدمتكم ومجبة الري كارلوس في سيدنا نصره الله فعملكم فيما طلبتم في امر السلعة المذكورة على ما قدم لكم سيدنا نصره الله صحبة خديمه الباشدور السيد محمد بن عبد الهادى الحافى فحين يقضى الغرض الذى توجه له عندكم يقدمون معه المالطية اخوانكم بحساب ما ضاع لهم في المركب المذكور من غير زيادة ولا نقصان ولا يدخلون احد من اجناس النصرارى معهم لاننا متحققين بسلع اخرى في المركب المذكور ليست هي للمالطيه فلذلك خبرناك بالخبر لتعلم اخوانكم المالطية بهذا الامر وعليه يكون عملهم وحين يقدم علينا الباشدور المذكور من عندكم ياتون معه اخوانكم المالطيه اصحاب السلعة المذكورة ليتفضل عليهم مولانا نصره الله برد جميع ما ضاع لهم في المركب المذكور لوجه بسابورط الري كارلوس ولحبتك في سيدنا نصره الله ولو تحقق لسيدنا نصره الله ان المركب المذكور فيه بسابورط الري كارلوس لكان نصره الله رد جميع المركب بما فيه يوم قدومه لمراسى سيدنا نصره الله والسلام في تاسع حاد الاولى عام 1195.

خديم المقام العلى بالله

محمد بن احمد كان الله له

Traducción

Loor a Dios único.

Y no hay fuerza ni poder sino en Dios.

1195 - 9 (de mano de Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh)

Al gobernador de Malta, Gran Maestre Rohan:

Paz a quien sigue el camino recto.

Y después:

Llegó tu carta, la que enviaste a nuestro señor (Dios le asista), en la que refieres que la carta de mi señor (Dios le asista) te había llegado por mediación de su servidor el qā'id al-Ṭāhir Fannīš y te enteraste de todo lo que en ella se decía y te alegraste por que en ella se te informaba de que nuestro señor estaba bien; tú pides a mi señor (Dios le asista) que os favorezca con la devolución de lo que se os perdió en el barco del « dubra veneciano », porque obraba en poder de los malteses hermanos vuestros que estaban en el barco referido pasaporte del rey Carlos. Cuando se le ha acreditado a nuestro señor (Dios le asista) vuestra amistad hacia él y vuestro servicio, así como la amistad del rey Carlos hacia nuestro señor (Dios le asista), os accede a lo que le habéis pedido en el asunto de las mercancías referidas, según lo que os había ofrecido anteriormente nuestro señor (Dios le asista) con su servidor el embajador sayyid Muḥammad b. 'Abd al-Hādī al-Ḥāfī. Cuando se hayan resuelto los asuntos para los que os fue enviado, se presentarán con él los malteses hermanos vuestros con la cuenta de lo que se les perdió en la embarcación referida, sin aumento ni disminución, y sin incluir a nadie de las naciones cristianas con ellos, porque Nos nos hemos certificado de que había otras mercancías en el barco referido, las cuales no eran de los malteses. Así, pues, te informamos de esta noticia para que hagas saber a vuestros hermanos los malteses esta orden, a la cual deberán ajustarse. Cuando se nos presente el embajador referido, procedente de junto a Vos, vendrán con él vuestros hermanos los malteses propietarios de las mercancías referidas para que les favorezca nuestro señor (Dios le asista) con la devolución de todo lo que se les perdió en la embarcación mencionada en consideración al pasaporte del rey Carlos y por tu amistad hacia nuestro señor (Dios le asista). Y si le hubiera constado a nuestro señor (Dios le asista) que en el barco citado había pasaporte del rey Carlos, hubiera devuelto (Dios le asista) toda la embarcación con lo que en ella había el [mismo] día de su arribo a los puertos de nuestro señor (Dios le asista).

Y la paz.

A nueve de ŷumādā primera del año 1195.

El servidor del Trono exaltado por Dios  
Muḥammad b. Aḥmad, séale Dios propicio.

Núm. 14

Muḥammad b. Aḥmad al conde de Floridablanca

9 ŷumādā I 1195/3 mayo 1781

A.H.N., Estado, leg. 5806

ولا حول ولا قوة الا بالله

الحمد لله وحده

1195 - 9 [de mano de Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh]

الى وزير الرى كارلوس الكند افلرد ابلانك السلام على من اتبع الهدى اما بعد فقد وصل لسيدى نصره الله براءة حاكم مالطة الذى وجهتم وكل ما طلب فيها لسيدى نصره الله من رد سلعة المالطيه التى كانت في مركب الدبر بنادق فسيدى نصره الله قد انعم عليهم برد جميع ما ضاع للمالطيه فقط من السلع في المركب المذكور حيث تحقق نصره الله ان المركب المذكور كانت فيه بسابورط الرى كارلوس فلوجهه رد للمالطيه جميع ما ضاع لهم في المركب المذكور وحين يقدم خديم سيدنا الباشدور السيد محمد بن عبد الهادى الحافى بعد قضاء الغرض الذى توجه عليه يقدمون معه المالطيه اصحاب السلع المذكورة بحساب ما ضاع لهم من غير زيادة ولا نقصان ليتفضل عليهم سيدى برد جميع سلعتهم [...] السلام تاسع جاد الاولى عام ١١٩٥.

خديم المقام العلى بالله

محمد بن احمد كان الله له

Traducción

Loor a Dios único.

Y no hay fuerza ni poder sino en Dios.

1195 - 9 (de mano de Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh)

Al ministro del rey Carlos, el conde de Floridablanca:

La paz a quien sigue el camino recto.

Y después:

Llegó a mi señor (Dios le asista) la carta del gobernador de Malta que habéis enviado y todo lo que en ella pide a mi señor (Dios le asista) relativo a la devolución de las mercancías de los malteses que estaban en la embarcación del « dubra veneciano », nuestro señor (Dios le asista) les favorece con la devolución de todas las mercancías que se les perdieron a los malteses exclusi-

vamente en la embarcación citada, puesto que se ha certificado (Dios le asista) de que en la nave mencionada había pasaporte del rey Carlos y por consideración a él devuelve a los malteses todo lo que se les perdió en el barco referido. Cuando se presente el servidor de nuestro señor el embajador sayyid Muḥammad b. 'Abd al-Hādī al-Ḥāfī después de resolver los asuntos para que fue enviado, se presentarán con él los malteses propietarios de las mercancías citadas con la cuenta de lo que se les perdió, sin aumento ni disminución, para que les favorezca mi señor con la devolución de todas sus mercancías.

[...]

Y la paz.

A nueve de ŷumādā primera del año 1195.

El servidor del Trono exaltado por Dios  
Muḥammad b. Aḥmad, séale Dios propicio.

*Núm. 15*

Fr. José Boltas al conde de Floridablanca  
Mequínez, 26 abril 1784 - N. 63

*A.H.N., Estado, leg. 4351*

[Extracto:] Mequínez, 26 de Abril de 1784

El Padre Boltas

Pide se comunique de parte de S.M.M. al Gran Maestre de Malta una explicación que ha tenido aquel Soberano con él sobre la restitución de ciertos efectos apresados a unos malteses en una embarcación ragusea el año de 79 y sobre rescate de mahometanos de Malta.

*Debajo y de mano del conde de Floridablanca:* Escribase a Caamaño y al Padre Boltas, Salmón para ver como concordar y suavizar a S.M. Marroquí.

*Debajo y de otra mano:* fecho en 18 de Mayo.

[Texto:]

Nº 63

Exmo. Señor Conde de Florida Blanca.

De orden de S.M. Marroquí fui llamado el 13 del que rige, con los dos malteses que tiempo ha tengo en casa en solicitud del consabido cargo que en 1779 se les apresó bajo bandera ragusea, a la del Gobernador de esta ciudad, en donde, a presencia de éste, de Ab del Mchid el Sarc y otros moros de la

mayor distinción, se me notificó por un talbe de dicho Soberano, llamado Casem Sayani: Que S.M. desiste enteramente del rescate que el Señor Ben-Otman contrató en Malta, por no exponerse a más desaires que los que hasta ahora le ha hecho sufrir el Gran Maestre, burlando con su inacción y silencio su notorio conato a libertar los mahometanos de su duro cautiverio: Que si dicho Jefe le regala (son sus voces) algunos de ellos, los aceptará y restituirá a sus dos expresados vasallos el pretendido cargamento en dinero efectivo, tomándoles desde luego la gran cantidad de cera que por compensación les ha dado; Que, si no se conforma a hacerle aquel regalo, retirará el Enviado que tiene en Malta; le devolverá sin cargo, cera ni dinero sus dos dichos súbditos, y le declarará la guerra; Que para deliberar sobre este asunto le asigna el tiempo de un año, contado desde el Ramadán inmediato, que comenzará en este año el 20 de Julio próximo, hasta el del año siguiente, que debe principiar once días antes; Y, finalmente, Señor Exmo., me ordena dicho Monarca prevenir a V. Exa. las expresadas resoluciones, y aquellos dos malteses a su Gran Maestre, que deberá (así lo dice) responderle a ellas lo que tenga que [decirle], por medio de nuestra Corte, a quien quiere se encamine también la carta de dichos dos desgraciados, cuyo es el pliego adjunto.

Dios N.S. guarde la importante vida de V. Exa. a su deseo. Mequínez y Abril 26 de 1784.

Exmo. Señor

B. L. M. a V. Exa.

su más rendido servidor y Capellán

Fr. Joseph Boltas [Rubricado]

*Núm. 16*

Fr. José Boltas al conde de Floridablanca  
Mequínez, 15 mayo 1784 - N. 68

*A.H.N., Estado, leg. 4351*

Nº 68

Exmo. Señor Conde de Florida Blanca:

S.M. Marroquí me ha pasado nuevos oficios sobre el asunto que expuse a V. Exa. en 26 del último Abril Nº 63, reencargándome le haga presente: Que S.M. desea saber por su conducto qué es lo que el Gran Maestre de Malta res-

ponde a las proposiciones que en mi dicho oficio se contenían, de que cree lo habrá ya informado suficientemente V. Exa. Con este motivo tengo el honor de suplicarle recuerde a dicho Emo. Señor que no olvide los dos vasallos que de su orden están aquí, pues suponiendo éstos que su Príncipe no regalará a este Soberano los esclavos que pretende, desconfían mucho de su libertad si no salen de estos dominios antes que vuelvan a ellos los moros detenidos en Malta para el rescate retra[c]tado.

Dios guarde la importante vida de V. Exa. a su deseo. Mequínez y Mayo, 15 de 1784.

Exmo. Señor  
B. L. M. a V. Exa.  
su más rendido servidor y Capellán  
Fr. Joseph Boltas [Rubricado]

Núm. 17

Fr. José Boltas al conde de Floridablanca  
Mequínez, 17 mayo 1784 - N. 73

*A.H.N., Estado, leg. 4351*

[Extracto:] Mequínez, 17 de Mayo de 1784

El Padre Boltas.

Nueva declaración de S.M.M. hacia el Gran Maestre, con motivo de una carta que ha recibido de Malta, en que revoca la resolución que manifestó en la anterior sobre hacer la guerra al Gran Maestre, y por obsequio al Rey nuestro Señor deja libres e indemnizados a los dos malteses, rompiendo sin embargo todo trato con Malta.

Viene otra carta del mismo Boltas de 15 de Mayo, relativa a este asunto.

*Debajo, de mano del conde de Floridablanca:* con los antecedentes Comuníquese a Malta.

*Debajo, de otra mano:* fecho en 15 de Junio, según la minuta.

[Texto:]

Nº 73

Exmo. Señor Conde de Florida Blanca

S.M. Marroquí ha visto una carta de Malta, que ultimamente se le envió por medio de V. Exa., en que dice se le representa: No es suficiente el dinero

depositado en Cádiz para el rescate consabido, por haberse aumentado mucho el número de esclavos desde que el Señor Ben-Otman lo contrató. Esta reconvencción lo confirmó en que en Malta no se ha procedido en el caso de buena fe, pues dice que su Ministro no pudo ajustar ni comprar, sino estando loco, los moros que en aquel entonces se hallaban francos en los dominios mahometanos. En cuya virtud hizo se me pasase un oficio, fecho en Marruecos a cinco del presente Mayo, por el cual me ordena represente a V.E.: Que S.M. no quiere trato ni correspondencia con el Gran Maestre de Malta; Que si éste tiene que pedirle o representar, lo deberá hacer por medio del Rey N.S. que es el único en quien ha experimentado en todas ocasiones los procederes más dignos de un príncipe; Que en su obsequio, y atento al interés que S.M.C. le ha manifestado a favor de los malteses, revoca la declaración hecha en Marruecos el 17 de Abril último, que en 23 del mismo me intimó su secretario Casem Sayani, y tuve el honor de comunicar a V. Exa. con dos expresos en mis oficios 63 y 68; Que al efecto ha destinado un alcayde a Mequínez para que escolte hasta Tánger los dos malteses Joaquín Audibert y Mateo Taboni, que se hallan en este convento, de su orden, en solicitud del consabido cargo, y con ellos la cera que S.M. les entregó para compensación de aquella quiebra, más de un año ha; Que los dichos y sus efectos se entregarán a Don Juan Manuel Salmón para que los envíe a España, a disposición de N.C. Soberano, por quien unicamente hace este sacrificio; Y que, si en vista de esta galantería quisiere el Gran Maestre de Malta regalarle algunos cautivos mahometanos, hará de este presente el aprecio que merece en su estimación un tal acto, y de no, quedará S.M. satisfecho de haber practicado una obra agradable en los ojos del Todopoderoso.

Esto es, Señor Exmo., cuanto S.M. Marroquí me ordena prevenir a V. Exa., a quien dirijo este pliego por medio de Don Juan Manuel Salmón, reencargándole su más pronto despacho, para evitarle, si es posible, el disgusto de comunicar al Gran Maestre la resolución violenta de este Príncipe que en mis dos sobredichos oficios se contiene y no pude en aquel entonces sortearle.

Dios guarde la importante vida de V. Exa. a su deseo. Mequínez y Mayo 17 de 1784.

Exmo. Señor  
B. L. M. a V. Exa.  
su más rendido servidor y Capellán  
Fr. Joseph Boltas [Rubricado]



Núm. 18

El conde de Floridablanca a Fr. José Boltas  
Aranjuez, 18 mayo 1784

A.H.N., Estado, leg. 4351

[Minuta]

[Extracto:] Aranjuez, a 18 de Mayo 1784

Al Padre Boltas

[Texto:]

Rmo. Padre

Con esta fecha dirijo a Malta copia de lo que V. Rma. me ha escrito con fecha de 26 de Abril de parte de ese Soberano en cuanto al desaire que S.M.M. piensa hacer al Gran Maestre, si no le envía algunos esclavos y el trato que dará a los dos malteses que se hallan todavía en ese país. Pero no ha podido menos de notar el Rey que no parece propio de la generosidad de S.M.M. declarar la guerra a la religión de Malta (bien que ésta no es regular la tema de modo ninguno) por solo el motivo que ha manifestado a V. Rma., cuando sabe que el no haberse verificado el rescate que quería hacer de los moros de Malta fue unicamente por una equivocación procedida de los varios Departamentos que en aquel Gobierno manejan sus dependencias, y que, inmediatamente que se deshizo aquella equivocación, y aun antes, se manifestó pronto el Gran Maestre a que se hiciese el rescate. Además de esto, creía el Rey que después de tanto tiempo y gastos que han sufrido en ese país los dos malteses que solicitan la restitución de los efectos apresados el año de 79 en la embarcación ragusea, se les hubiesen ya restituido, despachado ya en los términos que debían esperar de la justificación de S.M.M., mayormente habiendo el Rey pasado sus oficios a este efecto. Así, pues, encarga el Rey a V. Rma. ponga en la consideración de ese Soberano estas razones, no dudando que hagan en su Real ánimo la impresión que es regular.

Núm. 19

Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca  
Tánger, 22 mayo 1784

A.H.N., Estado, leg. 4351

Exmo. Señor

Muy Señor mío: El 19 del corriente y ayer noche me llegaron los dos adjuntos pliegos para V.E. que me remite el Padre Boltas, encargándome su pronta dirección, con particular la del último, en el que comunica a V.E. (según me dice) lo determinado posteriormente por S.M. Marroquí acerca de los dos malteses que se hallan en el convento de Mequínez, que dicho Soberano ha resuelto, en obsequio del Rey nuestro señor, se me entreguen a mí, con la porción de cera que les tiene dada, para que yo cuide de enviarlos a España, lo que ejecutaré sin perder tiempo para cualquier puerto de nuestros dominios luego que se verifique la llegada de estos pobres.

Dios Nuestro Señor guarde la importante vida de V.E. muchos años. Tánger, 22 de Mayo de 1784.

Exmo. Señor

B. L. P. de V. E.

su más atento reconocido súbdito

Juan Manuel Salmón [Rubricado]

Al pie: Exmo. Señor Conde de Floridablanca.

Núm. 20

Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca  
Tánger, 11 junio 1784

A.H.N., Estado, leg. 4351

[Extracto:] Tánger, 11 de Junio de 1784

Don Juan Manuel Salmón

Que ha enviado a Cádiz los 83 sacos de cera (pertenecientes a los malteses) que habían quedado en Tánger.

[Texto:]

Exmo. Señor

Muy Señor mío: Después de cerrada la carta que con fecha 8 del corriente tuve el honor de escribir a V.E., ocurrió la novedad que de los 383 sacos de cera de los malteses Joaquín Audibert y Mateo Tabony no pudo cargar el Falucho que al intento vino de Tarifa más que 300 por el mucho volumen y fue preciso dejar los 83 en tierra; pero, habiéndose presentado de arribada en el

mismo día en este puerto del de Gibraltar un bergantín inglés que, con varias mercancías, hacía viaje a Cádiz, para que se finalizase este asunto y que no quedase rastro de él, hablé al capitán si quería recibir dichos 83 sacos y, conviniéndose a ello, los hice embarcar inmediatamente y dio la vela por la noche, llevándose a uno de los malteses, que se había quedado con ella.

Dios N.S. guarde la importante vida de V.E. muchos años. Tánger, 11 de Junio de 1784.

Exmo. Señor  
B. L. P. de V. E.  
su más atento reconocido súbdito  
Juan Manuel Salmón [Rubricado]

*Al pie:* Exmo. Señor Conde de Floridablanca.

Núm. 21

El conde de O'Reilly al conde de Floridablanca  
Cádiz, 11 junio 1784

*A.H.N., Estado, leg. 4351*

[Extracto:] Cadiz, 11 de Junio de 1784

El Conde de O'Reilly

Que han llegado los dos malteses Joaquín Audibert y Mateo Taboni, dirigidos por Don Juan Manuel Salmón con una porción de cera, la que se ha depositado hasta que se disponga lo que ha de hacerse.

[Texto:]

Exmo. Señor

Muy Señor mio: El Cónsul General de S.M. en Tánger, Don Juan Manuel Salmón, me dice en carta fecha de 8 del corriente, que recibí ayer, lo que sigue:

« Joaquín Audibert y Mateo Tabony, malteses de nación, me han sido enviados por S.M. Marroquí con quinientos nueve quintales de cera que dicho Soberano se ha dignado poner a disposición del Rey N.S. y urgiendo que cuanto antes se verifique esto, he determinado pase expresamente a esa bahía, con dichos dos individuos y cera, el falucho del patrón Fernando de Arias, a quien los mismos malteses satisfarán ciento treinta y seis pesos de a 15 reales de vellón en que va fletado, y ruego a V.E. mande dar sus providencias para que el

falucho quede safo y pueda volver a ésta al primer día de Poniente; y de la expresada partida de cera no harán uso los interesados en ella hasta que disponga lo conveniente el Exmo. Señor Conde de Floridablanca, a quien aviso de todo en el adjunto pliego, que V.E. se servirá mandar encaminar con el cuidado que acostumbra y a mí darme el correspondiente aviso ».

Participo a V.E. y dirijo el citado pliego para que se halle enterado, como de [que] no habiendo conducido el expresado patrón más de trescientos sacos de cera, en cuenta de los quinientos nueve quintales, porque los restantes se cargaron en un bergantín inglés, quedan aquellos depositados en uno de los almacenes de esta Aduana, interín se sirve V.E. prevenir lo que se deberá ejecutar.

Nuestro Señor guarde a V.E. muchos años. Cádiz, 11 de Junio de 1784.

Exmo. Señor  
B. I. M. de V. E.  
su más afecto seguro servidor  
El Conde de O'Reilly [Rubricado]

*Al pie:* Exmo. Señor Conde de Florida blanca.

Núm. 22

El conde de Floridablanca a Francisco-Alfonso de Sousa Portugal  
Aranjuez, 17 junio 1784

*A.H.N., Estado, leg. 4351*

[Minuta]

[Extracto:] A don Francisco Alfonso Sousa Portugal

Embajador de Malta

Aranjuez a 17 Junio 1784

[Texto:]

Exmo. Señor

Muy Señor mio: El Rey de Marruecos ha enviado a Cádiz por medio del Cónsul del Rey en Tánger a Joaquín Audibert y Mateo Taboni, ambos malteses, que hace tiempo se hallaban en Marruecos solicitando se les restituyese y a otros propietarios los efectos que conducian en una embarcación ragusea y fue apresada por una fragata marroquí en el año de 1779. Estos dos malteses

los ha enviado S.M.M. a disposición del Rey nuestro Señor, en cuyo obsequio y por los oficios que reiteradamente se han pasado en su Real nombre les ha dejado una porción de cera por vía de indemnización del cargamento referido. Y deseando el Rey que a estos sujetos no se les cause la menor molestia ulterior ni perjuicio en sus intereses, me manda insinuar a V.E. que puede disponer de ellos y de su cera como a ellos más acomode, lo que avisaré por el correo de mañana al Conde de O'Reilly a fin de que esté instruido de esta determinación de S.M.

Ratifico a V.E. con este motivo mi afecto y atención, y ruego a Dios le guarde muchos años. Aranjuez, a 17 de Junio de 1784.

Exmo. Señor  
B. l. m. a V. E.  
su mayor servidor

*Al pie:* Señor Don Francisco Alfonso Souza Portugal.

Núm. 23

Carlos III a Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh  
20 junio 1784

*A.H.N., Estado, leg. 4351*

Copia de capítulo de carta escrita por S.M. al Rey de Marruecos en 20 de Junio de 1784, contestando a una escrita por aquel Soberano sobre la empresa de Argel.

« Finalmente os doy gracias por la fineza que usáis conmigo en orden al modo como habéis despachado a los dos malteses y también sobre lo que deseáis haga yo entender al Gran Maestre. Puedo aseguraros que os he complacido ya en esto, y no dudo que el Gran Maestre usará con vos de todas las atenciones que merece vuestra persona, bien que podrá serle sensible que, después de haberos manifestado por mi medio haber sido una pura equivocación lo ocurrido sobre el rescate, os quede todavía en este punto alguna desazón.

*Al pie:* Nota. Esta carta se halla en el legajo de Argel.

Núm. 24

Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh a Muḥammad b. 'Abd al-Mālik  
3 muḥarram 1200/6 noviembre 1785

*A.H.N., Estado, leg. 4317*

Traducción de la Carta de S.M.M. al Gobernador de Tánger.

Ponemos en noticia de nuestro Empleado Sid Majamet Ben Abdelmelek que por lo que nos dices de los Malteses; Nosotros estamos en la inteligencia de que tenemos Paz con ellos, y no se completó esta Paz, a causa de las Mercancías que tomamos en la Embarcación Ragusea, pero quando nos [h]abló por ellas el Sultán Carlos se las volvimos, y hasta el día de [h]oy no tenemos otra cosa sino Paz con ellos, y ahora te ordenamos que te veas con el Consul Español y lo impongas de esto mismo, y él hablará con ellos como le parezca, y que mire de mandar un Barco a las Fragatas Maltesas, o que haga lo que juzgue mas combeniente; a un que Nosotros no tenemos hasta ahora queja alguna de ellos, ni tampoco los tememos, gracias a Dios; pero como nuestras Embarcaciones se hallan en la Mar, y ellos se han presentado en el Estrecho, no queremos que nos sorprendan ignorantes sino que nos havisen su intención, y de esto es preciso que informes al Consul Español, y hables con él en el particular, y él hará lo que le parezca. Salud a 3.. de la Luna Mujarrán año 1200.

Corresponde a 7.. de Noviembre de 1785.

Núm. 25

Francisco-Alfonso de Sousa Portugal al conde de Floridablanca  
Madrid, 14 marzo 1786

*A.H.N., Estado, leg. 4319*

Exmo. Señor

Muy Señor mio: Por el Correo de [h]oy recivo Carta de mi dignísimo Gran Maestre con fecha de 28 de Enero, en la qual en vista del Oficio que V.E. me pasó con fecha de 5 Diciembre del año anterior, me dice; Que aun que jamas ha havido tratado alguno de Paz entre mi Sagrada Religion y S.M. Marroquí, ni por su constitución puede haverle, atendiendo S. Em<sup>a</sup>. ala amistad y buena

correspondencia que S.M. que Dios *guarde*, mantiene con S.M. Marroquí tenía dada orden a los Comandantes de los Buques de la Religión de no hacer hostilidad alguna a las Embarcaciones Mercantiles y de Guerra de S.M. Marroquí, cuya orden existirá vajo la supuesta condición que igual correspondencia se observará por los Marroquíes con las Embarcaciones Maltesas y comerciantes de dicha Nación, que naveguen vajo qualquier Vandera.

Al mismo tiempo me ordena S. Em.<sup>a</sup> que en el caso que S.M. quiera alguna condescendencia mas por parte de la Religión, se halla esta pronta a todo, y para ello deposita en mi todas sus facultades, encargándome haga presente a V.E. que para vna Paz permanente necesaria dispensa de Su Santidad.

Todo lo qual pongo en noticia de V.E. cumpliendo con lo que tengo ofrecido, y con este motivo renuevo mis verdaderos deseos de servir a V.E. y de que Nuestro Señor dilate su vida por muchos años. Madrid 14 de Marzo de 1786.

Exmo. Señor

B. L. M. de V. E.

Su maior, y mas afecto seguro Serbidor  
Francisco-Alfonso de Sousa Portugal [Rubricado]

*Al pie:* Exmo. Señor Conde de Floridablanca.

Núm. 26

Nota de despacho para el conde de Floridablanca

Sin fecha [aprox. 15 marzo 1786]

*A.H.N., Estado, leg. 4319*

Exmo. Señor

Señor

El Embaxador de Malta expresa en el adjunto oficio las seguridades que da y ofrece el Gran Maestre de no ofender a los buques marroquíes siempre que estos guarden la reciproca, y que además está pronto a hacer la paz con el Rey de Marruecos.

Sírvase V.E. de decirme si bastará decir lo primero al Rey de Marruecos, y contextar al Embaxador dando gracias pero escusando a lo de la paz, o bien si se podra y convendrá proporcionar esta fineza a S.M.M.

*Al margen lateral izquierdo, de mano del conde de Floridablanca:* Enterado

y escribase a Salmon, dando *gracias* entretanto al Embaxador para el Gran Maestre.

*Debajo y de otra mano:* fecho al Imbaxador en 23 y a Salmon en 21 según las minutas.

Núm. 27

El conde de Floridablanca a Francisco-Alfonso de Sousa Portugal  
El Pardo, 23 marzo 1786

*A.H.N., Estado, leg. 4319*

[Minuta]

Al Señor Don Francisco Alfonso Sousa Portugal/Embaxador de Malta  
El Pardo a 23 de Marzo 1786.

Exmo. Señor

Muy Señor mio: He leído al Rey el oficio de V.E. de 14. de este mes en el que contexta al mio de 28. de Enero acerca de los rezelos que tenía el Rey de Marruecos de que los buques de la Religión de Malta pudiesen hostilizar a los de aquel Soberano asefiriendo<sup>91</sup> V.E. lo que le escribe el Gran Maestre sobre que mediante la amistad que reyna entre el Rey y el de Marruecos tenía dada orden a los Comandantes de los buques de la religion para no cometer hostilidad contra los de aquel monarca cuya orden subsistirá baxo la supuesta condición de que igual correspondencia se observará por los marroquies con las embarcaciones maltesas y comerciantes de dicha nacion que naveguen baxo qualquier bandera.

El Rey ha apreciado mucho esta noticia y no menos la disposicion que manifiesta el Gran Maestre de usar alguna condescendencia con S.M.M. si el Rey la desea para lo que ha depositado en V.E. todas las facultades.

Ruego a V.E. se sirva de hacer presente al Gran Maestre la estimacion que ha hecho el Rey de su generosidad y reiterando a V.E. mi afecto y rendimiento pido a Dios le *guarde muchos años*.

<sup>91</sup> Al final de la pág. 1<sup>a</sup> la minuta dice « ase- », lo que debería completarse al comienzo de la pág. 2<sup>a</sup> para formar la palabra « asegurando ». Ahora bien, la pág. 2<sup>a</sup> comienza con el final de la palabra « firiendo », que exigiría la sílaba « re- » al final de la pág. 1<sup>a</sup> para decir « refiriendo ».

Sayyidī Muḥammad b. ‘Abd Allāh al Gran Maestre de Malta  
l dū-l-ḥiyya 1200/25 septiembre 1786

A.H.N., Estado, leg. 4319

Traducción de la Carta escrita por S.M.M. al Gran Maestre de Malta.

En el Nombre de Dios ninguno Poderoso sino el Alto Dios.

Del Esclavo de Dios Mahamet Ben-Abdala que Dios asista y favoresca.

(L[ugar del] S[ello])

Al Gran Maestre de Malta Salud al que sigue el Camino recto. Despues de esto Quando hos llegue esta Carta la leereis, y nos noticiareis si estais en Paz con Nosotros, por que en este casso nosotros estamos en Paz con Vosotros, y sy vosotros estais en Guerra con Nosotros estamos tambien en Guerra con Vosotros; por que todo el tiempo que ha passado sin escrivirnos de vna ni otra parte ha sido vna Tregua; y la Embarcacion vuestra que apressó vna de as Nuestras, quando nos escribió el Rey Carlos la volvimos agregando a su valor vez y media mas, atendiendo a la Carta que el Rey Carlos nos mandó intercediendo por vosotros, y no hizimos este bien sino por la Amistad que tenemos con el Rey Carlos, y quando nos escribió no quisimos dexar de hacer su gusto; y ahora noticiarnos Vuestras intenciones, si vosotros estais con nosotros en Paz Nosotros lo estamos con Vosotros, y si estais en Guerra Nosotros lo estamos tambien, y el termino que señalamos para saver esto es hasta el primer día de Mayo que hemos de tener Vuestra respuesta delo que resolvais, y sea vuestro gusto, avisando si estais en Paz o en Guerra, y Salud a 1º dela Luna Jach Año de 1200.

Corresponde a 26 de Septiembre de 1786.

Salmón [Rubricado]

Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca  
Casablanca, 11 noviembre 1786 - Núm. 160

A.H.N., Estado, leg. 4319

[Extracto:] Darbeyda, 11 de Noviembre de 1786

Envia una carta de S.M.M. para el Gran Maestre de Malta a quien pregunta si está en paz o no con S.M. De no estarlo, le ha asegurado el Effendi (y se empieza a hablar publicamente) que va a formar una liga con la Puerta y los Tripolinos para atacar a Malta: Para esto mismo va un Talbe a Gibraltar a manifestar a aquel Gobernador la diferencia que hay entre los Españoles e Ingleses sobre el modo de tratar y regalar a S.M.M.: y pedir a S.M.B. seis buques de guerra para emplearlos con sus fragatas en el Mediterraneo, y contra Malta. - Envia copia de la carta que lleva el Talbe a Elliot, y añade que el mismo Talbe es quien le ha referido todo esto de su comisión.

*Debajo, y de mano del conde de Floridablanca:* Que procure aplacar a S.M.M. contra Malta cuyo Gran Maestre procurara darle gusto y estar en paz mientras no sea hostilizado; y avisese al Embaxador de Malta esto

*Debajo, y de otra mano:* fecho a Salmon en 29 de Diziembre y el mismo dia al Embaxador cuya contextacion está aquí:

[Texto:]

Nº 160 ./.

Exmo. Señor

El Rey de Marruecos tiene escrita por duplicado vna Carta al Gran Maestre de Malta concebida en los terminos que expressa la adjunta Traducción, la que saqué al propio tiempo que las que estan escritas para el Rey Nuestro Señor. Su Original se me deve remitir tambien para que baya por el conducto de essa Corte, y por el mismo le llegue a S.M. Marroquí la respuesta que pide, y avn que dicho Soberano dessea que con la maior brebedad se remita esta Carta, no se me entregó por que se iba a poner en vn Caxonsito forrado de Tafiote como regularmente lo acostumbra esta corte quando las manda a otras extrangeras, y el Ministro Effendi, me dixo que si Malta no se abiene a hacer la Paz el Rey su amo tiene acordada vna liga con el Gran - Señor, y Regencia de Tripoly para emprehender vna expedición contra la misma Ysla de Malta, para cuio fin le han ofrecido los Tripolinos vn Millon de Pesos fuertes, y toda la Gente que aquella Regencia se le pueda facilitar. Esta noticia contra Malta, no está ya tan silenciosa que no se dexa de hablar en Rebat publicamente, y en el dia está nombrado para passar a Gibraltar, vno de los Talbes de este Monarca con comisión de entregar al General Elliot, vna Carta que se dirige a prevenir S.M. a aquel General, dé credito a vn Papel que lleva, y le manifestará dicho

Talbe, y a quanto este le diga a boca. [...] Despues encarga en el propio Papel que el General Elliot, escriba a la Corte de Londres para que envíe a S.M. Marroquí, Seis Navios de Guerra dos de a Cinquenta, dos de Sesenta, y los dos otros de Setenta, todos bien Pertrechados de Gente, Cañones, Polvora, y Balas, y dicho Soberano Ofrece a la Ynglaterra Ciento cinquenta mil Pesos fuertes por el servicio que le hagan estos Baxeles en vn Año: Los Cien mil se entregaran decontado en efectivo, y los Cinquenta en refrescos que podran sacar los Yngleses por Larache, Tanger, y Tetuan libre[s] de Derechos, y si acaso necessitare mas tiempo dichos Buques se dará la misma cantidad por Año; ademas de seis Pesos fuertes por mes que se pagaran a cada Artillero de Mar. En el mismo Papel se hace mención que estos Navios con Diez Fragatas Marroquíes (que algunas avn están por hacer) hande passar al Mediterraneo para incorporarse con otros Baxeles del Gran – Señor, y estar en vno de los Puertos de Levante baxo las Ordenes dela Puerta para ir contra la Ysla de Malta, si Esta no combiene en la Paz que se le propone. Assy se expressa este Monarca en el citado escrito Arabe que yo mismo he visto, y se me leyó enteramente con la Carta que ba para Elliot, por que el Talbe que se le dió el encargo de escribir todo es Amigo, y quiso rendirme este servicio. Tambien se previene en el propio Papel o memoria que el conductor de la Carta se ha de aguardar en Gibraltar hasta que benga la respuesta de Londres.

Muchas, y escabrosas dificultades se presentan para que pueda tener efecto la intensión de S.M. Marroquí contra Malta, pero con todo no omito poner en noticia de V.E. lo que por acá ocurre en el particular para que se passen a aquella Ysla los avisos que su comprehensión estime necesarios, y precisos. La otra Carta o duplicado la recibira el Gran Maestre por el conducto del Consul de Venecia en Tanger, a quien se le deve remitir segun se me dixo en la Corte, y lo mas particular es que acabo de recibir vna del Effendy, en que me dá mucha prisa para que dirija sin detención la de Malta, por que assy lo dessea S.M. y avn la tienen por allá sin remitirmela.

Dios Nuestro Señor Guarde la importante vida de V.E. muchos años. Darbeyda 11. de Noviembre de 1786–

Exmo. Señor

Juan Manuel Salmón [Rubricado]

*Al pie:* Exmo. Señor Conde de Floridablanca.

Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca  
Tánger, 12 marzo 1787 – Núm. 30

*A.H.N., Estado, leg. 4319*

[Extracto:] Tanjer 12. de Marzo de 1787

30

Don Juan Manuel Salmon

Ha escrito a S.M.M. lo que se le encargó sobre Malta para separarle de la idea que ha insinuado tiene contra aquella isla.

El Gobernador de Tanjer ha dicho a Salmon que cree *que* su amo no tiene designios contra Malta sino deseo de ponerse mal con los Ingleses a *quienes* ha pedido los navios contando con que se los nieguen: haciendo Salmon la reflexion de que si es asi, acredita aquel Principe un raro modo de malquistarse con los de Malta y tambien con la Inglaterra, y *quando* no, contempla que no es malo el modo con que aquel Gobernador trata de encubrir los designios del Rey su amo.

[Texto:]

Nº. 30:

Exmo. Señor

En atencion a lo que V.E. me Ordena en vno de sus Oficios de 29 de Diciembre pasado, para que en la ocaasión presente dé los passos que jusgue oportunos a fin de desbanecer al Rey de Marruecos la intención que tiene contra Malta; he puesto vna Carta a dicho Soberano noticiandole haverse encaminado por esse Ministerio la suya para el Gran Maestre, dandole a entender al mismo tiempo como el Rey Nuestro Señor enterado del objeto a que se dirige dicha Carta, havia oido con algun disgusto dudase S.M. Marroquí si el Gran Maestre de Malta, está o no en Paz con esta Potencia, quando S.M. [h]a manifestado en otras ocaassiones sus desseos de que reine vna buena Armonia entre la Religión de Malta, y S.M. Marroquí, y que el Gran – Maestre procurará darle gusto, y estar en Paz mientras no sea hostilizado. Todos estos particulares los hice vertir en Arabe, en terminos que el Rey de Marruecos comprehenda que el Gran – Maestre de Malta, aprecia mucho su Amistad, por la mediación, y respeto del Rey Nuestro Señor, pero que tampoco temera las Amenazas, ny huirá la Cara sy llega a ser atacado. Esto no se le ha podido escribir tan claro al Rey como se lo he dicho al Governador Ben–Abdelmeleck, quien en la propia

ocasión escribió también a S.M. sobre el particular, y se persuade benga vna respuesta favorable. Assi mismo me insinuó que el Rey su Amo no intentava nada contra Malta: Que se ha valido de este medio para estar en cuestión con los Yngleses, por que conoce S.M. que no le hande dar los Seis Navios que les ha pedido, y que este es pie, y principio para sacar otra cosa. Si esto es assy, es vna política bien astuta, y rara; y si solo lo ha forxado Ben Abdelmeleck, disfrazada con bastante disimulo, y viveza los designios de su Amo, pero yo de todas maneras estoy a la mira, tanto para saber la respuesta que dé la Corte de Londres por los Navios, como delo que piense este Principe contra Malta, para avisar a V.E. i[n]mediatamente qualquiera noticia que ocurra, y pueda interesar.

Dios Nuestro Señor Guarde la importante vida de V.E. muchos años.  
Tanger 12 de Marzo de 1787.

Exmo. Señor  
Juan Manuel Salmón [Rubricado]

*Al pie:* Exmo. Señor Conde de Floridablanca.

Núm. 31

Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca  
Tánger, 16 abril 1787 - Núm. 55

*A.H.N., Estado, leg. 4319*

[Extracto:] Tanjer 16. de Abril de 1787

n 55.

Don Juan Manuel Salmon

Habiendo insinuado Salmon a S.M.M. (como se le encargó) el disgusto con que había entendido el Rey que aquel Soberano tenia algunos designios contra la isla de Malta mayormente habiendose interpuesto S.M. con el Gran maestre en ocasion que S.M.M. temia que las fragatas de Malta que vinieron a Cadiz ofendiesen a los buques Marroquíes; envia copia de la carta que escribe al mismo Salmon diciendole que todo lo que el Rey *nuestro Señor* haga en este particular lo aprueba, y que si el Gran Maestre responde a S.M.M. por medio [de] S.M. le envíe la respuesta pronto pronto.

Salmon observa que este es asunto concluido diciendo el Gran Maestre en respuesta a la carta de S.M.M. que está en paz con él, y que para asegurar

mas bien la resolución de S.M.M. recibiria este con el mayor gusto unos esclavos.

*Debajo, y de mano del conde de Floridablanca:* Avisese a Malta por medio de su Embaxador.

*Debajo, y de otra mano:* Nota  
Viene aquí el antecedente.

[Texto:]

Nº. 55.

Exmo. Señor

Luego que S.M. Marroquí entendió por la Carta que le escribi, que el Rey Nuestro Señor, havia oydo con algun disgusto el que dudasse este Soberano si el Gran Maestre de Malta, está o no en Paz con esta Potencia, y que puede haver designios contra aquella Ysla, quando S.M. [h]a manifestado en otras occassiones sus deseos en que reine buena Armonia entre dicha Ysla, y los Marroquíes; [h]a variado de sistema este Principe, pues da por [h]echo todo quanto el Rey Nuestro Señor determine en el Asunto como V.E. verá por la Traducción inlussa de la respuesta que he recibido al respaldo de la misma Carta, que le escribi con arreglo a lo que V.E. me previno en vno de sus Oficios de 29 de Diciembre del Año anterior.

En vista de esto, y que el Rey de Marruecos en la Carta que [h]a escrito al Gran Maestre de Malta, pide saver si estan en Paz o en Guerra, y que manifiesta indiferencia en abrazar vno v otro; se finaliza este asunto respondiendo directamente el Gran Maestre como su intención es mantenerse en Paz, y si para asegurar mas esta resolucion se hallare combeniente hacerle algun agasajo, pienso no recibirá en el dia otro con mas aprecio que el de algunos Moros Esclavos, lo que me [h]a parecido oportuno insinuar a V.E. por si talvez conducere en algo esta especie.

Dios Nuestro Señor Guarde la importante vida de V.E. muchos años. Tanger 16 de Abril de 1787.

Exmo. Señor  
Juan Manuel Salmón [Rubricado]

*Al pie:* Exmo. Señor Conde de Floridablanca.

Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca  
Tánger, 25 abril 1787 - Núm. 60

A.H.N., Estado, leg. 4319

[Extracto:] Tanjer 25. de Abril de 1787

60

Don Juan Manuel Salmon

Aquel Consul de Venecia ha recibido respuesta Mde alta a la carta que S.M.M. dirigió por su medio igual a la que envió por aqui preguntando al Gran maestre si está o no en paz con aquel Principe. No sabe el Consul pero rezela que la respuesta no es favorable y en efecto se han presentado ya un navio y dos fragatas de la religion en Algeciras, lo que ha puesto en cuidado a aquel Gobernador y aun a Salmon por que S.M.M. hallará alguna oposición entre esta respuesta, si es cierta, y su lenguaje: pero desde luego ha dicho al Gobernador que el objeto de las fragatas solo será el de obrar de acuerdo con los buques Portugueses que cruzan en el estrecho contra los Argelinos.

*Debajo, y de mano del conde de Floridablanca:* Pasese un oficio a Sousa Embaxador de Malta con noticia de los antecedentes por si nos da luces y se puede evitar una ruptura.

[Texto:]

Nº. 60:

Exmo. Señor

El Consul de Venecia que reside en Esta Plaza, me [h]a dicho le llegó el día 20: del Corriente la respuesta de Malta para S.M.M. de la Carta que este Soberano escribió al Gran Maestre, de igual tenor que la que se me entregó a mi en Noviembre del Año anterior, y mandé a V.E. por via de Darbeyda; que i[n]mediatamente la puso en manos del Governador Ben-Abdelmeleck, para que la enviase a S.M.M.; que se ignoraba su contenido por venir cerrada, y por que nada le dicen de él a dicho Consul, solo colige este no sea favorable y lo [h]a dado a entender al mismo Governador Ben-Abdelmeleck, por saverse que en Algeciras han estado estos dias vn Navio, y dos Fragatas de la Religión de Malta. Esta especie puede hacer mala impresión en el Soberano por ser diversa, y contraria a lo que yo le tengo escrito, y así he insinuado a Ben-Abdelmeleck, que la benida de los Buques Malteses por Estos parages, no crea tenga otra mira que reunirse a los Portugueses, (los que tambien han estado en Alge-

ciras, y Cruzan en este Estrecho) para perseguir a los Argelinos, como efectivamente lo pienso assi, atendiendo a lo que V.E. me [h]a escrito y Ordenado relativo a Malta.

Dios Guarde a V.E. muchos años. Tanger 25. de Abril de 1787.

Exmo. Señor

Juan Manuel Salmón [Rubricado]

*Al pie:* Exmo. Señor Conde de Floridablanca.

Sayyidī Muḥammad b. ‘Abd Allāh a Juan Manuel González Salmón  
25 ŷumādā II 1201/14 abril 1787

A.H.N., Estado, leg. 4319

Traducción

Gracias a Dios vno solo, ninguno Poderoso si no el alto Dios

16 Frasqueras

De Puño 25 del Rey.

1201

Al Consul Español: Salud al que sigue el camino recto: Despues de esto Nos llegaron las Frasqueras que Nos has mandado, y Nos agradaron mucho.

Te noticiamos como Nosotros estamos en Paz con los Malteses, por que [h]a intercedido por ellos el Rey Carlos, y hemos Ordenado a Nuestro Servidor Alcayde Mahamet Ben-Abdelmeleck, que haga bien con ellos quando passen de la Mar chica al Mar grande: y Salud a 25: de la Luna Chumal El Tany Año de 1201.

Salmón [Rubricado]

Corresponde a 12 de Abril de 1787.

Juan Manuel González Salmón al conde de Floridablanca  
Tánger, 3 mayo 1787 - Núm. 64

A.H.N., Estado, leg. 4319



[Extracto:] Tanjer 3. de Mayo de 1787

64

Don Juan Manuel Salmon

[...] añade S.M.M. que en atención a haber mediado el Rey está en paz con los Malteses y ha mandado al Gobernador de Tanjer que atienda a los buques de la religion *que* pasen por el estrecho. En efecto el Gobernador ha recibido ya la orden y ha hablado de ella a Salmon quien incluye una carta del mismo Gobernador para V.E. en *que* le habla de esto.

[...]

*Debajo, y de mano del conde de Floridablanca:* Lo dicho al n. 60 para instruir al Embaxador de Malta.

[Texto:]

Nº. 64.

Exmo. Señor

[...] Tambien añade [el Sultán] en ella [en su respuesta] que en atención a haver mediado el Rey Nuestro Señor a favor de Malta está en Paz con aquella Ysla, y que [h]a dado orden a este Governador Ben-Abdelmeleck, para que atienda a los Buques de la Religión de Malta, que pasen del Mediterraneo al Océano, como V.E. puede ver por la adjunta Traducción de dicha Carta que incluío en Esta; y efectivamente [h]a recibido ya Ben-Abdelmeleck, la expresada Orden, pues [h]oy me [h]a hablado sobre ella asegurandome que los Buques Malteses que toquen en este Puerto, o en algun otro de los de su mando, ya sea para hacerse de refrescos o por otro motibo que los obligue a tocar en ellos, se les asistirá como si propiamente fuesen del Rey N.S. respecto a que dicha Orden, y recomendación de S.M. Marroquí, para con los Malteses, es puro obsequio *que* este Soberano hace al nuestro: Tambien me [h]a insinuado quiere escribir el mismo sobre esto a V.E. y si me envía la Carta a tiempo irá en esta ocasion.

[...]

Núm. 35

Sayyidī Muḥammad b. 'Abd Allāh a Juan Manuel González Salmón  
19 raḡab 1201/7 mayo 1787

*A.H.N., Estado, leg. 4319*

Traducción

En el Nombre de Dios, ninguno Poderoso, solo Dios

(L[ugar del] S[ello])

Al Consul Español Manuel Salmon. Salud al *que* sigue el camino recto. Despues de esto: Te noticiamos que Nosotros ordenamos a *nuestro* servidor Alcayde Mahamet Ben Abdelmelek que a todas las *Embarcaciones* Maltesas que entren en Tanger les dé los refrescos que necesiten sin que nos pregunten nada sobre esto. Tambien hemos ordenado a *nuestras* Fragatas de Guerra que si se enqüentran con los Malteses en el Estrecho, se traten como Amigos; y a ti te mandamos que ayudes a nuestro servidor Alcayde Mahamet Ben-Abdelmelek [...], y Salud a 19 de la Luna Rachebt año de 1201-

Corresponde a 7 de Mayo de 1787. [Rúbrica de Juan Manuel González Salmón].

Núm. 36

El conde de Floridablanca a Juan Manuel González Salmón  
Aranjuez, 15 mayo 1787

*A.H.N., Estado, leg. 4319*

[Minuta]

[Extracto:] Aranjuez a 15. de Mayo de 1787

A Don Juan Manuel Salmon

Contextando a sus cartas nn. 55, 60, y 64 sobre las explicaciones de aquel Soberano en quanto a los Malteses, y lo *que* aca se ha dicho al Embaxador.

[Texto:]

He comunicado de orden del Rey a este Embaxador de Malta quanto Vm. me ha escrito en cartas de 16 y 25 de Abril y en otra de 3. del corriente señaladas con los nn 55, 60, y 64 acerca de las explicaciones de ese Soberano en quanto a los Malteses, asegurando a Vm S.M.M. hallarse en paz con ellos por haber mediado S.M.; como tambien lo que Vm rezelaba en quanto a la respuesta del Gran *Maestre* que ha recibido ese Consul de Venecia. En su *conseqüencia* me ha expresado el mismo Embaxador que en quanto a que no cometan la menor hostilidad los malteses contra los marroquíes subsisten las mismas ordenes que en 14 de Mayo y 30 de *Diziembre* del año *próximo* pasado me participó haberse dado a los Comandantes de los buques de la religion de tratar como amigos en

qualquier parte que los encontrasen a los Marroquies: Que la respuesta dada por el Gran maestro al Rey de Marruecos por el conducto de ese Consul de Venecia se reduce a que careciendo el Gran maestro de facultades para hacer una paz, y deseando complacer al Rey *nuestro* Señor, solo tenia arbitrio para continuar en tregua, la que mantendrá hasta ser ofendido por S.M.M.: y que el pase del navio y dos fragatas de la religion al Oceano es para de acuerdo con la esquadra Portuguesa incomodar a los Argelinos. Todo lo participo a Vm para que haga el mejor uso de ello; y quedo rogando a Dios *etc.*

## INDICE

	PAG.
GIOVANNI GARBINI, Dieci anni di epigrafia punica nel Magreb (1965-1974)....	1
B. S. J. ISSERLIN, Miscellanea Punica .....	37
MARIA ROSARIA LA LOMIA, Iscrizione punica in caratteri greci sulla base di una parasta dell'Arco di Marco Aurelio a Leptis Magna .....	45
WERNER VYICHL, Zwei Formen des berbeischen Verbalnomens .....	51
LUIGI SERRA, In margine a un testo orale berbero avente titolo: « La storia della gente di Sigilmāssa » .....	57
GIOIA CHIAUZZI, Materiali per lo studio dell'abbigliamento in Libia .....	73
MARIANO ARRIBAS PALAU, Sabre seis malteses apresados en 1779 por una fragata marroquí y liberados posteriormente .....	129

